

Rinascita

Rassegna di politica e di cultura italiana

Direttore: PALMIRO Togliatti

La crisi governativa del mese di gennaio, aperta contro l'opinione e il proposito di tutti i grandi partiti del paese meno uno (quello democristiano), e per fortuna conchiusa rapidamente grazie alla conciliante azione degli stessi partiti che non l'avevano voluta, ben potrebbe essere denominata una crisi « democristiana ». Non perchè abbia posto in crisi il partito che si copre di questo appellativo; ma per il suo carattere stesso, per il modo come è stata impostata, condotta, risolta.

Una crisi di governo, soprattutto in una situazione delicata e difficile come l'attuale, dovrebbe essere impostata, da chi la apre, su un tema chiaro, semplice, facilmente compreso da tutti, tale che le alternative della soluzione si presentassero a prima vista. Quale era invece il tema della crisi di cui ci occupiamo?

Avrebbe potuto essere la esclusione dei comunisti dal governo. Sarebbe stato profondamente errato che il partito rivelatosi il più forte il 2 giugno si proponesse di metter fuori dal governo il partito rivelatosi il più forte il 10 novembre, la cosa però avrebbe avuto una certa logica e gli schieramenti favorevoli o contrari si sarebbero assai agevolmente determinati e definiti. A sentire l'on. De Gasperi, però, la intenzione di escludere i comunisti dal

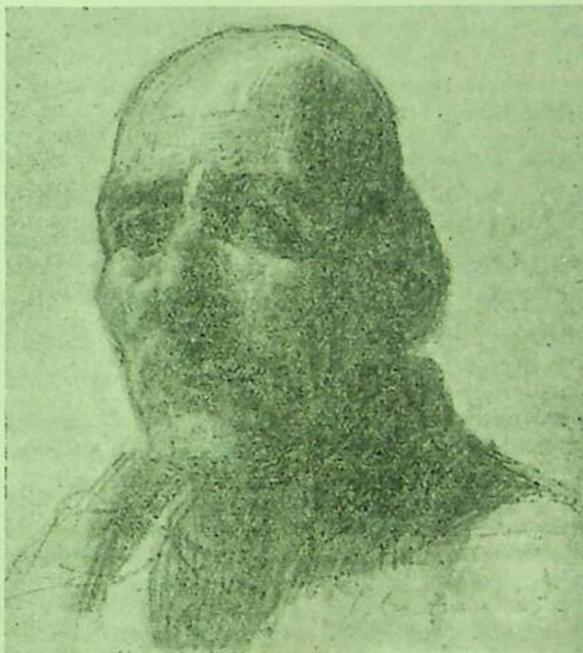
CRISI "DEMOCRISTIANA",

tergli la favola della volpe e dell'uva. Rimane anche escluso, quindi, che si trattasse, nell'intenzione dell'iniziatore della crisi, di fare un governo esclusivamente del suo partito, perchè anche questo egli lo ha negato, e bisogna del resto riconoscere che nel corso della crisi stessa è mancata da parte sua quella lotta a fondo che sarebbe stata necessaria per realizzare un proposito simile.

Il pubblico, del resto, ha visto chiaramente che, a parte un rimescolamento di posti privo di importanza sostanziale, essendo rimasti inalterati i rapporti tra le posizioni rispettivamente occupate dai tre più grandi partiti, la nuova combinazione governativa corrisponde su per giù alla precedente. Né si spera di trovare la spiegazione sul terreno dei programmi, che anche qui si scopre all'ingrosso la stessa cosa di prima,

e cioè un tentativo di formulazione di propositi rinnovatori fermato a mezzo non si sa se da pentimenti di conservatori o pressioni di reazionari, e nel risultato non vi è nulla, o ben poco di nuovo o per lo meno non vi è nulla che per essere affermato richiedesse una crisi di governo.

Luigi Crisconio - Autoritratto



E allora? Una crisi per fare di tre dicasteri mili-

tari un dicastero quasi unico (con tre sottosegretari, però, equivalenti su per giù ai ministri di prima), o per escludere un comunista dalle Finanze e metterlo ai Lavori pubblici, o per ribattezzare servizi da sottosegretariato i servizi già ministeriali dell'Assistenza, e poter discutere alcune settimane circa la loro attribuzione a questo o quel sottodicastero? Non vi è paese che si rispetti dove si possano fare crisi di governo per questioni di questo genere, e sarebbe senza dubbio esagerato ritenere che questa fosse veramente la intenzione del *deus ex machina* della faccenda.

Bisogna dunque cercare più a fondo, e più a fondo si trova una cosa sola: la perpetua e sino ad oggi insuperata inquietudine del partito della Democrazia cristiana per il fatto che la situazione elettorale e parlamentare esige che essa formi un governo insieme con i grandi partiti della sinistra. Abbiamo detto che si tratta di una esigenza elettorale e parlamentare, ma l'esigenza è anche più profonda. La Democrazia cristiana ha conquistato il 2 giugno la maggior parte dei suoi voti dicendo agli elettori che il suo programma economico e sociale non era sostanzialmente diverso da quello dei comunisti e dei socialisti, e affermando invece di volere cose profondamente diverse da quelle che vogliono i liberali e gli altri movimenti e partiti della destra. Per quanto poco continuo le promesse elettorali, e per quanto i capi della Democrazia cristiana possano essere privi di pregiudizi in proposito, come potrebbe giustificarsi un governo che non si fondasse sul blocco di quei tre partiti a cui le masse lavoratrici hanno dato la maggior parte dei loro voti e che hanno condotto la campagna elettorale facendo affermazioni di programma per molti punti analoghe? Nel Parlamento, un blocco diverso non resisterebbe, del resto. Sarebbe soggetto continuamente, più che a una sfiducia, a una critica attiva e giustificata dei partiti di massa della sinistra, e il partito democristiano, costretto a respingere questa critica per non perdere le proprie masse in modo definitivo, non potrebbe avere nessun appoggio solido a destra.

E qui siamo arrivati al nocciolo del problema. Nel Paese esiste una maggioranza innegabile e facilmente riconoscibile per una politica di democrazia progressiva, il che vuol dire per una politica di profondo rinnovamento di tutta la vita nazionale. Questa maggioranza però, il 2 giugno ha dato i suoi voti per un po' di più della metà ai partiti di massa della sinistra (socialisti e comunisti), per un po' meno della metà al partito della Democrazia cristiana. Se si vuole che il governo e la sua azione siano conformi al volere democratico della maggioranza, i partiti di massa della sinistra e il partito della Democrazia cristiana devono collaborare, e collaborare non in modo e forme occasionali, con la riserva di attaccarsi e distruggersi alla prima occasione, ma in modo permanente, con una prospettiva lunga

di attività comune ricostruttiva. L'esigenza del tripartitismo è tutta qui, ed è esigenza parlamentare, quindi, soltanto per riflesso. In realtà, reclamare un governo tripartito significa soltanto chiedere che tutti i partiti tengano fede al loro programma e quando nell'essenza il programma dei tre partiti è analogo, che questi tre partiti lo applichino in modo conseguente.

Il « tripartito » non è, nè può nè deve essere, secondo noi, una morta formula indicativa di una più o meno solida e fuggevole maggioranza parlamentare, e deve essere invece, la formula politica a lunga scadenza di un governo che rinnovò l'Italia soddisfacendo aspirazioni ed esigenze della grande maggioranza del popolo.

Ma come si fa a far comprendere queste cose alla direzione del partito della Democrazia cristiana? I fatti sembrano indicare, purtroppo, che queste cose la direzione del partito della Democrazia cristiana non soltanto non le comprende, ma cerca in modo sistematico di sfuggire alla loro necessità. Per questo il partito della Democrazia cristiana, mentre entrava e rimaneva in un governo con i comunisti e con i socialisti, impostava nel Paese una lotta di sedicente contenuto ideologico contro il comunismo, e contro il socialismo in quanto alleato dei comunisti. È chiaro che la campagna tendeva a tracciare un solco là dove, invece, era necessario gettare basi più solide di una indispensabile collaborazione. Per questo il partito della Democrazia cristiana, al governo con i comunisti, sviluppava a fondo contro questi la famosa campagna contro il nostro preteso « doppio giuoco », consistente soltanto nel fatto che noi conduciamo in modo conseguente, nel governo e nel Paese, la necessaria azione politica per la realizzazione di quelle misure concordate e previste con gli stessi democratici cristiani. Per questo, mentre la Democrazia cristiana, come tale, è nei sindacati, essa imposta e sviluppa di sottomano un'azione secessionista. Per questo le campagne vergognose di calunnie e menzogne contro gli alleati (comunisti e socialisti) della Democrazia cristiana, non solo non trovano risposta nei giornali democristiani, anzi, partono spesso proprio da questi giornali. Per questo ogni tendenza a staccare i comunisti dai socialisti viene dai democristiani favorita, incitata, accarezzata. Se questo distacco si realizzasse, quale miglior pretesto per i democristiani per affermare che il blocco dei tre partiti non ha più ragion di esistere e bisogna cercare altrove le formule di governo?

La direzione democratico-cristiana ha agito per mesi e mesi in queste direzioni. A gennaio, aperta per opera di De Gasperi la crisi del governo, avrebbe dovuto operare in modo conseguente. Non lo ha fatto. Perché non lo ha fatto? Perché non ha potuto. Perché le è apparso evidente che se lo avesse fatto essa per prima ne avrebbe dovuto scontare le conseguenze; perché il suo anticomunismo, in sostanza, le si è rivelato tra le mani qualcosa di non rispondente a

nessuna esigenza reale, qualcosa di artificioso, di inventato e imposto dalle forze reazionarie allo scopo di spezzare le reni della democrazia. La crisi si è quindi risolta nel modo che abbiamo detto sopra. La crisi però ci è stata, ha scosso il Paese, ha disturbato per non breve periodo di tempo l'attività governativa e l'opera di ricostruzione. Si può andare avanti così? Da una crisi all'altra e dall'una all'altra rappezzatura? Non si può, ma se si vuole evitarlo occorre che finalmente la necessità della unità tra le forze democratiche di massa allo scopo di rinnovare l'Italia sia riconosciuta da tutti, ma prima di tutto sia riconosciuta dal partito che oggi è il più forte e quindi ha più grandi responsabilità. Da esso dipende che si governi sul serio e non si facciano crisi per niente o, peggio, per burla. Questo almeno fino a quando un più accorto pronunciamiento degli elettori non abbia dato la responsabilità di dirigere l'opera di ricostruzione a partiti e uomini i quali abbiano più vivo il senso delle necessità nazionali.

Politica italiana

La firma del «trattato»

Il «trattato» di pace per l'Italia è stato firmato. Lo hanno firmato i rappresentanti delle quattro maggiori potenze; lo ha firmato il rappresentante della Jugoslavia, pure esprimendo una riserva per alcune delle sue clausole; lo ha firmato, infine, un plenipotenziario delegato e autorizzato a ciò dal governo della Repubblica italiana. Vi è quindi adesso, a differenza di quanto non fosse sino ad ora, un primo punto fermo nello sviluppo delle relazioni dell'Italia con gli altri Stati, un punto fermo che rappresenta una situazione la quale, per lo meno, non potrà più peggiorare. Resta a vedere se, come, quando e in qual modo si riuscirà a migliorarla.

La decisione di non negare la firma è stata presa dall'on. Alcide De Gasperi dopo il suo viaggio in America. Essa è stata comunicata agli esponenti degli altri partiti del governo nel corso delle trattative per la costituzione del nuovo ministero, e nessuno ha fatto ad essa opposizione. E' stata comunicata, infine, alla Commissione dell'Assemblea costituente per gli affari esteri e quindi agli esponenti di tutti i gruppi dell'Assemblea, e in entrambe queste riunioni si rimase d'accordo circa la opportunità di rinviare il dibattito sul «trattato» al momento della necessaria sua ratifica.

Circa la decisione di De Gasperi, una sola osservazione può essere fatta: che essa contrasta con un precedente voto del gruppo parlamentare

della Democrazia cristiana. Si può però osservare, circa la forma, che rimane aperta al partito della Democrazia cristiana la possibilità di negare il proprio consenso alla ratifica, il che vorrebbe poi dire, su per giù, la stessa cosa che negare la firma. In linea di sostanza, però, occorre riconoscere all'on. De Gasperi il merito di avere svincolato il suo partito da una posizione che non si comprendeva bene che cosa significasse, e che vi era il dubbio potesse non essere ispirata esclusivamente da considerazioni di politica estera e d'interesse nazionale.

Fino ad oggi, infatti, e particolarmente nei periodi di più aspra polemica con gli altri partiti e soprattutto con il nostro, la stampa democratica cristiana e i propagandisti di questo partito non si erano fatti scrupolo di utilizzare gli argomenti connessi con il «trattato» di pace in modo demagogico e sleale. Così noi eravamo diventati, per questa stampa e per questi propagandisti, i «rinunciatori» e quasi quasi i responsabili della situazione internazionale del nostro Paese, e ciò non perchè avessimo sostenuto che il «trattato» si dovesse firmare o ratificare (questo infatti da noi non è mai stato detto), ma unicamente perchè abbiamo discusso problemi di politica estera con calma, con spirito oggettivo, tenendo conto della realtà, evitando di cadere nei furori ridicoli del nazionalismo, che caratterizzano i nostalgici del regime fascista.

Sarebbe troppo comodo oggi a noi ritorcere le ridicole accuse, e chiamare «rinunciatorio» l'on. De Gasperi, solo perchè a lui è toccato proporre di dare la firma al «trattato» di pace. Noi però, questo non lo facciamo. E non lo facciamo per due motivi. Prima di tutto non lo facciamo perchè ci ripugna di metterci sulla strada dei neofascisti e dei fascisti, ai quali non parrebbe vero di poter rivensare o di sentire che vengano da altri riversate su partiti e su uomini della democrazia le colpe terribili del regime che fu il loro. In secondo luogo non lo facciamo perchè è sempre stato chiaro per noi ciò che è diventato chiaro per De Gasperi al suo ritorno dall'America, e cioè che firma e ratifica del «trattato» non sono altro che atti concreti di politica internazionale, la cui convenienza o non convenienza deve essere concretamente e realisticamente valutata nel momento in cui ci si chiede di compierli, e valutata tenendo conto di tutta la situazione che in quel momento sta o starà di fronte a noi, degli sviluppi della nostra azione diplomatica, delle sue necessità, dei suoi obiettivi vicini e lontani.

In sostanza, quello di cui ogni buon democratico, anzi ogni buon italiano dovrebbe essere convinto è, prima di tutto, che della sostanza del «trattato» non la democrazia è responsabile, ma è responsabile il fascismo, è responsabile la monarchia, è responsabile la politica imperialistica delle vecchie classi dirigenti, è re-

sponsabile il regime che abbiamo rovesciato e che a nessun costo dobbiamo lasciar risorgere. Ogni tentativo, ogni mossa, che tenda ad arrovesciare le responsabilità, facendole ricadere sulla democrazia, è un delitto contro l'Italia e contro il popolo, perchè scarica delle sue tragiche responsabilità il regime della disfatta nazionale. La democrazia ha ereditato dal fascismo e dalla monarchia una situazione in cui l'Italia, di fatto, non esisteva più come grande potenza, e correva il rischio di essere distrutta persino come unità nazionale indipendente. Tutto quello che è stato ottenuto da allora ad oggi, tutti i progressi che sono stati fatti da quella situazione a quella odierna sono merito della democrazia. A nessun democratico potrà mai essere fatta colpa della disfatta, del disastro nazionale, del orlo del Paese. E' merito dei partiti e uomini della democrazia se dalla disfatta, dal disastro, dal orlo, abbiamo saputo incominciare a risollevarci.

Questo è il punto essenziale che dev'esser tenuto fermo da tutti coloro cui sta a cuore la verità e stanno a cuore gli interessi della Nazione. Tenuto fermo questo punto e senza mai discostarci da esso potremo discutere, a suo tempo, se da quell'abisso in cui fascismo e monarchia ci avevano gettato potevamo risollevarci più rapidamente, e se potevamo, con una più accorta e lungimirante politica estera, ottenere di più di quello che abbiamo ottenuto.

Noi siamo convinti che si poteva ottenere di più, e probabilmente molto di più. Per ottenere di più era necessario non legarsi in linea pregiudiziale alle concezioni e ai propositi di politica estera dei paesi anglosassoni, era necessario non pensare che l'Italia non abbia possibilità di rinascita se non come vassalla degli Stati Uniti o dell'Inghilterra, ma credere fermamente alla nostra indipendenza, alla necessità e possibilità di restaurarla in pieno, senza renderci vassalli di nessuno. Per ottenere di più era necessario non fare da un lato, sulle piazze, della demagogia nazionalistica a buon mercato e rinunciare, dall'altro lato, a ogni azione diplomatica concreta, positiva, efficace, che partisse dalla tragica eredità fascista e si sforzasse, se non di liquidarla del tutto subito, di alleggerirne il peso.

Ma questo è un discorso da farsi tra di noi, democratici, senza aprire in nessun modo la strada alle velleità di rinascita nazionalista e fascista. E' un discorso che abbiamo già fatto, che riprenderemo, che svilupperemo a fondo a suo tempo. Sarà però nostra cura far tutto questo senza portar acqua in nessun modo al molino dei nemici della democrazia e della Repubblica. Se la decisione dell'on. De Gasperi di proporre la firma e assumersene la responsabilità significa che anche il partito della Democrazia cristiana, abbandonati certi suoi atteggiamenti di pura demagogia, incomincia a capire queste verità elementari, noi non possiamo che esserne lieti.

Guardare avanti

Alle volte, le piccole cose sono più significative e indicative delle grandi.

Nessuno ha dimenticato come la retorica fascista strabocasse di evocazioni della Roma antica: fasci littori, archi, spade, imperatori. Ne abusò tanto che fece prendere in uggia anche quei tempi, non indegni, certo, di ricordo e di ammirazione.

Adesso, con De Gasperi alla testa e con l'invadenza democristiana, è la volta dei chiostrini, delle chiese, dei santi. La nuova retorica guarda ancora indietro, al Medioevo.

Prendete i francobolli della repubblica; nelle vignette si vogliono ricordare le prime repubbliche italiane: non rappresentano che chiese. Ma quelle repubbliche furono grandi per le industrie, le arti, i commerci; per i loro artigiani, i loro navigatori, i loro mercanti, che furono i pionieri e gli alfiere dell'allora nascente borghesia.

Chiediamo: Perchè, volendo esaltare le prime repubbliche italiane, non se ne esaltano i tratti che annunciavano, all'uscita dal Medioevo, i tempi nuovi, il rifiorire della vita, del lavoro e dell'arte?

Ci si dice che anche il progettato stemma della Repubblica Italiana si ispiri alle stesse idee: una cinta turrita, in rappresentanza di una città medioevale. C'è da giurare che, all'occhio del popolo, questa cinta non apparirà che come una cinta carceraria, con quanto prestigio per la Repubblica, è facile immaginare.

Ma perchè — chiediamo ancora — perchè gli ispiratori dei nuovi simboli repubblicani guardano solo al passato, e non al presente e all'avvenire? Il fascismo guardava a Roma, loro al Medioevo. Si vuole in questo modo significare che la nascente repubblica non intende promuovere quanto di originale, promettente, progressivo cresce nel nuovo clima democratico italiano, ma intende conservare, ad ogni costo, quanto di perentorio o morituro esso serba ancora?

Badate bene; la domanda non vale solo per i simboli, le allegorie, in una parola, per la retorica repubblicana. Vale anche per tutto il costume che si sta introducendo, o, per meglio dire, rispolverando, nella vita politica e sociale d'ogni giorno.

Mussolini, si sa, era il Duce del fascismo e dell'Italia; ma ora De Gasperi agisce come fosse il padreterno e i ministri democristiani i suoi vicari. Regnando il fascismo non ci si poteva muovere nei Ministeri, negli Istituti, negli Uffici, senza incontrare camicie nere ad ogni pie' sospinto. Governando la Democrazia Cristiana, non ci si può muovere senza incontrare preti ad ogni angolo di pubblico ufficio. È un fatto ormai: non muove foglia che prete non voglia.

Liberandoci dal fascismo speravamo di liberarci dall'impero delle camicie nere; abbiamo ora un'in-

vasione di sottane nere. Le camicie non sono scomparse, si sono solo allungate.

Prima, per decreto governativo, si era « con il fascismo o contro il fascismo »: eletti o reietti. Ora, per decisione del Papa (con Cristo o contro Cristo) si è con la Democrazia Cristiana o contro di essa: eletti o reietti ancora.

Ai suoi tempi: il Duce faceva e disfaceva a suo libito; ora, De Gasperi, fa lo stesso. I Ministri fascisti apprendevano la loro sorte dai giornali; è quanto è accaduto, in questi giorni ai ministri democratici.

Mussolini non aveva alcun riguardo per il Re, che spesso era informato dal suo ministro, a cose fatte; la stessa strafottenza ha usato De Gasperi verso il Capo dello Stato, l'ottimo e riguardoso De Nicola, informandolo delle dimissioni dopo i giornalisti.

Mussolini aveva Rocca della Caminate per le grandi decisioni, De Gasperi ha il ritiro di Castel Gandolfo. Mussolini aveva fratello, figlia, figli, genero, nipoti da mettere a posto e in vista; De Gasperi, per ora, porta in giro una figlia come segretaria, di cui si ignora persino se conosca l'a, b, c, del mestiere: dattilografare, stenografare, redigere. Si sa solo che è sua figlia. Troppo poco.

Concludiamo: La Democrazia Cristiana, De Gasperi, i loro ispiratori e curatori d'oltre Tevere, non potrebbero avere maggiore ritegno e più buon gusto nello sfruttamento della loro prevalenza parlamentare? Hanno avuto, è vero, otto milioni di voti; ma ciò non conferisce loro il diritto di farla da padroni; tanto più che, dal 2 giugno ad oggi, hanno già perduto qualche milione degli otto raccolti allora.

Essi pensano di poterli riguadagnare spostandosi a destra, facendo qualche passo indietro verso il passato, introducendo sistemi, usi, costumi del rovesciato regime. Ma quel regime è trascorso anche a causa di quei sistemi, di quegli usi e costumi, anche a causa della sua invadenza e avidità.

Se lo ricordino i democristiani che guardano alle prossime elezioni con angoscia e timore. Quando si tira troppo, la corda si strappa; il che è sempre un guaio, anche se si dispone di filo americano per riaggiustarla.

LUIGI LONGO

Libri ricevuti

Verrà data notizia in questa rubrica di tutte le pubblicazioni inviate alla redazione o personalmente al compagno Togliatti

Sac. DOMENICO SPARPAGLIONE, *Vita di don Orione*. Roma, 1946.

GIUSEPPE SADDI, *Dalle vette al Piave*. Piccola storia di un grande movimento. Venezia, 1946

G. B. LASAGNA, *Ponte rotto*. Genova, 1946.

ENZO SANTARELLI, *Il problema della libertà politica in Italia*. Prefazione di B. Croce. Pesaro, Federici Editore, 1946.

VARGA, *2 sistemi. Economia socialista. Economia capitalistica*. Milano. Editore Fasahi, 1946.

ERNESTO BUONAIUTI, *Pto XII*. Universale di Roma, 1947.

La politica estera degli Stati Uniti (*)

Alla vigilia della guerra, la politica estera degli Stati Uniti si presentava come la risultante di due forze equivalenti: l'influenza dei circoli avanzati della società americana che tendevano, in collaborazione con gli altri paesi pacifici, a opporre una resistenza agli aggressori fascisti, e l'influenza dei circoli reazionari del capitale monopolistico, isolazionisti, dominanti nel Congresso e che conducevano a una politica di non intervento e di non resistenza agli aggressori. Di qui due aspetti della politica estera negli Stati Uniti: la recisa condanna della aggressione fascista da parte del presidente Roosevelt e, nello stesso tempo, la politica « di non intervento » introdotta nella dottrina dello Stato e che aveva dato come risultato le famose leggi « sulla neutralità » del 1935-37.

Durante la guerra la politica reazionaria dell'isolazionismo, della neutralità e del non intervento subì una sconfitta. Gli Stati Uniti, assieme all'U.R.S.S. e all'Inghilterra, condussero la guerra contro gli aggressori fascisti.

Nel periodo della guerra la politica estera della Casa Bianca ebbe l'appoggio di larghi strati della popolazione degli Stati Uniti. Soltanto i reazionari padroni dei trust, favorevoli a Hitler e Mussolini, strettamente legati da vincoli monopolistici con i cartelli tedeschi, presero apertamente posizione contro la politica di guerra di Roosevelt. Essi esigevano che il centro di gravità dell'azione bellica fosse trasferito nell'Oceano Pacifico rinunciando al secondo fronte in Europa, insistevano per una pace separata con la Germania e respingevano la parola d'ordine della resa senza condizioni degli aggressori. In opposizione a Roosevelt si trovavano anche alcuni isolazionisti tradizionali, i « continentalisti americani », che prendevano posizione in generale contro qualsiasi intervento dell'America nelle questioni internazionali e particolarmente europee. Durante la seconda guerra mondiale gli isolazionisti presero quasi tutti una tinta filo-fascista.

Ma anche quei circoli capitalistici degli Stati Uniti che erano contro gli aggressori fascisti, consideravano la guerra soltanto come un conflitto imperialista fra gli Stati Uniti e la Germania per l'egemonia mondiale. Essi erano contenti di liberarsi dell'isolazionismo tradizionale che a suo tempo aveva creato grossi ostacoli all'imperialismo americano; essi inneggiavano alla attiva partecipazione degli Stati Uniti agli affari internazionali, ma si sforzavano di utilizzare tutte queste nuove possibilità per i loro particolari scopi imperialistici e espansionistici che non avevano nulla di comune con gli scopi giusti di una guerra di liberazione. Questi circoli avevano una loro particolare concezione delle « due guerre ». L'esperto di politica estera del trust automobilistico « General Motors » Downe, in un rapporto ai rappresentanti degli uomini di affari alla fine del 1941, caratterizzava in questo modo la politica del capitale monopolistico degli Stati Uniti:

« Qui negli Stati Uniti noi conduciamo due guerre: la prima la guerra esterna contro gli aggressori, e la seconda tra i socialisti e i fautori della libera iniziativa. La prima guerra deve passare avanti. Tutti gli interessi devono unirsi per vincere la guerra esterna. E dopo, tutti coloro che sono contro cambiamenti radicali nel sistema sociale ed economico devono unirsi per battere i sostenitori di un'economia pianificata ».

Per « sostenitori di un'economia pianificata » Downe intendeva non soltanto i rappresentanti del pensiero sociale radicale di sinistra, ma anche Roosevelt e il suo ambiente che propugnava riforme sociali e alcune

(*) Dalla rivista « Bolscevik », Novembre 1946.

limitazioni del profitto capitalistico, la pace e la collaborazione internazionale nel campo della politica estera.

La fine della guerra produsse una brusca attivizzazione dei circoli reazionari del capitale monopolistico degli Stati Uniti, sia nella politica interna che nella politica estera. E possibile farsi una idea del programma della reazione americana dal libro di Babson « Sguardo sui prossimi cinquanta anni » (1) uscito l'anno scorso.

Babson lancia la parola d'ordine di una svolta della democrazia negli Stati Uniti. Secondo le sue parole, la partecipazione alla campagna elettorale del 1940 (la sua candidatura a Presidente era stata presentata dai partigiani del « regime secco ») lo aveva convinto che il popolo americano vuole la sicurezza più che la libertà. Questa cinica formula nasconde la difesa del programma sostenuto dall'autore che vuole l'introduzione di ordinamenti fascisti, la discriminazione razziale, l'espansione all'estero e il militarismo. « L'isolazionismo — scrive Babson — significa la decadenza dell'economia, della Chiesa, della Nazione. E' necessario che i commercianti, i missionari, i navigatori procedano la mano nella mano ».

L'espansionismo del capitale monopolistico

Il capitale monopolistico americano, che durante la guerra si era legato più strettamente con l'apparato statale, ha una influenza sempre maggiore sull'indirizzo della Casa Bianca. All'interno del Paese questa influenza si esprime nell'abbandono della politica Rooseveltiana di riforme progressive e nell'introduzione di leggi anti-operative, nel rafforzamento della discriminazione razziale, nella ripresa di attività delle organizzazioni fasciste (« Klu-kluks-klan », « L'America anzitutto » e altre), nella persecuzione contro le organizzazioni antifasciste.

L'amministrazione governativa degli Stati Uniti è stata « epurata » dagli uomini dei circoli rooseveltiani. Sono stati allontanati anche i più intimi collaboratori di Roosevelt come Hopkins (morì poco dopo il suo allontanamento), il segretario di Stato Stettinius II, il Ministro degli Interni. Fra gli uomini più vicini a Roosevelt, nella nuova amministrazione era rimasto fino a non molto tempo fa soltanto l'ex vice presidente e poi ministro del commercio Henry Wallace. Nello stesso tempo venivano inseriti molti uomini politici reazionari del Partito repubblicano come l'ex presidente Hoover, il senatore Vandenberg, l'esperto di politica estera del Partito repubblicano Dulles. Vandenberg, come membro delle delegazioni americane nelle più importanti conferenze internazionali di quest'ultimo periodo, ha esercitato una particolare influenza sull'indirizzo della politica estera degli Stati Uniti. Eppure non molto tempo fa egli era alla testa del gruppo repubblicano-isolazionista nel Senato, che lottava apertamente contro la politica di resistenza agli aggressori, contro la legge di affitti e prestiti, ecc.

Il rafforzamento dell'ala reazionaria del Partito democratico ha avuto come conseguenza un restringimento delle basi di massa di questo partito. Tutto ciò significa che l'amministrazione di Truman, anche prima della vittoria repubblicana nelle ultime elezioni al Congresso, dipende sempre più, nella politica interna ed estera, dall'appoggio dei repubblicani. L'attuale politica estera della Casa Bianca viene chiamata ufficialmente « politica dei due partiti », vale a dire politica approvata da entrambi i partiti. I repubblicani reazionari esercitano spesso una influenza decisiva nel determinare l'indirizzo della politica estera della Casa Bianca. In particolare appartiene ad essi la parola d'ordine della « politica rigida » verso l'U.R.S.S.; essi sono gli ideatori di ogni genere di piani per la liquidazione delle decisioni della Conferenza di Crimea e della Conferenza di Potsdam concernenti la democratizzazione e la demilitarizzazione della Germania.

I politici borghesi americani, compresi anche i politici del Partito repubblicano, che prima si schieravano sotto la bandiera dell'isolazionismo sostengono ora in

tutti i modi che l'isolazionismo è morto, che gli Stati Uniti conducono una nuova politica di intervento attivo in tutte le questioni mondiali.

Per la maggioranza dei reazionari, l'isolazionismo è sempre stato soltanto una maschera con la quale essi nascondevano la loro cooperazione con gli aggressori fascisti; ora questa maschera è divenuta superflua. Tuttavia l'isolazionismo ha messo profonde radici negli Stati Uniti, è diventato una corrente importante in tutti gli strati della società e non soltanto fra le classi dominanti. Un sostenitore delle tradizioni isolazioniste, il noto storico americano Beard, nel suo libro « Quale deve essere la politica estera dell'America » (1) giustifica la sua posizione affermando che il commercio estero non ha una funzione molto grande per gli Stati Uniti, che l'essenziale per essi è il mercato interno più l'emisfero occidentale.

Le radici economiche dell'isolazionismo si trovavano nelle particolarità dello sviluppo storico delle repubbliche di oltre Oceano. Il capitalismo americano crebbe e si sviluppò quasi esclusivamente sulla base del mercato interno. Il commercio estero aveva una funzione relativamente piccola nell'economia degli Stati Uniti.

Persino nel periodo della « prosperità », nel 1928-29, quando l'esportazione raggiunse la cifra-record di 5 miliardi di dollari, esso costituiva soltanto il 7 o l'8 % della produzione nazionale.

Durante la guerra l'apparato produttivo degli Stati Uniti si è considerevolmente sviluppato. Si è fabbricato un nuovo attrezzamento per il valore di 26 miliardi di dollari di cui un'attrezzatura del valore di 20 miliardi di dollari può essere utilizzata nella produzione di pace. Si ha quindi un considerevole aumento della potenza produttiva industriale degli Stati Uniti.

Si sono nettamente rafforzate le posizioni del capitale monopolistico. Secondo i dati ufficiali il reddito netto delle società per azioni, durante la guerra, era di 52 miliardi di dollari. Cento grandi monopoli incassavano i due terzi delle ordinazioni governative di guerra per una somma di 173 miliardi di dollari. Alla testa di questa piramide si trovavano 5 giganteschi monopoli: Morgan, Rockefeller, Dupont, Mellon, e il gruppo Cleveland. Soltanto Morgan controlla circa il 29 % di tutte le corporazioni industriali e bancarie degli Stati Uniti.

Nel 1943 l'indice generale della produzione industriale negli Stati Uniti, rispetto al 1939 era di 219. Il numero delle persone occupate alla fine della guerra era di 52 milioni e, assieme ai militari, più di 63 milioni. Alla vigilia della guerra il numero delle persone occupate (compresi i militari) era di circa 46 milioni cioè circa 18 milioni di meno. I disoccupati nel 1939 erano circa 8 milioni e mezzo. Ma ora, in seguito all'aumento della produttività del lavoro, per la stessa quantità di produzione del 1939 occorrono meno operai di allora. Per conseguenza dove mettere una ventina di milioni di persone « in soprannumero »? Sulla economia post-bellica degli Stati Uniti incombe la minaccia dello scoppio di una nuova crisi. La classe dirigente, per attenuare la crisi che avanza, si dirige verso una energia politica di espansione economica, verso un aumento delle esportazioni di due volte e mezzo o tre volte. Nell'estate di quest'anno, il Ministero del Commercio dichiarava che c'è la possibilità di spingere la esportazione di merci, nei prossimi cinque anni, a 11-12 miliardi di dollari all'anno. Nello stesso tempo si nota un rapido aumento dell'esportazione di capitali. Gli Stati Uniti hanno intenzione di investire all'estero, nel 1951, 20 miliardi di dollari presi sulla nuova accumulazione di capitali, in aggiunta agli investimenti già fatti. Si fanno nuovi e più grandiosi progetti di espansione: la richiesta di nuovi capitali da parte del mondo capitalista nel dopo-guerra è valutata a 150-200 miliardi di dollari, la metà dei quali deve essere data dagli Stati Uniti!

Dopo la prima guerra mondiale gli Stati Uniti avevano rapidamente intensificato la loro espansione economica. E' vero che la crisi del 1929-33 aveva condotto

(1) P. BABSON *Looking Ahead Fifty Years*, New York, 1945.

(1) CHARLES A. BEARD: *A foreign Policy for America*, New York, 1940.

a una riduzione degli investimenti all'estero. Nel 1936, sul totale degli investimenti degli Stati Uniti all'estero (circa 13 miliardi di dollari), in Europa erano investiti 3 miliardi e mezzo di dollari, nel Canada 3,8 miliardi, nell'America Latina circa 5 miliardi, in Asia 0,8 miliardi.

Oggi il passaggio a una più vasta espansione economica è accompagnato da una campagna per la « libertà di commercio » nei mercati mondiali, per la liquidazione delle barriere doganali o di altro genere. Il capitale monopolistico degli Stati Uniti, con la sua potente base tecnica, è certo che sulle vie della « libera concorrenza » sotto la parola d'ordine delle « uguali possibilità » esso potrà ottenere la realizzazione dei suoi scopi imperialisti.

Con particolare bramosia, l'imperialismo americano guarda ai paesi soggetti e semi-soggetti dell'Asia e dell'Africa, ai possedimenti coloniali delle potenze europee. Non avendo la possibilità, nelle condizioni attuali, di applicare puramente e semplicemente un programma di occupazione coloniale, esso segue la via della liquidazione del monopolio coloniale delle potenze europee per trasformare i paesi coloniali dipendenti in colonie economiche degli Stati Uniti. Una delle condizioni del prestito americano concesso all'Inghilterra dopo la guerra, consiste, com'è noto, nella liquidazione o nell'attenuazione del sistema del protezionismo imperiale. Il capitale americano reclama le « porte aperte » nei dominions e nelle colonie britanniche. Alcuni imperialisti americani vanno oltre: essi esigono una radicale trasformazione del mondo coloniale sognando che le stesse colonie asiatiche e africane « chiederanno di essere messe sotto la protezione degli Stati Uniti ».

La vasta espansione del capitale monopolistico in cerca di nuovi mercati di sbocco, di nuove fonti di materie prime, di nuove sfere di investimento di capitali: ecco la base economica che determina il deciso abbandono dell'isolazionismo tradizionale e il passaggio ad una politica estera espansionista.

Nello stesso tempo, l'imperialismo americano tenta di utilizzare le sue riserve produttive, finanziarie ed altre, come armi per una pressione nella politica estera, come mezzo per la sottomissione e l'asservimento di piccoli e medi paesi. Di qui la famosa « diplomazia del dollaro ».

Teorie razziste

Nel suo libro « L'imperialismo fase suprema del capitalismo » Lenin scriveva: « La super struttura non economica che si sviluppa sulla base del capitale finanziario, la sua politica, la sua ideologia rafforzano la tendenza alle conquiste coloniali » (*Opere*, vol. XIX, pag. 139 edizione russa).

Gli ideologi dell'imperialismo americano affermano apertamente la loro pretesa all'egemonia mondiale, al dominio in tutto il mondo. E' assai diffusa negli Stati Uniti la concezione politica così detta del « secolo americano », nella quale si dimostra che l'America, liberandosi del « microbo dell'isolazionismo », conquista l'egemonia mondiale, imprime il suo suggello all'economia, alla politica, alla cultura di tutto il mondo.

Una variante della teoria del « secolo americano », e anche un tentativo pratico della sua attuazione, è il movimento per la creazione di una « federazione mondiale » (« Federal Union »). Una letteratura largamente diffusa esamina i problemi dello « Stato mondiale ». Molte società e organizzazioni si agitano per la creazione di una « Federazione mondiale » e per le filiali di questa Federazione, in particolare per gli « Stati Uniti d'Europa ». Su questo terreno si muove anche un agitatore antisovietico, noto prima della guerra e autore di una famosa Pan-Europa, il conte austriaco Kuden-hove-Kuderghi. La campagna per lo « Stato mondiale » è condotta sotto la maschera di una fraseologia democratica e pacifista. In sostanza, dietro tutte queste parole d'ordine e tutti questi piani, non si nasconde altro che la tendenza ad attuare la dottrina insensata del « secolo americano », a instaurare l'egemonia mondiale degli Stati Uniti.

Gli ideologi dell'imperialismo americano tentano normalmente di addormentare la vigilanza della opinione pubblica democratica e giurano di non avere intenzioni aggressive e di conquista, affermano che l'imperialismo in generale « è estraneo alla storia americana », ecc. Il diplomatico J. Jones, autore del libro « La politica estera moderna negli Stati Uniti » (1) scrive: « Tutta la nostra tradizione e la nostra storia smentiscono l'esistenza negli Stati Uniti di un desiderio di controllare o sfruttare gli altri popoli... respingiamo le discussioni sull'imperialismo che non sono più di moda ma riconosciamo onestamente il fatto che nella collaborazione mondiale qualcuno deve essere il leader e che il mondo aspetta che gli Stati Uniti assolvano questa funzione ».

Così Jones liquida d'un tratto i critici dell'imperialismo americano e compie una grossolana falsificazione storica nel giustificare la attuale politica espansionistica invocando le vecchie (e da lungo tempo abbandonate) tradizioni antimilitaristiche del Paese. Egli respinge il principio dell'uguaglianza di diritti dei rapporti internazionali invocando la necessità di un leader e afferma che tutti i popoli del mondo si sottomettono volentieri alla egemonia americana.

Le concezioni imperialistiche americane vengono qualche volta colorite con tinte pseudo democratiche ancor più appariscenti e assumono il carattere di un certo « messianismo »: l'America sarebbe chiamata a portare al mondo la libertà, la democrazia, la sicurezza; basta che il mondo si metta sotto la sua protezione. Questo messianismo americano, in sostanza, è una varietà del razzismo anglo-sassone. Gli imperialisti americani, come quelli britannici dimostrano che la razza anglosassone è la « razza superiore », che soltanto essa è capace di una « vera democrazia », che soltanto essa è chiamata a governare gli altri popoli e a educarli nello spirito dell'« autogoverno » e del pacifismo.

Ma per quanto i razzisti americani mascherino con belle parole le loro pretese all'egemonia mondiale essi non riescono ad ingannare nessuno. Il compagno Stalin nella conversazione con un redattore della *Pravda* a proposito del discorso di Churchill diceva:

« La teoria razzista tedesca ha condotto Hitler e i suoi amici alla conclusione che i tedeschi, come unico popolo eletto, dovevano dominare le altre Nazioni. La teoria razzista inglese conduce il signor Churchill e i suoi amici alla conclusione che le Nazioni di lingua inglese, come sole nazioni elette, devono dominare le altre nazioni del mondo. »

« In sostanza il signor Churchill e i suoi amici in Inghilterra e negli Stati Uniti danno alle nazioni che non parlano inglese una specie di ultimatum: riconoscete volontariamente il nostro dominio e allora tutto sarà in ordine, in caso contrario la guerra sarà inevitabile. »

« Ma le nazioni hanno versato il sangue durante 5 anni di guerra crudele per la libertà e l'indipendenza dei loro paesi e non per sostituire al dominio di Hitler il dominio dei Churchill. E' dunque del tutto verosimile che le nazioni che non parlano inglese e che fra l'altro costituiscono l'immensa maggioranza della popolazione del mondo non consentano a subire la nuova servitù ». »

Sviluppo del militarismo

Un tempo, fino alla fine del secolo decimonono — e questo era stato rilevato dai classici del marxismo-leninismo — gli Stati Uniti erano uno dei paesi meno militaristi fra le potenze capitalistiche. La mancanza di militarismo era una delle particolarità dello sviluppo storico dello Stato americano. Ma ora, il netto rafforzamento del militarismo americano è uno dei tratti caratteristici della situazione post-bellica. Stando alle informazioni di stampa, gli Stati Uniti intendono conservare, in tempo di pace, un esercito di 1 milione di uomini, di cui 400 mila nelle forze militari aeree.

(1) JOSEPH JONES: *A Modern Foreign Policy for the United States*. New York 1944.

Gli equipaggi della flotta militare in tempo di pace ammontano a 550 mila uomini. Così le forze armate del tempo di pace vengono aumentate di quasi 9 volte: 1 milione 550 mila contro 180 mila alla vigilia della guerra. Le assegnazioni all'esercito e alla flotta per il 1947 ammontano a 13 miliardi di dollari e tutte le spese militari a 18 miliardi di dollari e cioè superano di 17 volte le spese d'anteguerra.

Durante la guerra, la flotta americana era la più forte del mondo e superava del doppio quella britannica mentre fino alla guerra vigeva il principio della parità tra le flotte dei due paesi. Si prevede che della flotta americana del tempo di pace — « flotta dei 5 Oceani » — faranno parte 18 corazzate, 196 porta-aerei, 79 incrociatori, 367 caccia, 296 navi di scorta e 200 sommergibili.

Negli ambienti della marina che pensano sempre alla espansione, si fa strada presentemente la rivendicazione del dominio degli Stati Uniti in tutti i mari. E' caratteristica la seguente dichiarazione fatta recentemente dall'ammiraglio Healsey: « La libertà dei mari è uno dei più antichi principi della politica degli Stati Uniti, un principio sul quale questa politica si è basata fin dall'inizio. Noi chiediamo il diritto di andare dove vogliamo e in qualsiasi momento. Dovunque noi andiamo, ciò non riguarda nessuno ».

A parte il tono col quale si formulano queste pretese imperialiste, bisogna notare che l'ammiraglio americano travisa sfrontatamente i fatti storici. La parola d'ordine « libertà dei mari » non ha mai riguardato la flotta militare degli Stati Uniti. Essa era la rivendicazione della libertà di movimento delle navi mercantili americane ed era diretta contro il controllo militare dei mari esercitato dai « signori dei mari », dagli inglesi. Healsey invece avanza la rivendicazione della « libertà dei mari » per la flotta da guerra degli Stati Uniti o in altre parole rivendica l'instaurazione di un controllo militare americano in tutti i mari. Il vecchio principio della politica degli Stati Uniti ha per l'imperialismo americano contemporaneo un significato nuovo e del tutto opposto a quello precedente.

Gli Stati Uniti non hanno mai conosciuto il servizio militare obbligatorio in tempo di pace. Ma oggi, malgrado che sia passato più di un anno dopo la fine della guerra, la validità della legge sul servizio militare obbligatorio è stata prorogata e gli uomini politici americani ritengono conveniente istituire in una forma o nell'altra il servizio militare obbligatorio o l'istruzione militare obbligatoria in tempo di pace.

Fin d'ora si può notare la crescente importanza dei militari americani nella vita del Paese. Il democratico Seiwidge in un discorso alla Camera dei rappresentanti alla fine di agosto 1946 diceva apertamente che a fianco dei grandi trust e monopoli tendenti a estendere il loro controllo a tutto il globo terrestre, « i rappresentanti dei circoli americani creano un partito militare non ufficiale che spinge il paese alla catastrofe ».

Le voci di una nuova guerra mondiale devono facilitare l'approvazione di enormi bilanci militari, giustificare l'esistenza di giganteschi armamenti e rafforzare le richieste di concessioni di basi militari in tutti gli angoli del mondo.

Alla vigilia della seconda guerra mondiale, nel Congresso degli Stati Uniti si discusse per alcuni anni la questione dell'assegnazione di 5 milioni di dollari per la fortificazione dell'Isola di Guam situata nelle vicinanze del Giappone. Il Congresso negò ripetutamente a Roosevelt questa somma e poi l'accordò quando era già troppo tardi. Oggi i circoli americani negli Stati Uniti chiedono di poter disporre di centinaia di basi in territori lontani migliaia di chilometri dalle rive dell'America e appartenenti ad altri Stati: Australia, Giappone, Portogallo (Isole Azzorre, Macao), Francia (Marocco francese), Danimarca (Groenlandia), Islanda. Gli Stati Uniti tengono per sé 8 basi (prese in prestito) dagli inglesi nel 1940 in cambio di 50 vecchi cacciatorpediniere. Essi vogliono conservare e persino estendere la rete delle loro basi in tutto l'emisfero occidentale, nella maggior parte delle Repubbliche latine della America.

All'inizio del novembre 1946 gli Stati Uniti hanno ufficialmente sollevata la questione di prendere sotto la loro tutela le isole che erano prima sotto mandato giapponese allo scopo di servirsene come basi militari.

I circoli militari degli Stati Uniti rivolgono una attenzione particolare alle regioni Artiche. Assieme al Canada, gli Stati Uniti organizzano manovre e spedizioni artiche. Si firmano accordi per standardizzare gli armamenti dell'Inghilterra, del Canada e degli Stati Uniti e per l'inclusione del Canada nel sistema difensivo dell'emisfero occidentale. Gli americani pretendono che la « difesa » delle coste settentrionali del Canada sia sotto il controllo degli Stati Uniti.

Le pretese americane per la creazione di un sistema mondiale di basi sono diventate ormai una delle questioni più acute ed esplosive della politica internazionale. Nello stesso tempo l'ubicazione delle basi in progetto offre un quadro chiaro delle tendenze fondamentali della politica estera espansionistica degli Stati Uniti.

Penetrazione nell'America latina

Prima della seconda guerra mondiale l'a. b. c. della politica estera degli Stati Uniti era la limitazione della sfera della sua espansione all'emisfero occidentale e in particolare all'Estremo Oriente. Oggi i limiti dell'espansione degli Stati Uniti si sono molto allargati.

« La dottrina di Monroe » (« l'America agli Americani ») è interpretata in modo sempre più largo. Anche prima questa dottrina in politica estera era l'espressione del fatto che il capitalismo nord-americano considerava l'emisfero occidentale come la prima direzione della sua espansione. Durante la guerra si è molto rafforzata la penetrazione economica degli Stati Uniti nei paesi dell'America latina. Se nel 1939 il 35 % delle esportazioni e il 39,5 % delle importazioni di questi paesi spettavano agli Stati Uniti, nel 1944 la parte degli Stati Uniti è salita al 53,4 % per le esportazioni e al 56,9 % per le importazioni. E' aumentato l'investimento di capitali degli Stati Uniti nei paesi dell'America latina. Gli Stati Uniti tendono a rafforzare le loro posizioni, occupate durante la guerra, a indebolire i legami tra l'America del Sud e l'Europa, a rendere permanente una situazione in cui l'America latina è l'appendice agricola dell'industria nord-americana.

Gli americani amano mettere in rilievo che la « dottrina di Monroe » è fondata sul non intervento degli Stati Uniti negli affari interni dei paesi americani. Tuttavia nell'epoca dell'imperialismo questo « non intervento » è da molto tempo divenuto una farsa. Presentemente il capitale nord-americano interviene quotidianamente negli affari interni dei paesi dell'America latina, organizza e sussidia ogni genere di colpi di stato reazionari e di « rivoluzioni di palazzo ». La diplomazia degli Stati Uniti ha incoraggiato ed appoggiato attivamente la proposta avanzata alla fine di novembre 1945 dall'Uruguay di proclamare per tutti i paesi americani il principio dell'intervento collettivo negli affari interni delle repubbliche americane. Se questa proposta fosse accettata, essa (indipendentemente dalle intenzioni soggettive del governo uruguayano) darebbe alla diplomazia degli Stati Uniti un'arma permanente per un intervento politico negli affari interni dei paesi dell'emisfero occidentale. Ma la proposta uruguayana è stata respinta dalla maggioranza delle repubbliche della America latina.

I piani politico-militari degli Stati Uniti per l'emisfero occidentale si esprimono sempre più pienamente nelle proposte del presidente Truman per la cosiddetta « collaborazione militare inter-americana » esposte nel messaggio al Congresso il 6 maggio 1946. Truman propone di standardizzare l'organizzazione militare e i metodi di distruzione delle forze armate di tutti i paesi americani. Questi paesi devono collaborare con gli Stati Uniti nel campo dell'organizzazione, dell'istruzione e dell'equipaggiamento dei loro eserciti e delle loro forze. Il presidente degli Stati Uniti avrebbe il diritto di vendere agli altri paesi americani armi e munizioni da guerra.

Nello stesso tempo gli Stati Uniti esigono di conservare per sé tutte le basi aeree e marittime nell'emisfero occidentale. E' chiaro che l'attuazione del progetto Truman trasformerebbe tutto il continente americano in una piazza d'armi per le forze armate degli Stati Uniti.

L'espansione del capitale nord-americano nell'emisfero occidentale si ripercuote nella crescente reazione di una serie di paesi dell'America latina che lottano per conservare la loro indipendenza economica e politica e la loro integrità territoriale.

L'Asia e l'Europa

I circoli espansionisti degli Stati Uniti non sono alieni dall'applicare anche negli altri continenti i loro metodi spregiudicati di dominio in uso nei paesi dell'America latina. Essi tentano di estendere la «dottrina di Monroe» a territori che si trovano a distanze enormi dall'emisfero occidentale, per esempio a Dakar e alla costa occidentale dell'Africa e persino nell'Asia orientale, asserendo che questi territori «avrebbero una importanza essenziale per la difesa americana». In questi ultimi tempi, nelle pubblicazioni politiche americane e anche in dichiarazioni ufficiali di uomini di stato si avanza la tesi che gli Stati Uniti hanno particolari diritti sull'Asia orientale e che nella «questione cinese» il voto dell'America deve essere decisivo.

Come è noto la politica americana in Cina era prima basata sul principio della «porta aperta e delle uguali possibilità». Le dichiarazioni odierne sul particolare interesse che la Cina ha per gli Stati Uniti significano l'abbandono di questa dottrina e il tentativo di includere la Cina nella sfera d'azione della dottrina di Monroe vale a dire di instaurare un pieno controllo economico politico e militare degli Stati Uniti sulla Cina.

Nei piani di espansione economica degli Stati Uniti viene considerata con particolare attenzione appunto la Cina. La stampa economica diffonde articoli, note, progetti che riguardano «il grande affare dell'avvenire» la Cina con i suoi «500 milioni di compratori». Le tendenze al monopolio del mercato cinese si riflettono nel trattato di amicizia, commercio e navigazione concluso fra gli Stati Uniti e la Cina nel novembre 1946, ma la questione non è soltanto economica. Gli espansionisti americani vorrebbero trasformare la Cina in un particolare stato compratore a servizio degli Stati Uniti. I circoli più imperialisti e antisovietici non nascondono che essi considerano la Cina come un paese che può essere utilizzato come arma per esercitare una pressione sull'Unione Sovietica dalla parte dell'Asia. In veste di mediatrice tra il Kuo-min-tang e i comunisti, la diplomazia americana appoggia di fatto la guerra delle forze della reazione contro le forze democratiche in Cina. Le truppe americane, malgrado le assicurazioni date alla riunione dei ministri degli esteri a Mosca, continuano a rimanere in Cina intervenendo apertamente negli affari interni del paese.

Per quanto riguarda il Giappone, l'America è di fatto l'unica potenza le cui truppe occupino questo paese (l'U.R.S.S. non partecipa all'occupazione e le truppe dell'Inghilterra, dell'Australia, ecc., hanno soltanto una rappresentanza simbolica).

I corrispondenti stranieri al seguito dello stato maggiore di Mac Artur raccontano che in questo stato maggiore si chiama esplicitamente il Giappone «frontiera occidentale degli Stati Uniti».

Durante la guerra persino dei sostenitori dell'espansione degli Stati Uniti come Walter Lippman, nei loro programmi, sottolineavano che l'America deve tracciare con precisione i confini della sua penetrazione politica; che un'espansione sfrenata sarebbe un «isolazionismo a rovescio» e non darebbe risultati; che l'Europa centrale e orientale e anche il vicino Oriente non sono «sfere di interessi vitali immediati per gli Stati Uniti»; che nell'organizzazione post-bellica la parola decisiva per quanto riguarda la Germania deve appartenere all'Unione Sovietica e alle altre nazioni che hanno subito l'aggressione tedesca e non a quelle

che «ne hanno soltanto sentito parlare». Oggi questi stessi espansionisti, con la schiuma alla bocca dimostrano la necessità di un attivo intervento degli Stati Uniti negli affari dell'Europa e del vicino Oriente; intervento diretto contro il movimento democratico, contro l'Unione Sovietica.

La pressione sulla Polonia, la Romania, la Bulgaria, la Jugoslavia, la Cecoslovacchia, l'Ungheria attesta che i circoli reazionari degli Stati Uniti non vogliono tener conto delle trasformazioni democratiche che avvengono in Europa. La stampa americana è piena di invenzioni calunniose sulla situazione nei paesi dell'Europa occidentale e sulla politica estera sovietica.

Un posto particolarmente importante nella politica europea degli Stati Uniti spetta al problema tedesco. I circoli reazionari americani già da molto tempo hanno iniziato l'offensiva contro le decisioni della Conferenza di Potsdam. Essi insistono per l'abolizione di qualsiasi limitazione all'industria tedesca cioè per il mantenimento del potenziale economico militare della Germania. Essi incoraggiano la propaganda revisionista e la propaganda per la rivincita dei social-democratici reazionari e di altri gruppi politici reazionari tedeschi circa la revisione delle frontiere ad oriente.

Una grande influenza sulla politica degli Stati Uniti verso la Germania viene esercitata dai monopoli americani strettamente legati con i monopoli tedeschi e tendenti a conservare i loro collegamenti e i loro capitali europei. Una certa funzione e una certa influenza esercita anche una parte degli americani tedeschi fra i quali sono forti le tendenze nazionaliste reazionarie e anche apertamente fasciste.

Tuttavia in America vi sono parecchi uomini politici che comprendono quale gioco pericoloso sia l'appoggio alle forze reazionarie in Europa e particolarmente in Germania. Questi uomini politici ammoniscono che giocare con i reazionari tedeschi può condurre soltanto alla rinascita dell'imperialismo tedesco e allo scoppio di una terza guerra mondiale.

Il capitale americano sviluppa una grande attività nel prossimo Oriente. Esso ha ottenuto importantissime concessioni di petrolio nella Arabia Saudita e implanta oleodotti attraverso la Transgiordania e la Palestina verso il Mediterraneo. A Suez gli americani costruiscono una raffineria di petrolio; e si creano aviovie attraverso il Mediterraneo, l'Asia minore, l'Iran, l'Africa orientale. Gli americani ottengono concessioni per la costruzione di aerodromi in Italia, in Turchia, nella Arabia Saudita, nell'Iran, in Etiopia.

Gli Stati Uniti non hanno mai partecipato all'elaborazione dello statuto delle rive del Mar Nero, ma ora insistono per partecipare alla nuova convenzione. Mentre l'Unione Sovietica si preoccupa di proteggere i suoi interessi vitali sulle rive del Mar Nero, mentre si esamina la questione di assegnare all'Unione Sovietica un qualche porto commerciale necessario per le navi sovietiche che navigano nel Mediterraneo, la stampa sciovinista americana lancia grida selvagge. E nello stesso tempo essa avanza la pretesa che gli Stati Uniti vengano riconosciuti come «potenza mediterranea» benché più di 9 mila chilometri separino gli Stati Uniti dal Mediterraneo.

Gli espansionisti americani esercitano una funzione di primo piano nell'attuale politica del blocco anglo-americano. Le azioni comuni contro le proposte ragionevoli e giuste della diplomazia sovietica, il fronte comune contro i regimi e i movimenti democratici, gli attacchi al principio dell'unanimità delle grandi potenze (il così detto «diritto di veto»), l'aspirazione a trasformare l'organizzazione internazionale in un'arma del gruppo anglo-sassone, le azioni comuni in Germania, contro le decisioni della Conferenza di Potsdam, la stretta collaborazione militare e il mantenimento di un Comitato di Stato Maggiore unificato tra Inghilterra e Stati Uniti sono i fenomeni di questa politica del blocco anglo-americano. I diplomatici americani negano talora perfino l'esistenza di un blocco anglo-americano, talora negano che questo blocco abbia fini imperialistici, anti-sovietici. Ma negli ultimi tempi, alle

Conferenze internazionali, su molte questioni di politica internazionale, gli Stati Uniti e l'Inghilterra hanno agito in comune contro l'U.R.S.S., e inoltre in una serie di circostanze, hanno agito secondo un'intesa preventiva, sebbene le proposte sovietiche non toccassero affatto gli interessi di nessuna delle due potenze anglosassoni.

Lo scopo del blocco anglo-americano è chiaro: l'instaurazione dell'egemonia anglo-sassone in tutto il mondo. E' una politica incompatibile con la politica di pace e con la sicurezza dei popoli e con gli impegni assunti dai rappresentanti dell'Organizzazione delle Nazioni Unite. Già la discussione intorno alla proposta di un prestito americano all'Inghilterra ha dimostrato che si tratta non solo di accordi economici ma anche di sottomettere le basi economiche al blocco anglo-americano, col predominio degli Stati Uniti.

Nell'estate del 1946 Byrnes ha sostenuto la necessità di fare una « politica » più rigida nei riguardi dell'U.R.S.S.

La realizzazione di questa « politica rigida » si accompagna con una campagna di menzogne e di calunnie anti-sovietiche nella stampa. La stragrande maggioranza dei giornali e delle riviste, come pure gli Istituti di opinione pubblica, e altri « organizzatori » dell'opinione pubblica degli Stati Uniti instillano giorno per giorno ed ora per ora in diverse forme, gli uni più brutalmente, gli altri ipocritamente nel pubblico americano uno spirito antisovietico, travisano l'essenza della politica estera dell'U.R.S.S. giusta e pacifica. Le forze imperialistiche reazionarie sfruttano per i propri fini le persone che nel periodo della guerra sono riuscite a non comprometersi con manifestazioni ostili contro la Unione Sovietica e che ora sostengono la parola d'ordine della « politica rigida », per es., l'ex vice-segretario di Stato Wallace, l'ex ambasciatore nell'U.R.S.S. Hariman, ecc.

La lotta interna

E tuttavia, benché l'enorme macchina della propaganda antisovietica sia stata messa in moto, nel popolo americano sono vivi i sentimenti di profonda simpatia per l'Unione Sovietica. Queste simpatie costituiscono un importante fattore politico, che il governo degli Stati Uniti non può ignorare.

L'opinione pubblica degli Stati Uniti è orientata contro il blocco anglo-americano. Si vede non fosse altro che dalla lotta che è avvenuta a proposito del prestito all'Inghilterra. Nel Senato è stato sostenuto da una maggioranza di meno di due terzi, e precisamente da 46 voti contro 34; alla Camera da 219 contro 155. Il discorso di Churchill a Fulton con l'accento a una marcia anglo-americana contro l'U.R.S.S., secondo l'opinione pubblica « ha avuto una risonanza molto cattiva » ed è stato accolto con ostilità dalla gran maggioranza della popolazione.

Per una politica di pace e di amicizia con l'U.R.S.S., per una collaborazione internazionale allo scopo di raggiungere una pace giusta e largamente democratica agiscono anche influenti organizzazioni di massa come il C.I.O. (l'organizzazione sindacale più progressiva), che raccolgono 6 milioni di membri, il Partito comunista degli Stati Uniti, il movimento « Conquistiamo la pace », al quale partecipano senatori eminenti, membri della Camera dei rappresentanti e altre personalità politiche (in particolare l'ex ambasciatore nell'U.R.S.S. Davis, l'ex ministro degli Interni Ickes), scrittori e studiosi.

Nella risoluzione votata alla seduta nazionale del C.I.O. del 22 novembre 1946, si dice: « I lavoratori organizzati del nostro paese rivendicano innanzi tutto l'attuazione della politica del defunto presidente Roosevelt, diretta all'amicizia e all'unità di tutti i grandi alleati del periodo di guerra, degli Stati Uniti, dell'Inghilterra, e dell'Unione Sovietica... Noi respingiamo tutte le proposte di partecipazione dell'America a qualsivoglia blocco o unione che possa distruggere l'unità dei Tre Grandi ».

In particolare bisogna osservare il significato del movimento democratico anti-imperialistico tra gli americani di origine slava (negli Stati Uniti ce ne sono circa 15 milioni; nelle forze armate degli Stati Uniti durante la guerra prestava servizio più di un milione di americani di origine slava).

« La terza sessione del Congresso americano pan-slavo nel settembre 1946 (la prima sessione si era tenuta nell'aprile 1942, la seconda nel settembre 1944) alla quale hanno partecipato più di 2 mila delegati, ha emesso una risoluzione, che condanna « la politica atomica imperialistica ».

La potenza dell'Unione Sovietica, la sua crescente influenza sulla arena internazionale ed anche il consolidamento di nuovi regimi democratici nei paesi della Europa Orientale insieme al rafforzamento generale dei movimenti democratici progressivi in Europa e in Asia sono tutti fattori dei quali i politici degli Stati Uniti non possono tener conto (1). Si levano voci serene, che invitano alla pace, al commercio e alla collaborazione con l'U.R.S.S. e mettono in guardia contro l'avventurismo antisovietico che può portare gli Stati Uniti alla rovina.

Il discorso di Wallace del 12 settembre 1946 per la collaborazione con l'U.R.S.S. e per il ripudio della politica del blocco anglo-sassone, la pubblicazione della lettera di Wallace al presidente Truman sullo stesso argomento e le dimissioni di Wallace che seguirono la lettera, illuminano il quadro di acuta lotta interna sulle questioni di politica estera.

Gli elementi reazionari di destra dei Partiti democratico e repubblicano, superando le esitazioni di Truman, hanno ottenuto le dimissioni di Wallace, l'ultimo dei rappresentanti della tendenza di Roosevelt nel governo. In tal modo l'influenza dei reazionari sulla politica del ministero si è indubbiamente rafforzata. Ma nel tempo stesso « il caso Wallace » ha dimostrato come siano profonde ed acute le contraddizioni interne, e come sia instabile il fronte politico dei fautori dell'espansionismo americano.

Il profondo malcontento delle masse contro l'indirizzo reazionario della politica estera (e anche interna) del governo è stato la causa della caduta dei democratici alle elezioni al Congresso, al principio di novembre 1946. Il Partito repubblicano d'opposizione ha avuto la maggioranza in tutte e due le Camere. Una strana situazione si è venuta a creare: la politica estera viene realizzata dai rappresentanti del Partito democratico, e, tuttavia, dipende completamente dal benessere della maggioranza repubblicana al Congresso. La questione si complica per l'esistenza di tendenze tradizionali isolazioniste in alcuni circoli repubblicani.

I due partiti hanno dichiarato che l'indirizzo della politica estera rimarrà inmutato e sarà basato come prima sulla « base dei due partiti ».

Fratanto la sconfitta della direzione reazionaria del Partito democratico nelle elezioni non potrà non condurre a una attivizzazione dell'ala sinistra di questo partito e alla mobilitazione di tutte le forze democratiche progressive della società americana. Negli Stati Uniti si sviluppa rapidamente la lotta interna sulla questione dell'indirizzo della politica estera. Masse sempre più importanti vedono chiaramente che le tendenze espansioniste in politica estera sono uno degli ostacoli principali sulla via del ristabilimento della collaborazione internazionale e della organizzazione di una pace stabile.

I. LEMIN

(1) I politici americani sono costretti a tener conto del fatto che attualmente non solo le masse popolari ma anche le forze armate vogliono la pace e non desiderano avventure militari. Come è noto, nella primavera di quest'anno tra i reggimenti americani d'occupazione in Europa e in Asia sono avvenute numerose dimostrazioni con la parola d'ordine « Vogliamo tornare a casa! ».

Guido Dorso

La morte di Guido Dorso, avvenuta improvvisa all'inizio di questo difficile e intenso 1947, non ha — ci sembra — sollevata un'eco adeguata al valore e alla statura dell'uomo, che ha rappresentato e rappresenta tuttora la posizione più alta e criticamente più avanzata dell'intellettualità meridionale, rispetto al problema del Mezzogiorno, visto finalmente come uno degli aspetti della generale situazione italiana.

In realtà, in questi ultimi anni, subito dopo gli entusiasmi a fisionomia libertaria e semi-giacobina, esplosi in seno ai nuclei più attivi della piccola borghesia meridionale per il crollo fragoroso del regime fascista, Guido Dorso si era appartato dalla vita pubblica del paese, chiuso in una scontroso ed amara sfiducia, in una impazienza insofferente, di fronte alla marcia metodica, ma che può apparir lenta, intrapresa dalla democrazia italiana. In questa sua ultima posizione, Guido Dorso non si è differenziato da quei numerosi intellettuali antifascisti — e antifascisti sul serio — che, per una prospettiva deformata da tipici preconcetti di classe, sembrarono formare, in Italia e all'estero, lo stato maggiore dell'antifascismo, e, quindi, la nuova classe politica dirigente, pronta a prender in mano le redini della cosa pubblica, una volta crollato il « regime ». Essi assisterono, invece, al rapido bruciarsi delle loro illusioni e delle loro speranze, non appena presero contatto, direttamente e brutalmente, con il *paese reale*; e con un paese reale non più soffocabile e deformabile secondo le proprie categorie, così come era possibile, invece, durante il periodo fascista, quando le singole e diverse situazioni concrete si appiattivano uniformemente sotto il coltrone ufficiale. Guido Dorso, non ha, dunque, saputo dividere la sua sorte da quella dell'intellettualità piccolo-borghese antifascista, rimanendo anzi, in tal senso, legato fino all'ultimo al suo iniziale destino. Se in qualche cosa si è distinto, fu nell'assenza di ogni atteggiamento querulo, di ogni compiacenza foscamente apocalittica sulle sorti della rinascenza democrazia, che sono gli aspetti caratteristici, invece, di troppi intellettuali, incapaci di far differenza tra il fallimento della propria corrente politica, e più generali fallimenti, che sono ancora — e resteranno se Dio vuole! — del tutto ipotetici.

Rinchiuso nella sua Avellino — al centro, cioè, di una provincia rimasta, ancora oggi, tra le più torpide politicamente e socialmente — partecipe, in questi ultimi anni, solo di una iniziativa culturale poco conosciuta — quella del « Nuovo Risorgimento » di Bari, che resta, tuttavia, uno dei tentativi più nobili delle forze progressive del Meridione — Guido Dorso divenne la dignitosa, tacita, accorata protesta di tutto un mondo sociale.

Questo mondo non è mai riuscito a pesare, neanche in misura minima, nella vita del paese. Per questo, si è lasciato vincere, nei secoli, dal torpore politico e dall'indifferenza; ma esso, in particolari momenti, ha liberato e libera ancora, dal seno della sua disperazione, sprazzi di genialità e di energia, testimonianza delle sue implicite e latenti possibilità democratiche. Di fatto, per quanto possano sembrare, e siano, radicalmente diverse la temperie morale, la capacità e l'ampiezza di concezione, l'acutezza di sguardo, e la nobiltà d'aspirazioni tra rappresentante e rappresentati, Guido Dorso è, tuttavia, l'espressione più conseguente e più matura di quegli strati di piccolo-borghesi attivi ed industriosi — produttori e commercianti, artigiani e intellettuali — che si riproducono di continuo nelle città, ai margini dell'economia meridionale, statica e informe, dominata e vessata dal grande blocco agrario. Questi strati non sono, dunque, in urto economico *diretto* con gli interessi del grande agrarismo del Mezzogiorno; essi si trovano, bensì, ad essere in radicale contrasto con la politica economica imposta allo stato italiano dal peso di quegli interessi. Essi si trovano, quindi, nella necessità, per affermarsi, di lottare, nel modo più deciso, con quegli apparati politici, a tipo trasformistico, di cui il blocco agrario si serve per imporre la propria volontà ai gangli centrali dello stato italiano.

La vita politica come lotta, intreccio, scomporsi e ricomporsi di strutture, di apparati, di forze, correnti, partiti politici, in cui sono pienamente risolti, fino a scomparire, gli interessi sociali, questa singolare e importante concezione della vita politica, che è il massimo risultato dell'attività scientifica del Dorso, e rappresenta un contributo notevole, che dal marxismo può essere accettato per essere *sistemato*, trova nelle esperienze di quei particolari strati la sua materia peculiare e specifica. Essa è, anzi, in ultima analisi, *l'elaborazione generale delle esperienze di lotta della piccola e media borghesia industriale ed attiva del Mezzogiorno*. La spinta libertaria e sanamente e democraticamente liberistica di questi strati sociali diviene, nell'analisi di Dorso, critica coerente e feroce dell'intera strutturazione, in tutti i suoi aspetti, in tutte le sue facciate, dello stato unitario italiano, quale è venuto formandosi attraverso la « conquista regia » del Risorgimento. E' evidente che, sulla base di una simile analisi, viene ad essere superato di colpo il problemismo dispersivamente concreto, e l'autonomismo esasperato e ancor rudimentale e chiuso di un Salvemini, in cui troppo si avverte la rivolta, rimasta inconsapevole, di plebi rurali disperate. E' evidente che si entra già nella fase in cui il pensiero politico meridionale ricerca, *fuori del Mezzogiorno*, delle alleanze per il suo attacco eversivo e ricostruttivo allo stato; e le ricerca, ormai, non più sul piano di alleanze economiche altoborghesi, come vuole il De Viti De Marco, perseguendo una teorica velleità di

liberismo economico assoluto, ma su un terreno politico concreto, sul terreno, cioè, della lotta al vecchio stato unitario e, quindi, su di un piano di larghi fronti di forze popolari. E' evidente, allora, che l'analisi di Guido Dorso ha segnato il momento in cui il pensiero politico meridionale è entrato, in modo pieno, con una sua fisionomia e un suo apparto specifico, nella circolazione viva dell'attività culturale della nazione. Ma le precise origini di classe fanno sentire il loro peso, e pretendono di essere, al momento giusto, scontate, anche in un'analisi così acuta, in un'elaborazione così raffinata, come quella di Dorso. La media e piccola borghesia meridionale sono interessate in modo vivo ed in direzione progressiva al rinnovamento del Mezzogiorno e, quindi, — come il Dorso acutamente ha visto — dello stato italiano. Ma esse — nè qui importa dire quanto miopemente — non possono non risentire, di fronte alla prospettiva del rinnovamento, quel timore di classe che è tipico di ogni forza comunque borghese, e che rappresenta la contraddizione fondamentale in seno alla loro volontà di progresso. Esse sono portate a ricercare una garanzia nel mantenere una posizione egemonica in seno al complesso moto di rinnovamento. Di questa necessità Guido Dorso è esplicito assertore: « occorre tranquillizzare questa classe, dimostrarle che la trasformazione del Mezzogiorno non sarà un danno per lei, *se sarà compiuto sotto la sua direzione* ».

Ora è proprio l'accettazione di questa necessità (che non è altro se non l'accondiscendere ad un preconcetto di classe) il motivo determinante del limite invarcabile, incontrato sempre, come una maledizione, dall'attività politica di Guido Dorso. In realtà, la classe, su cui si sono appoggiate le speranze di rinnovamento e le indagini critiche di Dorso, non ha sufficiente respiro, nè ampiezza adeguata di interessi, per reggere ad un'opera lunga e perseverante, paziente e metódica, complessa e profonda, quale è quella del rinnovamento del Mezzogiorno. Questa classe si affaccia sempre alla storia, con un suo piglio giacobino ed estremista, nobile e libertario e radicale, ogni qualvolta il sistema generale, il regime dominante entra in una crisi profonda e minaccia un crollo subitaneo e definitivo. Così fu nel '19, così nel '43 e nel '44. Ma questa classe perde regolarmente la sua occasione, tutta presa come è dalla necessità di impedire ogni compromissione istituzionale. La sua sordità totale verso i problemi delle classi più povere, l'incapacità a comprendere che bisogna determinare fatti nuovi sul terreno dei rapporti sociali — unica garanzia, questi, da ogni ritorno al passato — la condannano ad un estremismo politico parolaio ed inutile, impossibilitato ad ogni duttilità tattica o abilità concreta di manovra. Di breve respiro, così come breve e febbrile è il suo caratteristico ciclo economico, al termine del quale sta inevitabilmente il guadagno od il fallimento, questa

classe si brucia, come forza politica, in un breve volger di mesi. Essa ondeggia tra un bisogno immediato di successi vistosi, un moralismo astratto, che rifiuta ogni compromesso di tipo trasformistico — poichè il trasformismo è per essa veramente letale — e una tendenza invincibile alla disillusione rapida ed al corrompimento, che la precipitano nell'indifferentismo e nell'abulia. La precipitano, cioè, sul piano inclinato, ove scivola, con caratteristica contraddizione, verso l'accettazione dei vecchi compromessi.

Questa classe, dopo la fiammata effimera dei mesi immediatamente susseguenti alla liberazione, non ha compreso più nulla, almeno per un lungo periodo, della politica italiana; nulla dei necessari compromessi successivi, che pur portarono alla conquista della repubblica; nulla dei profondi spostamenti che si sono verificati sul terreno delle classi. Uguale fu la sorte di Guido Dorso; e, del resto, la sua concezione della lotta politica si rivelava, ormai, strumento inadeguato, per il suo astratto istituzionalismo, di fronte ai fatti nuovi. Solo che, in lui, lo scoramento non divenne torpore o indifferenza, ma doloroso silenzio; un appartarsi accorato, in cui, senza dubbio, veniva maturando, però, nuovi pensieri e più ampie e profonde scoperte.

In realtà, le sorti del rinnovamento meridionale venivano afferrate da una corrente politica nuova, e da nuove forze sociali. Erano queste capaci di creare, di volta in volta, i compromessi istituzionali e politici adeguati e conformi agli obbiettivi rapporti sociali esistenti, che esse, del resto, incessantemente venivano sollecitando al progresso. Ed erano capaci, soprattutto, con una azione perseverante e di largo e profondo respiro, di non lasciar cristallizzare nessun compromesso, ma di lasciar sempre aperti i varchi al fluire della situazione. Nell'ambito di questa azione politica nuova, lo stesso ceto medio, scontata la sua illusione egemonica, si veniva riprendendo e si riinseriva a poco a poco, pacatamente, e senza più impennate libertarie, nell'alveo della rinascita democratica del paese. Esso, oggi, comincia ad avvertire che, solo collaborando sotto la guida del movimento operaio alla trasformazione popolare dello stato, conquisterà le sue necessarie libertà economiche. Il movimento operaio, a sua volta, comincia ad essere consapevole di questa sua nuova, e ieri inusitata, funzione.

Guido Dorso ha incontrato la morte, nella sua amara solitudine avellinese, proprio quando questo processo politico nuovo aveva colto nel Mezzogiorno le sue prime vittorie. Egli ha potuto vedere — e forse ne ha avuto consapevolezza — che il movimento operaio raccoglieva e sistemava il suo insegnamento, e lo perfezionava con la sua viva esperienza.

FRANCO RODANO

I comunisti e la nuova Costituzione

I rapporti tra lo Stato e la Chiesa

1. — I problemi dello Stato laico o confessionale, della unione o della separazione tra Stato e Chiesa, sono indubbiamente tra i più delicati che si pongano oggi davanti all'Assemblea costituente. E sono problemi che non è possibile eludere, attraverso formule evasive di compromesso o peggio ancora col far finta di ignorarli; anche se la nuova Costituzione, infatti, non dovesse contenere disposizioni specifiche dirette a regolare i rapporti tra lo Stato e la Chiesa cattolica, è evidente che essa non potrà tuttavia esimersi dall'assumere, sia pure implicitamente, una certa posizione in merito a quei problemi, giacché c'è tutta una serie di principi costituzionali (in materia di ordinamento della scuola, per esempio; di libertà di coscienza e di culto; di famiglia, ecc.) che ne presuppongono necessariamente la soluzione, in uno o in altro senso.

D'altra parte, appunto perchè si tratta di problemi estremamente delicati, è necessario precisarne i termini essenziali — nella loro prospettiva storica, nei loro riflessi costituzionali e nel loro significato politico — senza spirito polemico, ma anzi nel modo più pacato e oggettivo. Una impostazione di questo genere può essere veramente utile, non soltanto per informare l'opinione pubblica chiarendo bene le idee sull'argomento, ma anche per superarne le maggiori difficoltà, in una visione serena ed equilibrata d'insieme.

2. — Si parla comunemente di *laicismo* e di *confessionismo*, di Stato laico e di Stato confessionale. E' questo un primo problema, o perlomeno un aspetto particolare di un più complesso problema, suscettibile di essere impostato, discusso ed eventualmente risolto anche da solo.

E', in sostanza, il problema dei rapporti *tra Stato e religione*, considerata questa come complesso ideologico-donnatico, non tra lo Stato e questa o quella Chiesa, in quanto comunità religiosa. Di fronte al fenomeno religioso, quale si manifesta nell'intimo della coscienza individuale indipendentemente dalla sua organizzazione collettiva in una Chiesa determinata, lo Stato può infatti assumere — ragionando a grandi linee — due diversi atteggiamenti fondamentali.

Può — tra le varie religioni — sceglierne una per assumerla come propria, informando il proprio ordinamento ai principi di essa: lo Stato che opera una tale scelta e adotta una certa religione come sua religione ufficiale è, appunto, lo Stato che si suol chiamare *confessionale* o, se più piace, *confessionista*. Da un tale atteggiamento dello Stato rispetto al fenomeno religioso derivano o possono derivare determinate conseguenze, sia per quanto riguarda i rapporti tra l'ordinamento statale e la Chiesa corrispondente alla religione ufficiale, sia anche per quanto riguarda la condizione

giuridica dei cittadini non professanti la religione ufficiale. Più precisamente: sotto il primo aspetto, possono aversi forme di *unione* o addirittura di *fusione* tra lo Stato e la Chiesa nella quale si organizza la religione statale; mentre, sotto il secondo aspetto, può avvenire che la religione di Stato sia imposta a tutti i cittadini, oppure che ad essa venga data una certa preminenza di fronte alle altre, semplicemente tollerate; come anche può avvenire (ma è un'ipotesi che moderatamente più non si verifica) che i cittadini praticanti culti diversi da quello ufficiale incorrano in certe incapacità giuridiche, proprio a causa della loro fede religiosa.

All'opposto, lo Stato può mantenersi estraneo al fenomeno religioso in quanto tale, riconoscendosi incompetente a scegliere una religione — per assumerla come propria — tra le tante esistenti e praticate nel suo ambito: questo è lo Stato che si suol chiamare *laico*, e che la polemica clericale troppo spesso usa definire, in senso spregiativo e in modo assolutamente inesatto, Stato ateo o materialista. Non si tratta, infatti, di ateismo, e meno ancora di materialismo, dello Stato: si tratta soltanto di questo, che lo Stato rispetta egualmente tutte le religioni e si astiene dall'intervenire per disciplinare comunque un fenomeno che si svolge nella coscienza individuale e che deve restare appunto uno spontaneo fatto di coscienza, costituzionalmente garantito a tutti i cittadini senza discriminazioni di sorta.

Storicamente, si sa, lo Stato laico è preparato dalla Riforma protestante e dalle lotte di religione che ne derivarono, specialmente durante tutto il secolo XVII; più immediatamente e direttamente, lo Stato laico si afferma come prodotto della rivoluzione liberale della fine del secolo XVIII e del secolo seguente.

Dapprima, infatti, la libertà religiosa e la conseguente tolleranza da parte dello Stato si presentano come un momento di tregua nella lotta tra più confessioni in conflitto; successivamente, su questo terreno storico confluiscono le grandi correnti del giusnaturalismo, del razionalismo e dell'illuminismo, che sboccano nella rivoluzione liberale, dalla quale la libertà religiosa esce affermata nella sua pienezza, trasformandosi da semplice fatto episodico e tregua momentanea in una delle prime e fondamentali espressioni dell'autonomia della persona umana, riconosciute e garantite costituzionalmente. Così nelle famose « Dichiarazioni dei diritti », delle prime repubbliche del Nord-America, e nelle « Dichiarazioni » della Rivoluzione francese, sulla base delle quali si svolgerà poi il moderno liberalismo. E', anzi interessante ricordare al riguardo che la Costituzione federale degli Stati Uniti d'America, nel suo primo emendamento, contiene un articolo col qua-

le è vietato, anche per l'avvenire, lo « stabilimento » di una religione, ossia — in altre parole — l'adozione da parte dello Stato di una religione ufficiale, sul tipo della Chiesa anglicana in Inghilterra.

3. — C'è poi un secondo problema, che spesso viene confuso praticamente con il primo per la stretta connessione che tra loro li unisce, facendone quasi due aspetti diversi di un solo maggiore e più complesso problema, ma che tuttavia deve essere impostato distintamente, perchè si pone sopra un tutt'altro piano (organizzativo, non più ideologico) ed implica — logicamente e storicamente — questioni ben differenti e anche, dirò subito, di più facile soluzione. E' il problema dei rapporti tra lo Stato e le Chiese, e per quel che più particolarmente ci interessa, tra lo Stato e la Chiesa cattolica, ossia dei rapporti — di carattere giuridico e organizzativo — tra l'ordinamento statale e gli ordinamenti delle singole comunità religiose esistenti nel suo ambito, tra le leggi dello Stato e le manifestazioni giuridicamente rilevanti delle varie Chiese, a cominciare dalla Chiesa cattolica.

Da questo punto di vista, i termini del problema non sono più *laicismo* e *confessionismo*, bensì *separazione* e rispettivamente *unione* tra Stato e Chiesa.

In linea di principio, probabilmente il dissenso tra la concezione dello Stato moderno, ormai universalmente accettata, e la concezione cattolica più rigorosa si rivelerebbe nettissimo. Lo Stato moderno, infatti, si afferma come l'unico ed esclusivo ordinamento competente a regolare tutte le manifestazioni della vita associata sul proprio territorio, illimitato e illimitabile da qualsiasi potere estraneo. Per la concezione cattolica, invece, sarebbe necessaria la dualità nel governo dei rapporti umani, ossia la concorrente sovranità dei due poteri — del potere statale e della Chiesa — sullo stesso popolo e nello stesso territorio: in questo senso, appunto, la dottrina medioevale parlava della *ordinatio ad unum*, ossia dell'armonico coordinamento dell'azione dello Stato e della Chiesa, ciascuna nel suo campo rispettivo, per il conseguimento di un fine comune, che è il bene temporale e spirituale dell'individuo.

Questo, in linea di principio e in termini deliberatamente schematici. Giacchè, se si guardano invece le cose in concreto, si avverte come, anche in questa materia, la storia sia tutta intessuta di compromessi e di adattamenti di dottrine, le quali — prese nei loro sommi principi — si presenterebbero come inconciliabili e antitetiche, ma in fatto debbono pur finire per adeguarsi alla situazione reale delle forze politiche in contrasto, seguendone, attraverso una molteplice varietà di atteggiamenti, il mutevole equilibrarsi e intrecciarsi.

E' così che dalla unione delle due potestà, distinte ma coordinate a un fine unico, propria del Medioevo, si passa, con il progressivo affermarsi e svilupparsi dei singoli Stati nazionali e più tardi per effetto del grande scisma di Occidente, a unioni tra Stato e Chiesa cattolica (come pure tra Stato e Chiese riformate; ma prescindiamo, per semplicità di esposizione, da queste ultime) di ben diversa natura, sino a giungere alle moderne forme di unione concordataria. Anzi, si incontrano persino esempi di Stati cattolici (ossia confessionisti nel senso cattolico) che regolano da sè, unilateralmente, i propri rapporti con la Chiesa cattolica, come nelle varie forme, settecentesche e contemporanee,

che vanno sotto il nome di « giurisdizionalismo »: in termini più generali, si hanno esempi frequenti di Stati, anche cattolici, che disciplinano la condizione giuridica della Chiesa cattolica nel loro territorio di propria iniziativa e con proprie leggi, senza contrarre alcun vincolo particolare con la Chiesa stessa e senza provocare per questo alcuna effettiva resistenza da parte di essa.

Logicamente, i vari sistemi della separazione tra Stato e Chiesa derivano dal principio dello Stato laico: separazione significa piena indipendenza dello Stato rispetto alla Chiesa e piena indipendenza della Chiesa rispetto allo Stato; significa anche che non vi sia un ordinamento speciale per la Chiesa cattolica, a differenza che per le altre Chiese esistenti nell'ambito dell'ordinamento statale. Lo Stato, sovrano nella sua sfera territoriale, regola, cioè, il momento religioso collettivo nelle sue diverse manifestazioni possibili con il semplice diritto comune, così come fa per qualsiasi altro fenomeno associativo; e dove il diritto comune non basti a soddisfare le esigenze di una conveniente disciplina del fenomeno religioso collettivo, vi sarà un diritto speciale: ma non speciale per una singola Chiesa soltanto, bensì valido egualmente per tutte le Chiese, grandi e piccole, per tutte le comunità religiose esistenti nel territorio dello Stato. In questo modo, se la Chiesa cattolica rinuncia a una situazione di privilegio, è pur vero che anche lo Stato, dal canto suo, almeno nei sistemi separatistici più moderni, rinuncia a qualche cosa, vale a dire — concretamente — a certi suoi antichi privilegi e in genere a qualsiasi forma di ingerenza nella organizzazione e nella vita interna della Chiesa.

Si spiega così, come anche da parte cattolica si sia potuto aderire al sistema della separazione, considerandolo più vantaggioso proprio nell'interesse, rettammente inteso, della spiritualità religiosa e della stessa Chiesa cattolica. Basta ricordare il famoso movimento dell'« *Avenir* » in Francia, negli anni intorno al 1830, quando, reagendo al Concordato napoleonico del 1801, uomini come il Lamennais, il Lacordaire, il Montalembert sostenevano che la libertà di diritto comune è sufficiente alle esigenze della Chiesa cattolica (se il Lamennais venne condannato dalla Chiesa, il Montalembert peraltro poté continuare a scrivere, pur facendo atto di sottomissione, e pubblicò anzi più tardi la celebre raccolta di saggi sotto il titolo « *L'Eglise libre dans l'Etat libre* » dal quale Cavour mutuava il suo « libera Chiesa in libero Stato »).

A loro volta i diversi sistemi di unione tra Stato e Chiesa conseguono, logicamente, all'adozione del principio confessionista, senza però presupporla necessariamente. Per quanto riguarda più particolarmente i rapporti con la Chiesa cattolica e le moderne unioni concordatarie, infatti, la storia ci offre esempi molteplici di Stati informati a criteri laicisti o addirittura di Stati professanti una religione diversa da quella cattolica o comunque abitati da popolazioni praticanti culti tra loro differenti, i quali ritengono tuttavia opportuno stipulare con la Chiesa cattolica appositi Concordati, per disciplinare la condizione giuridica della Chiesa stessa e della religione cattolica nel proprio territorio. Tale circostanza conferma quanto si è precedentemente osservato circa la sostanziale trasformazione venutasi verificando tra le forme medioevali di unione tra Stato e

Chiesa e le moderne unioni concordatarie: le quali ultime lasciano tanto lo Stato quanto la Chiesa perfettamente liberi e indipendenti nella propria sfera rispettiva, anzi partono proprio dal presupposto di questa piena sovranità dei due ordinamenti, fondandosi sopra una convenzione bilaterale, liberamente stipulata e in questo senso analoga ai trattati internazionali, con la quale Stato e Chiesa si mettono d'accordo circa la regolamentazione giuridica da dare alle materie di interesse comune, alle inevitabili zone d'interferenza tra i due poteri nel campo della vita associata svolgentesi sul territorio statale.

4. — Vediamo ora come i due problemi, dei quali si sono fin qui impostati in linea generale i termini essenziali, si pongano concretamente in Italia.

Il vecchio Statuto di re Carlo Alberto era indubbiamente informato al principio confessionista cattolico, come risultava chiaramente dall'art. 1 per il quale « la religione cattolica apostolica e romana è la sola religione dello Stato », gli altri culti restando semplicemente tollerati. Senonché, sin dallo stesso anno 1848 in cui fu emanato lo Statuto, e in modo sempre più accentuato negli anni seguenti, l'ulteriore sviluppo dell'ordinamento giuridico del regno di Sardegna, dapprima, e più tardi del regno d'Italia, segna un netto allontanamento dal principio confessionista. La parificazione ad ogni effetto giuridico dei cattolici ai non cattolici; la soppressione della esenzione degli ecclesiastici dal servizio di leva; la laicizzazione della scuola, del matrimonio, delle istituzioni di beneficenza e assistenza e numerosi altri principi progressivamente introdotti nella legislazione italiana, hanno cioè abrogato tacitamente la disposizione dell'art. 1 dello Statuto Albertino. In conclusione, fino all'avvento della dittatura fascista, lo Stato italiano era indubbiamente uno Stato laico e la portata dell'art. 1 dello Statuto si limitava ormai ad un principio di ben diversa natura, perfettamente compatibile con la concezione laicista, vale a dire al principio che lo Stato, dovendo eventualmente ricorrere per pubbliche cerimonie a riti religiosi, in considerazione del fatto che la maggioranza del popolo italiano è cattolica, si servisse dei riti della religione cattolica, e non — per esempio — della religione ebraica o di altre praticate da minoranze più o meno ristrette.

Per quanto riguarda, poi, i rapporti tra Stato e Chiesa cattolica, è superfluo ricordare come il sistema vigente fino al 1929 fosse quello della separazione, con qualche traccia residua di giurisdizionalismo. Del resto, è anche troppo noto come alla stipulazione d'un Concordato si opponesse il persistere della cosiddetta « questione romana », con la sempre rinnovantesi protesta dei pontefici, diventata tuttavia col tempo sempre più un atto puramente formale, per l'avvenuta annessione del territorio dell'antico Stato pontificio all'Italia e per la proclamazione di Roma capitale dello Stato.

Una nuova fase nei rapporti tra lo Stato italiano e la Chiesa cattolica si apre col ventennio fascista. Il fascismo, come tutti sappiamo, era stato fatto per massima parte da avventurieri senza scrupoli, certo senza convinzioni religiose, anzi il più delle volte dichiaratamente atei. Tuttavia, con i consueti metodi demagogici, il fascismo cercò subito di ingraziarsi le gerarchie ecclesiastiche e di cattivarsi la collaborazione dei cattolici.

Furono, in un primo tempo, provvedimenti sporadici a cominciare ad intaccare il principio laico oramai pa-

cificamente assunto dall'ordinamento dello Stato italiano; sopravvennero poi, nel febbraio 1929, i patti del Laterano, ossia il Concordato, stipulato fra l'Italia e la Santa Sede per « regolare le condizioni della religione e della Chiesa in Italia », e il Trattato, stipulato in pari data tra l'Italia e la Santa Sede, per chiudere la « questione romana » col dar vita al minuscolo Stato della Città del Vaticano, allo scopo di « assicurare alla Santa Sede l'assoluta e visibile indipendenza, garantirle una sovranità indiscutibile pur nel campo internazionale ».

5. — Con la stipulazione del Concordato, evidentemente, i rapporti tra lo Stato e la Chiesa cattolica cessarono di essere impostati sul preesistente sistema separatista, al quale veniva appunto a subentrare l'unione concordataria.

Ma la portata politica e giuridica dei patti lateranensi non si limita a questo. Con il Concordato e con lo stesso Trattato — che è un vero e proprio trattato internazionale — lo Stato italiano si assunse, infatti, nei confronti della Santa Sede, l'obbligo di ripristinare il principio dell'art. 1 del vecchio Statuto Albertino, ossia il principio confessionista cattolico. E a tale principio si informano molte disposizioni del Concordato, alle quali venne data esecuzione con apposite leggi, e più in generale venne informato l'ulteriore sviluppo dell'ordinamento costituzionale fascista. Non soltanto, perciò, i rapporti organizzativi tra lo Stato italiano e la Chiesa cattolica venivano ad essere fondati, per effetto del Concordato, sopra principi radicalmente diversi (sistema dell'unione concordataria in luogo di quello della separazione), ma veniva capovolto il sistema ideologico informatore dell'ordinamento giuridico dello Stato, con l'assunzione da parte di questo della qualifica confessionale in senso cattolico. E l'adozione del principio confessionista non era già — si noti bene — l'effetto di una spontanea unilaterale determinazione dello Stato, bensì l'adempimento di un preciso obbligo contrattuale verso la Chiesa.

Il Concordato del 1929 contiene, come riconoscono anche molti cattolici intelligenti, alcune clausole dure, che non si rinvengono in altri concordati stipulati nello scorso dopoguerra. Basta pensare alla disposizione dell'art. 5, della quale fu vittima Ernesto Buonaiuti, per la quale « i sacerdoti apostati o irretiti da censura non potranno essere assunti né conservati in un insegnamento, in un ufficio o in un impiego nei quali siano a contatto immediato col pubblico » (una vera enormità); si confronti invece l'art. 3 del Concordato con la cattolica Baviera, dove la condanna ecclesiastica gioca soltanto, come è logico, nei riguardi degli insegnanti di religione e dei docenti delle Facoltà teologiche, e con l'espressa riserva « senza pregiudizio dei loro diritti come funzionari dello Stato ». Ma questo non è che un esempio: si potrebbe continuare indicando altre clausole concordatarie, forse meno appariscenti ma non meno gravi, come la prima parte dell'art. 36, che dichiara l'insegnamento della dottrina cristiana secondo la forma ricevuta dalla tradizione cattolica « fondamento e coronamento dell'istruzione pubblica », o come l'eccezionale larghezza usata dallo Stato italiano per il riconoscimento giuridico e per la capacità di acquisto di beni immobili agli ordini e altri istituti ecclesiastici, o come la stessa disposizione dell'art. 1 secondo comma, per la quale « in considerazione del carattere sacro della città eterna, sede vescovile del

Sommo Pontefice, centro del mondo cattolico e mèta di pellegrinaggi, il governo italiano avrà cura di impedire in Roma tutto ciò che possa essere in contrasto col detto carattere » (disposizione che, nella sua elasticità, può essere fonte degli abusi più arbitrari).

Ma la disposizione più grave, perchè da essa tutte le altre logicamente discendono, è proprio quella dell'articolo 1, richiamante il primo articolo del Trattato e attraverso questo, il principio confessionista dello Statuto del '48, che a sua volta non ha riscontro in altri concordati contemporanei, nemmeno in quelli più vantaggiosi per gli interessi della Chiesa.

6. — Queste cose era necessario ricordare, non per sterile polemica retrospettiva, ma affinché fossero ben chiari due punti: anzitutto, che il fascismo ha accettato, con i patti del Laterano, condizioni assai più gravi di quelle cui è informata la maggior parte dei concordati successivi alla prima guerra mondiale, e non certo per intima convinzione religiosa dei suoi uomini, quanto invece per intenti demagogici e per assicurarsi ad ogni costo un vistoso « successo », che gli avrebbe conferito, anche, una sorta di consacrazione, sia pure implicita, da parte delle più alte gerarchie del mondo cattolico; in secondo luogo, che la gravità maggiore dei patti del Laterano sta nell'aver affrontato e risolto contemporaneamente, nel senso più corrispondente agli interessi della Chiesa, i due problemi, o i due aspetti del complesso problema, dei quali ho cercato di sottolineare nelle pagine precedenti la reciproca distinzione e la non necessaria interdipendenza (Stato e Chiesa; Stato e religione).

Ben diverso deve dunque essere oggi l'atteggiamento della Repubblica Italiana, e in primo luogo dell'Assemblea Costituente. Giacchè non vi ha dubbio che la nuova Costituzione non possa adottare il principio confessionista, già caducatosi durante lo sviluppo costituzionale del vecchio regno d'Italia e ripristinato dal regime fascista: e non soltanto per la ragione di carattere generale (pur validissima) che ciò repugnerebbe alla natura dello Stato moderno, rappresentando un anacronismo nel mondo contemporaneo, quando anche — più concretamente — perchè l'adozione del principio confessionista giustificerebbe il persistere di disposizioni gravemente lesive della libertà individuale e della stessa dignità dello Stato, e potrebbe addirittura giustificare domani il sorgere di nuove, ancora più preoccupanti.

Ma d'altra parte nulla vieta che la nuova Repubblica continui a impostare i propri rapporti organizzativi con la Chiesa cattolica su base concordataria, tenendo nella debita considerazione il fatto obiettivo che la maggioranza degli italiani professano la religione cattolica. E nulla vieta — se dei rapporti specifici tra Stato e Chiesa cattolica si vorrà parlare nella nuova Carta costituzionale — che un tale orientamento, dirò così, « concordatario » dello Stato sia affermato esplicitamente in un articolo costituzionale: uno di quei principi generali, privi di efficacia normativa immediata, perchè di carattere programmatico (ma per ciò stesso dotati tuttavia di un effettivo valore giuridico), che sono frequenti nei testi costituzionali e che certo abonderanno nella nostra nuova Costituzione.

7. — Quanto al Concordato del 1929, che non è stato denunciato nè dall'una nè dall'altra parte, esso rimane in vigore, per tutto quello che non sia in contraddizione con il nuovo ordinamento costituzionale deliberato dall'Assemblea Costituente, diretta e immediata espressione della sovranità popolare, in attesa che si proceda, d'accordo tra le due parti contraenti, a rivedere quelle clausole che sarà indispensabile aggiornare o sopprimere.

Non credo che la Chiesa vorrà formalizzarsi opponendo, di fronte all'opera della prima Assemblea democraticamente eletta dal popolo italiano dopo oltre venti anni (che è per giunta Costituente, quindi sovrana per definizione), il persistere del vincolo concordatario, rigorosamente inteso in tutte le sue parti. Se è vero, del resto, che da un punto di vista strettamente legalistico un concordato non denunciato seguita a legare lo Stato che lo ha stipulato nella sua continuità storica, pur attraverso cambiamenti di regime e successioni di Stato a Stato, è anche vero quello che scriveva molti anni or sono un giurista che non era certamente un « giacobino », anzi di fede cattolica, il Calisse, e cioè che un tale principio vale soltanto « ... per tutto quello che non formi contraddizione con la vita di questo (Stato) ».

Al momento della formazione dei patti del Laterano, certamente non era stata prevista la situazione nella quale si sarebbe trovata l'Italia nel 1946: caduta del regime fascista; profonda frattura costituzionale; elezione di una Assemblea Costituente per dare allo Stato un nuovo ordinamento. Nè d'altra parte la Santa Sede vorrà ignorare che il Concordato venne fatto da un governo dittatoriale, al di fuori di qualsiasi consultazione popolare e per gli scopi demagogici, e anche polizieschi, ai quali si è brevemente accennato.

Un « precedente » che merita di essere ricordato, perchè significativo nel senso qui sostenuto, è offerto dai rapporti tra Chiesa cattolica e Baviera, prima e dopo la guerra del 1914. Lo Stato bavarese era legato alla Chiesa da un vecchio concordato, del 1817, ispirato largamente ai principi del confessionismo. Sopravvenne quello che tutti sanno: la guerra, la sconfitta, il crollo del regime imperiale e l'emanazione della nuova Costituzione repubblicana germanica detta di Weimar (1919) nonché, nell'ambito di questa, della Costituzione repubblicana bavarese, pure del 1919, informata a diversi principi anche nel campo religioso. Il vecchio concordato — rimasto frattanto in vigore in quanto applicabile — non rispondeva più alla nuova situazione politica, e quindi costituzionale, e pertanto venne consensualmente riveduto e aggiornato (a cominciare dal suo art. 1, fondamentale per la questione dei rapporti tra Stato e religione) nel 1924. E' detto espressamente nel preambolo che: il Pontefice e lo Stato bavarese avevano concluso il nuovo concordato, « ... animati dal desiderio di regolare nuovamente, in modo stabile e corrispondente alle mutate condizioni dei tempi, la situazione della Chiesa cattolica in Baviera... ».

Non è che un esempio, sta bene; ma sta a dimostrare che questi problemi non si risolvono trincerandosi in pregiudiziali assolute e meno ancora ricorrendo ad argomenti di puro diritto, ma sul piano politico, quando concorra la buona volontà reciproca.

Fallimento della politica alimentare in Italia

I decreti legislativi e commissariali pubblicati in questi giorni sulla disciplina nel settore lattiero-caseario e per l'approvvigionamento dei grassi suini provano a iosa, se ancora di dimostrazioni vi fosse bisogno, la insufficienza degli organi che hanno il compito di provvedere alla alimentazione del Paese.

Un esame superficiale dei numerosi decreti emanati dalla liberazione ad oggi porterebbe a concludere che tale insufficienza è dipesa da mancanza di idee chiare sulla politica alimentare da seguire. Tale giudizio pronunciano coloro che si arrestano a rilevare la intemperatività, la mancata aderenza alla realtà, la contraddittorietà di molti provvedimenti i quali, anziché portare un poco di ordine nella delicata materia, hanno favorito vieppiù il disordine e la indisciplinazione nel campo annuario, dando modo agli speculatori di approfittare di una situazione caotica e anarchica, costringendo i consumatori a sopportare sacrifici sempre più duri, in una annata agricola certamente buona per tutti i raccolti principali.

La vera ragione di tale insufficienza consiste invece nel fatto che dalla liberazione ad oggi la politica annonaria è stata ispirata non dagli interessi dei consumatori, ma, quasi unicamente, da quelli dei ceti conservatori, da quelli dei produttori e dei distributori, ed è stata assente o quasi nel campo del controllo e in quello della lotta contro la speculazione sfrenata.

I maggiori responsabili della politica alimentare, coadiuvati dai vari Direttori generali, hanno press'a poco svolto all'Alto commissariato dell'alimentazione la stessa politica di Corbino al Ministero del tesoro, cioè una politica ispirata al liberalismo; « lasciar fare », « non intervenire » se non quando si è al limite, non in modo energico e adeguato, ma solo per salvare le apparenze, senza preoccuparsi delle pericolose conseguenze di questa posizione e della caotica situazione che veniva manifestandosi nel Paese.

Questa politica ha dato origine a gravi contraddizioni politiche e sociali, a forti e vivaci contrasti di interessi, ha provocato grandi vantaggi agli industriali e ai commercianti a scapito degli agricoltori e, contemporaneamente ha favorito i grandi agrari, i grandi industriali e commercianti a scapito dei medi e piccoli agricoltori, industriali e commercianti; ha portato, in definitiva, a illusori vantaggi ai consumatori e ad un forte aggravio per il bilancio dello Stato.

Essa ha segnato il trionfo di quella forma degenerativa dell'egoismo capitalistico che è il mercato nero e si è dimostrata incapace di risolvere i veri problemi del Paese.

A dimostrare con dati alla mano quanto affermiamo è bene passare in rapida rassegna la politica annonaria degli ultimi 20 mesi e i risultati di essa.

La liberazione avvenuta si fa strada in molti la convinzione — abilmente propagata da gazzette cosiddette indipendenti appositamente finanziate — che con la fine della guerra si è pure posto fine al periodo delle difficoltà alimentari e che pertanto la politica vincolistica di guerra e la relativa disciplina dei generi alimentari sia ormai

superata dagli avvenimenti e si dovrà pertanto procedere verso la via degli sblocchi, della riduzione o eliminazione del tesseramento, e della libertà di produzione, di commercio e di consumo.

Si è ormai al raccolto dell'annata 1945 e si accendono le discussioni se si debba procedere o meno all'ammasso totale. Dopo vivaci polemiche, davanti all'evidenza delle cifre che dimostrano la insufficiente produzione granaria e, ancor più, al fermo atteggiamento del Comando Alleato, l'ammasso totale viene mantenuto. Tutto questo discorrere però, ha grandemente nociuto; il senso del dovere che spingeva a conferire si è attenuato; ci sono dei dubbi e dei tentennamenti. Intanto, negli altri settori dell'economia italiana — ove dominano i ceti conservatori — imperano la teoria e la pratica del liberalismo a oltranza.

Pian piano gli agricoltori — costretti ad acquistare a prezzo libero e sempre crescente i prodotti industriali e a vendere agli ammassi a prezzo di imperio i prodotti agricoli in cambio di una moneta svalutata — cominciano a denunciare un certo disagio e, primi i grandi agrari, diventano sempre più restii a conferire i loro prodotti. Ad acuire questo stato d'animo degli agricoltori intervengono i campioni del liberalismo, i quali sostengono che l'abolizione dei vincoli favorirà la produzione e che questa in poco tempo sarà in grado di soddisfare il fabbisogno del Paese; in conseguenza, si avrà una diminuzione generale dei prezzi.

Gli organi dell'alimentazione intanto non prendono provvedimenti decisi, non reprimono gli atti di indisciplinazione, si accontentano di quello che gli ossequenti alle leggi conferiscono.

E' come se si volesse prendere subito la strada della libertà, ma non si osi arrivare di un colpo a tanto, a causa della particolare situazione politica esistente specie in Alta Italia ove i C. L. N. sono forti e, in essi, i partiti di sinistra hanno la possibilità di fare valere gli interessi delle masse lavoratrici. Di fronte alle inderogabili esigenze del momento si emanano alcuni provvedimenti vincolistici, i quali però risentono di questa incertezza e nella loro applicazione sono quasi del tutto inefficaci, dando luogo all'immorale procedere di emanare leggi ben sapendo che non verranno rispettate e poco o nulla facendo perchè vengano rispettate.

Non si toglie l'obbligo del conferimento agli ammassi delle carni e dei prodotti lattiero-caseari, ma si smobilizzano tutti gli organi preposti al loro reperimento: logica conseguenza è una grande confusione che genera in chi produce l'incertezza sulla destinazione ultima dei prodotti conferiti a prezzo vincolato e favorisce le evasioni. Solo in poche province d'Italia le carni vengono reperite e distribuite. La disciplina è ancora più accentuata nel settore lattiero-caseario, completamente libero da ogni vincolo fino alla linea gotica, ancora regolamentato invece nell'Italia settentrionale. Questo assurdo stato di cose rende diffidenti gli agricoltori dell'Italia settentrionale al conferimento dei prodotti caseari, poichè temono, con fondatezza, che della prossima quasi certa libertà verranno a godere gli industriali.

Costoro, che nei primi giorni successivi alla liberazione sembravano aver abbandonato i loro programmi capitalistici, riprendono lena, e premono sul governo per non perdere i privilegi acquistati in regime fascista. Gli organi dell'Alimentazione sono sempre più incerti fino

a che, su energica pressione degli industriali — riuniti nell'Associazione lattiera-casearia — emanano il famoso provvedimento dell'ottobre sulle modalità di conferimento del formaggio grana prodotto nel 1945, provvedimento trappola, che mette praticamente in grado gli industriali di disporre a prezzi di vincolo o quasi, di buona parte del prodotto dell'annata 1945. E' solo dopo una lunga ed estenuante lotta condotta in forza dai produttori — inquadrati nelle Latterie sociali emiliane — che si riuscirà poi a sanare in parte questa truffa in grande stile.

Intanto viene emanato il decreto sull'ammasso dell'olio d'oliva. Per indurre gli agricoltori al conferimento totale nel 1945, si annuncia per la prossima campagna un blocco parziale del prodotto. Di questa comunicazione si impossessano i più renitenti ai conferimenti, e in alcune province si attua subito il conferimento parziale. Il governo interviene a chiarire l'equivoco ma, il male è già fatto e gli ammassi danno scarsi risultati.

Anche nel settore dei grassi suini le cose non vanno meglio. Le categorie interessate riescono a far varare un decreto di conferimento parziale dei grassi. Si instaura la politica del conferimento per contingenti, politica che ha la pretesa di immettere sul mercato la stessa merce a due prezzi diversi. Si parte infatti dalla premessa che il prezzo dei contingenti lasciati liberi dia la possibilità di poter reperire a prezzo politico i quantitativi vincolati; si vogliono così conciliare i vantaggi di una economia liberale con quelli di una economia vincolata; la conseguenza di questo ibridismo contro natura è l'inacidimento dei conferimenti dei prodotti a prezzo vincolato e l'inasprimento dei prezzi dei prodotti venduti a libero mercato. Infatti le percentuali dei grassi che si dovevano conferire vengono consegnate solo in parte e i prezzi stabiliti dal Comitato interministeriale non vengono rispettati. Ciononostante non si prendono seri provvedimenti per colpire gli evasori delle norme annonarie; solo i più scrupolosi conferiscono; gli speculatori approfittano di tanta indisciplinazione.

I semi oleosi vengono sbloccati, mentre si rende obbligatorio il conferimento degli oli alimentari ottenuti dalla loro spremitura. Non c'è chi non veda la conseguenza di questa disposizione. Come si possono vincolare dei prodotti finiti e stabilirne i prezzi quando non si vincolano le materie prime che occorrono alla loro produzione? Anche qui, come conseguenza, si ha l'impossibilità di reperire oli di semi alimentari poiché gli industriali trovano più conveniente venderli ad alti prezzi per uso industriale. E il guaio è che questo strano decreto vige ancora a distanza di tanti mesi.

Nel febbraio del 1946 si fissano le norme per la nuova campagna lattiero-casearia. Il latte e il burro vengono vincolati in parte, il vino e i formaggi vengono lasciati completamente liberi; si marcia, come si vede, a vele spiegate verso la soppressione dei vincoli. Il mercato dei grassi, in leggera flessione, sembra dare ragione agli assertori della libertà di commercio; senonché verso la fine di maggio le cose tendono a peggiorare e ciò in dipendenza oltre che di fattori esterni, della effettiva insufficienza delle derrate alimentari a soddisfare il fabbisogno del Paese, della difficoltà di giungere alla saldatura granaria e della emanazione di una serie di provvedimenti che aumentano il caos e la indisciplinazione. Imperando questo stato di cose, gli industriali oleari

assicurano il governo che sono in grado di reperire ingenti quantitativi di olio che si impegnano di mettere a disposizione dell'Alto commissariato, purché sia permesso loro di acquistarlo a prezzo maggiore di quello di vincolo. L'Alto commissariato aderisce alle proposte e, per mascherare un poco le cose, permette il reperimento di quantitativi di olio proveniente dalla trattenuta degli aventi diritto; dispone che l'olio venga messo a sua disposizione affinché possa provvedere alla distribuzione alle Sepral.

Si dimentica però un piccolo particolare: il prezzo. I risultati del decreto furono: aumento notevole del prezzo dell'olio; protesta degli agricoltori che avevano conferito regolarmente perché in questo modo si premiavano i non conferenti che potevano realizzare legalmente un maggiore prezzo; protesta dei consumatori delle province di produzione perché le razioni di olio distribuite con tessera non aumentano, e per contro aumenta il prezzo del prodotto che viene acquistato sul mercato nero per integrare le insufficienti razioni; impossibilità delle Sepral di acquistare olio, il cui prezzo è superiore a quello che in precedenza si praticava sul mercato nero.

Quasi contemporaneamente a questo capolavoro di decreto si svincolava il formaggio grana 1944 e annate precedenti, tutto in possesso degli stagionatori, dietro pagamento di una piccola tangente, facendo così guadagnare a un'esigua schiera di industriali e commercianti centinaia e centinaia di milioni. (« Provvedimenti alla garibaldina » ha definito Mentasti, nella riunione di Milano dell'ottobre 1946, quelli dell'olio e del grano).

Si toglieva poi ogni vincolo al commercio delle carni bovine, si sbloccavano i grassi suini.

Con una così bella preparazione si era giunti al nuovo raccolto granario. Già nei mesi precedenti si era iniziata sulla stampa una serie di articoli pro e contro gli ammassi. Naturalmente la corrente della libertà economica aveva prevalso, facilitata in questo anche dall'indirizzo di sblocco adottato ormai in pieno dall'Alto commissariato. Senonché, a conti fatti, all'ultimo momento si dichiarò indispensabile procedere ancora all'ammasso totale del grano e si emanarono di conseguenza i provvedimenti per i conferimenti. I risultati di essi in alcune province furono buoni (specie in quelle emiliane), in altre disastrosi; in complesso scarsi. Di chi la colpa?

Noi sappiamo che le maggiori evasioni agli ammassi si sono verificate là dove predomina la grande proprietà agraria capitalistica o il latifondo, specie nelle Puglie e in Sicilia. Sappiamo che soltanto dopo molti mesi dalla trebbiatura, e cioè nell'ottobre del 1946, è stata varata, dopo infinite discussioni in seno al Consiglio dei ministri e pressanti richieste dei partiti di sinistra, la legge che colpisce le evasioni, ma sappiamo pure che essa non viene applicata a carico dei grandi agrari qualunque, che trovano forti protettori tra gli ufficiali dei carabinieri e tra gli alti funzionari degli Interni, della Polizia e degli altri organi preposti alla sua applicazione, ma solo a carico dei medi e piccoli coltivatori che hanno effettuato illecite ma modeste trattenute di grano. Affermiamo perciò che i contraddittori e deplorabili provvedimenti annonari suaccennati hanno favorito le evasioni agli ammassi e ingenerato nella grande massa dei produttori la convinzione che ad essere disciplinati ci si rimette sempre e che si fanno forti guadagni non rispettando le disposizioni. Prova di ciò il decreto

sull'olio d'oliva che premia i non conferenti. Si può essere gabbati una prima volta, ma non una seconda!

A causa di questa politica annonaria di « libertà » o di « quasi libertà » a tutti i costi, i prodotti da distribuire con la tessera diventano pochissimi e per quantitativi tanto esigui che i consumatori sono costretti a integrarli con altri che acquistano a prezzi altissimi sul mercato libero e su quello clandestino. Le condizioni di vita delle masse lavoratrici si fanno insostenibili, i salari e gli stipendi non sono adeguati al costo della vita che è in continuo aumento. Si crea una situazione di caos e di anarchia, una disparità economica grandissima fra i consumatori: vi sono pochi che vivono nello spreco mentre la stragrande maggioranza degli Italiani è alla fame. Soltanto in alcune province d'Italia — quelle emiliane in specie — attraverso le forti organizzazioni dei contadini e delle cooperative che hanno dato prova di vero senso di solidarietà nazionale — si riesce ad attenuare gli effetti di questa funesta politica alimentare.

Nello scorso settembre scoppiano in Alta Italia forti agitazioni che le autorità locali cercano di tamponare con l'adozione del calmiera, richiesto dalle Camere del Lavoro e dai Sindaci. Costoro non si illudevano certamente di sanare, con il provvedimento del calmiera, la situazione; intendevano però richiamare l'attenzione del governo perchè prendesse nel campo alimentare provvedimenti tali da stroncare la speculazione e da assicurare ai consumatori un minimo di generi alimentari a prezzi non esosi. I dirigenti supremi del governo e della sua attività in questo campo si affaticarono invece a dimostrare che il calmiera era un provvedimento antieconomico (non c'era certo bisogno della loro dimostrazione) e cercarono di smorzare le agitazioni disponendo la istituzione di enti comunali di consumo e di ristoranti popolari, ma senza garantirne l'indispensabile finanziamento.

Durante numerose riunioni e attraverso infiniti ordini del giorno le Camere del Lavoro reclamavano l'immediato ripristino del tesseramento totale dell'olio, del burro, dei grassi suini e la distribuzione tesserata di alcuni manufatti industriali (tessuti tipo, scarpe, attrezzi agricoli, concimi chimici e anticrittogamici) per l'approvvigionamento dei consumatori urbani e dei produttori agricoli e ciò allo scopo di stimolare la produzione e di ripartire più equamente i prodotti dell'agricoltura. A tali richieste, indispensabili e urgenti, si dà soddisfazione solo in piccola parte e con tre mesi circa di ritardo, con i decreti ai quali si è accennato all'inizio di questo articolo.

Non potevano però essere emanati provvedimenti più confusi, farraginosi e inadeguati di quelli testè pubblicati! Non vogliamo qui fare un esame dettagliato di essi e riportare le critiche aspre che sono state elevate da ogni parte, non solo dai rappresentanti delle categorie interessate, agricoltori, industriali e commercianti, ma anche dai consumatori e dagli stessi Organi periferici quali le Sepral e gli U.P.S.E.A., che non sanno da qual parte incominciare per applicarli. Ci limitiamo qui ad accennare soltanto a un particolare che, ci pare, valga la pena di essere menzionato per la sua gravità e la sua sfacciataggine.

Il Decreto commissariale 30 novembre 1946, contenente norme per l'applicazione del Decreto-legge 20 novembre 1946, sulla disciplina del settore lattiero-caseario, all'art. 6 delega compiti di governo alla famigerata Associazione lattiero-casearia, tanto invisa ai produttori

emiliani a causa delle losche speculazioni perpetrate ai loro danni con il pieno appoggio del Commissariato dell'alimentazione.

Siamo facili profeti se affermiamo che le disposizioni testè emanate si risolveranno, se non verranno modificate, non a vantaggio ma a tutto danno dei consumatori. Intanto il costo della vita cresce sempre più a Napoli e a Bari e in altre province dell'Italia meridionale — dove non era stato preso nel Settembre scorso neppure il provvedimento del calmiera, che malgrado tutto ha servito, sia pure provvisoriamente, ad arginare il caro-vita — la situazione per le masse popolari è diventata insostenibile, scoppiano tumulti, agitazioni e scioperi non certo provocati dal Partito comunista o dalla C.G.I.L. accusati a torto dagli esponenti del Partito e della stampa democristiana, ma dalla fame che travaglia i lavoratori. Il governo in tale occasione si limita a inviare un telegramma ai prefetti perchè intervengano immediatamente presso le categorie interessate per ottenere una tregua dei prezzi, analoga a quella già in atto sui salari. Il governo, cioè, chiede tregua e mercè agli speculatori, si raccomanda agli affamatori e fa appello al loro senso di solidarietà nazionale!

Si ha quasi l'impressione che si stia giocando col fuoco! Si rendono o no conto i responsabili della politica alimentare che il problema alimentare è molto delicato, che i viveri scarseggiano, che i prezzi continuano la loro ascesa vertiginosa, che i lavoratori sono alla fame e che la fame è cattiva consigliera? Sanno o no i responsabili della politica alimentare che lo sconcio che esiste in Italia, ove alcune migliaia di persone sprecano grandi mezzi nei consumi mentre la stragrande maggioranza della popolazione riesce a stento a tenersi in vita, non esiste neanche nelle nazioni d'Europa più ricche di prodotti della nostra e che hanno vinto la guerra, come l'Inghilterra? Ci si rende conto che da una situazione di tal genere possono trarre buon profitto solo quegli elementi che sognano rivincite e il perpetuarsi di veri e propri scandalosi profitti, che possono costituire un grave pericolo per la democrazia?

E' chiaro che la politica annonaria deve subire una brusca ed energica svolta e battere altre strade, più sane. Più presto sarà, meglio sarà, nell'interesse di tutti, anche di quei gruppi e ceti conservatori che fino ad oggi hanno ravvisato nel liberalismo a oltranza la miglior difesa dei propri interessi.

Si 'possiedono tutti gli elementi per stabilire se la nostra produzione alimentare è o no sufficiente per soddisfare il fabbisogno alimentare del Paese. Sappiamo tutti che essa non è sufficiente, anche perchè, nell'attuale situazione del mercato mondiale, non può essere integrata dalle scarse importazioni dall'estero. E' inutile quindi confidare nelle miracolose risorse del mercato libero, ma è necessario ritornare per taluni prodotti alla disciplina vincolistica integrale, senza mezze misure.

Siamo certi che il « nuovo corso » di politica economica propugnato dai comunisti, offre la base e le direttive più sicure, nell'interesse nazionale, per mettere fine alla attuale insostenibile situazione caotica, per assicurare ai lavoratori un minimo indispensabile di alimenti a prezzi equi, per stroncare energeticamente la speculazione e le evasioni, per permettere al popolo italiano di dare inizio finalmente alla ricostruzione del Paese nell'interesse delle masse lavoratrici.

Non è necessario, per raggiungere tale scopo, regolare e vincolare tutti i settori dell'economia italiana che interessano l'alimentazione. Ci rendiamo anche noi conto che è bene procedere, nell'interesse della produzione e del consumo, allo smantellamento più rapido possibile di alcuni vincoli e bardature — residui del fascismo e della guerra — di cui fino ad oggi hanno potuto usufruire soltanto gli speculatori; ma non siamo d'accordo con la stampa cosiddetta indipendente e con i liberisti a oltranza che sostengono la necessità dell'abolizione totale degli ammassi e la bontà del libero commercio in tutti i campi del settore alimentare. Per noi si tratta di intervenire in modo chiaro ed energico solamente in alcuni punti dell'economia nazionale nell'interesse delle masse popolari, al fine non di diminuire, ma di aumentare i loro consumi.

Riteniamo inoltre indispensabile che lo Stato intervenga sul mercato nel campo della formazione dei prezzi di alcuni generi di prima necessità per evitare che il consumatore resti impotente vittima di una speculazione sfrenata che trova la sua origine nelle più pure norme liberistiche e che a sua volta dà origine alle più gravi disparità economiche. In particolare, fino a che il mercato mondiale non consentirà di effettuare larghi approvvigionamenti all'estero, si dovrà provvedere all'ammasso totale del grano, del latte alimentare, dei grassi e dello zucchero. Tali prodotti dovranno essere pagati ai produttori a prezzo economico, condizione per esigere il totale conferimento dei prodotti stessi. Allo scopo inoltre di alleggerire il bilancio dello Stato si dovrebbe cercare di adottare per il pane il prezzo economico per le categorie più abbienti e mantenere il prezzo politico per i ceti meno abbienti e cioè i lavoratori, i reduci ed i disoccupati. Come per il pane, anche per le rimanenti merci vincolate (latte alimentare, zucchero, grassi), ci sembra necessario applicare il sistema di tesseramento differenziato, sia per la quantità che per il prezzo; si dovrà cioè tener conto delle razioni supplementari per i lavori pesanti e far gravare non sullo Stato, ma solo sui consumatori più abbienti, con prezzi superiori a quelli economici, le differenze a favore dei lavoratori. Ciò consentirà di ridurre le evasioni da parte dei produttori, che verranno a percepire un prezzo adeguato dei loro prodotti, e di ridurre le disparità economiche fra i consumatori abbienti e meno abbienti di fronte all'acquisto dei generi tesserati.

Tutte queste misure dovranno essere tradotte in provvedimenti chiari, semplici, di facile applicazione, imparziali e non fatti quasi apposta per agevolare sempre determinate categorie di produttori, di intermediari e di speculatori, come fino ad oggi è avvenuto.

Dovranno infine essere energicamente colpite tutte le evasioni, perfezionando gli organismi di repressione dei reatiannonari e facendo sì che le leggi esistenti vengano sempre inflessibilmente applicate.

Siamo certi che la strada che abbiamo indicato nelle presenti note, non tanto per il gusto di acida polemica di parte, ma solo per la difesa delle miserande condizioni di vita delle masse lavoratrici, rappresenta, se presa al più presto e con onestà di intenti, una sicura premessa per l'inizio della ricostruzione del nostro Paese nell'interesse della stragrande maggioranza degli italiani.

RICCARDO COCCONI

Possiamo far nere le strade

*La mia solitudine è grande
nel turbine degli uomini.
Con il viso stirato e le mani
strette in pugni, corro le strade
e grido forte il mio diritto.*

*Io non sono staccato dagli uomini
come un misantropo borghese,
la mia forza è quella di tutti
ed io mi sento una folla
perchè conosco il bambino che grida
e la madre che guarda la terra,
lei, dolce, con la bocca dura.*

*Possiamo far nere le strade
di noi e dominarle
spinti dalla fame insaziabile
della vita che ci contano a gocce*

*Siamo spinti a frustate alla morte,
ma le nostre spalle striate
spezzeranno le livide forze.
Sono solo come una foresta.*

Oggi ho finito

*Io debbo soffiare la fiamma.
Prendo una fiala, soffio e la fiala si chiude.
La fiamma è azzurra: io soffio
e diventa rossa.*

*Oggi ho soffiato
dodicimila volte. Dodicimila lampi rossi.
Ho gli occhi accecati. Intorno
cento compagni soffiano, cento lampi rossi.
Oggi un milione e duecentomila
lampi e soffi.*

*Domani forse
quindicimila, un milione e mezzo.
Oggi ho finito. Le strade
odorano di castagne bruciate.
Voci di donne e di bambini
e una grande aria umida
intorno alle case assopite.
I fili rabbriviscono sui pali
e ripetono le parole d'ieri.*

*A letto sogno lampi rossi
e una grassa faccia che ride,
come una che conosco.*

*Io debbo soffiare la fiamma
quindicimila volte,
per un chilo di pane, un'aringa
e una zuppa di cavolo,
moltiplicati per quattro,
ringranziando il compagno Signore...*

Novembre, 1945

PAOLO ROMEI

Anche i poveri siedono a tavola (*)

Quando, a mezzogiorno e un quarto, arriva mio fratello Euclide, la cicoria per il nonno è sempre già pronta, nel calderone.

Mia madre presenta mio fratello Euclide al visitatore. « È il mio figliolo maggiore », gli dice. E a mio fratello Euclide: « Lui è un amico del nonno ».

Muso-di-Fumo è correttissimo: si mette in piedi e s'inchina, dà la mano a mio fratello. « Vostra madre mi onora a chiamarmi amico del signore qui... Io sono pieno di rispetto ». Poi ritorna a sedersi, con crepitii dello sgabello.

« Prova tu a vedere di cambiargli lo sgabello », sussurra mia madre a mio fratello Euclide.

Ha tirato via il calderone dal fuoco di sterpi, ha fatto cenno alle ragazze che apparecchino la tavola. « Non v'incantate », ha detto loro. « Svelte ». Ora se ne viene col caldaio, a porlo in terra su di un'asse in prossimità del nonno.

Posa giù e si raddrizza, le mani sui fianchi. Guarda il vapore come annuvola la mole del nonno, come gli corre su intorno al capo, e vede la nera faccia di Muso-di-Fumo che s'inumidisce e brilla di là in mezzo.

« Scusate », gli dice. « Lo faccio per chiamarlo a tavola ». E subito aggiunge: « Ora noi mangiamo. Ma non vorrei che per questo ve ne andaste. Se a mezzogiorno mangiate anche voi, potete farlo qui stesso. Se vi contentate di quello che abbiamo ».

« Signora », risponde Muso-di-Fumo, la mano sul petto. S'è alzato, ed è in piedi nel pieno dello sgorgo di vapore, madido di vapore come se fosse uscito lui stesso dal caldaio. « Signora », dice, « io non amo disturbare, ma il vostro invito mi è troppo caro. Del resto in città non ho nessuno. Né oggi ho più compagni di lavoro coi quali desinare. Dovrei consumare il mio pasto da solo, seduto su un qualche scalino. Rimango, dunque. Ma perchè, scusate, questi bambini piangono? ».

Sempre i nostri marmocchi, alle ore dei pasti, si mettono a piangere. E' appena vedono la loro nonna portare avanti il caldaio.

« Non ci badate », lei dice a Muso-di-Fumo. « Noi non ci badiamo. Altri piangono tutto il giorno e loro soltanto a quest'ora ».

« E non è curioso? » osserva Fumo. « Gli altri che piangono tutto il giorno è perchè, m'immagino, vorrebbero mangiare. All'ora dei pasti smettono, di solito. Perchè loro, invece, piangono proprio ora? ».

« Non dovrete desinare con noi », mia madre risponde, « direi che siete indiscreto. Perchè non

piangono durante il resto del giorno non lo so neanche io. Forse è questione che hanno una certa capacità di sopportare. Ma perchè piangono proprio a quest'ora potrete vederlo coi vostri occhi. Noi siamo in un brutto momento, amico mio ».

« Ah! » Muso esclama. « Mi dispiace. Voi intendete dire ch'essi vorrebbero un pasto più ricco quando è quest'ora, se ho capito bene... ».

« Non avete capito male del tutto », gli dice mia madre. « Ma capirete meglio ». Gli accenna di scostarsi. « Fate largo, lì. Il nostro vecchio vuol passare ».

Il nostro vecchio, nella nebbia del vapore, è su con tutta la sua mole, dritto, non curvo, e Muso-di-Fumo deve alzare di molto i suoi occhi bianchi per ritrovarne il faccione. Il vecchio lo sovrasta fin da quasi metà della barba. Si è fermato, perchè Muso gli era tra i piedi. Ma come Muso si tira via, gli mette una mano sulla spalla, e, appoggiandosi a lui, compie il secondo dei due passi che lo dividono dal posto a capo di tavola.

Mia madre allora riprende il discorso con Muso-di-Fumo: « Sè pensate che ha lavoro mio figlio Euclide soltanto potrete scusarci ».

« Ma signora », Muso dice. « Sono anch'io un operaio. Ho visto anch'io questo ed altro ». Egli è molto timido e cerimonioso in questa conversazione con mia madre, anche se pur sempre gioviale. « Ho visto anch'io... » ripete.

« Io invece », lo interrompe mia madre « non lo avevo ancora veduto. Con la forza che aveva ai suoi tempi, quel vecchio alla vostra destra, portava in casa il guadagno di tre uomini, e non era mai disoccupato... ».

Qui si ferma, ma non perchè abbia finito; è perchè esita. Ci guarda e non sa risparmiarci; lo vorrebbe e non sa.

« Mentre in tre uomini che ora sono », continua, « e a non contar le femmine, portano appena il guadagno di uno ».

« Perdonatemi », Muso protesta. « Io non parlerei così se fossi in voi. E scusatemi tutti. Ma credo di dover dire che la signora qui è un pochino non giusta ».

Noi lievemente assentiamo. Assente più deciso il marito di mia madre.

« Come volete », mia madre dice. « Solo è che io non nascondo i miei pensieri ».

« Ho l'ammirazione più grande », continua Muso-di-Fumo, « per un lavoratore come dev'essere stato il vostro vecchio. Lo vedevo anche da lungi. Dev'esser stato l'orgoglio della sua squadra. Un orgoglio per chi lavorava con lui, e per chi lavorava vicino a lui... ».

« E per chi lo guardava lavorare », aggiunge mia madre. « E per chi era del suo stesso sangue, amico mio. E per chi gli cucinava. E per chi gli lavava i panni. E per chi gli cuciva e gli stirava ».

« Non lo metto in dubbio », dice Muso-di-Fumo. « Ma non credo che un lavoratore », dice e ride, « debba essere un campione per guadagnarsi la vita... ».

(*) Dal romanzo: *Il Sempione strizza l'occhio al Frejus*.

« Questo è il punto », strilla il marito di mia madre.

Si alza e stringe la mano a Muso, dall'altra parte della tavola. « Bravo! » strilla. « Gliel'avete detta! ».

« Bravo la prossima volta! » ribatte mia madre. « Non mi ha detto nulla che io non sappia, finora ».

« Così esattamente », dice e ride Muso-di-Fumo. « Io non le ho detto nulla che lei non sappia. E nemmeno in seguito », dice e ride, « ho nulla da dirle che lei stessa non sappia ».

« Allora dite e non ridete », dice mia madre.

In onor dell'ospite mia madre ha voluto che la tavola fosse apparecchiata meglio del solito. Così non soltanto abbiamo piatti e bicchieri, ma anche un'oliera, anche due fruttiere, e i piatti sono in duplice ordine, il piano e il fondo, con servizio triplice di posate, come per minestra, carne e frutta. Tutti, inoltre, abbiamo dovuto prendere posto stabile, mentre io, per esempio, se non ho già mangiato il mio pane al parco, mi siedo e m'alzo, i giorni ordinari, e torno di continuo a sedermi, torno di continuo ad alzarmi, e inghiotto il mio pane vicino all'acquaio bagnandolo al rubinetto.

« Quanto a fingere di mangiare l'antipasto possiamo farne a meno, no? » dice mia madre. « Perché qui, signore, tutto è questione di fingere », dice. « Si finge di mangiare la minestra, e si finge di mangiare un secondo piatto... ».

« Idem si finge », soggiunge il marito di mia madre, « di bere vino ». E alza il suo bicchiere vuoto. « Salute! » dice. Lo porta alle labbra.

« Non esageriamo, sciocco », mia madre gli fa. « Il bicchiere puoi riempirtelo d'acqua ». Poi si rivolge di nuovo all'ospite.

« A volte si finge di mangiare anche la frutta, ma non è sempre... Io ci tengo per via dei bambini che sia così. Mica è per commedia. Se no », spiega all'ospite, « il giorno che ci fosse da mangiare sul serio, come si comporterebbero? Come dei barbari... ».

« Oh!, capisco! » l'ospite mormora.

« Magari ficcherebbero le mani nei piatti », continua mia madre. « O, non so, si caccerebbero il coltello in bocca... ».

« O farebbero rumore a ogni cucchiata di minestra », l'ospite mormora.

« Altro che! » continua mia madre. « Magari se la succhierebbero dal piatto stesso », continua. « Sarebbero come barbari. E lo sarebbero per sempre... Così bisogna che imparino a mangiare anche se ora non mangiano ».

« Impara l'arte e mettila da parte », dice il marito di mia madre.

« Proprio come dice il proverbio », mia madre continua. « Un giorno o l'altro capiterà loro di dover mangiare, e bisogna che sappiano farlo ».

« Capisco », l'ospite mormora.

Egli osserva i marmocchi che singultano, ha il suo risolino che mai si spegne nella faccia nera, e li osserva come stiano inchiodati mentre pur singultano. « Ma certo è ingegnoso », mormora.

Poi chiede: « Gli avete insegnato a mangiare già di tutto? ».

« Insegnamo loro in ragione dell'età che hanno », gli risponde il marito di mia madre. « Perciò la minestra, ad esempio, sanno mangiarla i più grandi e i più piccoli. Le patate fritte, idem. La verdura, idem, idem. E tutti sanno bersi l'acqua con una goccia di vino ». Si volta verso i marmocchi che singultano. « Non bevete, cari? » li esorta. « Vi ho messo il vino nell'acquetta ».

« Sciocco! » mia madre gli dice.

« Perché? » lui dice. « Mentre la carne », prosegue subito, « al più piccino la tagliamo noi ».

« E il pollo? » l'ospite chiede. « Avete già insegnato a qualcuno come si mangia il pollo? ».

« Perbacco! C'è questo maschietto qua », risponde il marito di mia madre, « che sa mangiarlo come se fosse un Pier Luigi. E la signorinetta qua di faccia lo stesso. Come se fosse una Maria Cristina. L'uno di faccia all'altra, sembra quasi che ballino il minuetto, con le loro piccole mosse, quando sono dietro a un servito di pollo ».

Pur dentro al suo risolino, l'ospite è interessatissimo. Nè bada a mia madre che vorrebbe tagliar corto. Non la sente che dice al marito, un'altra volta:

« Sciocco! ».

« Non lo prendono su con le mani? », chiede.

« Guai! » risponde il marito di mia madre. « Sanno che sarebbe uno sconcio! ».

« Lo spolpano con forchetta e coltello? » l'ospite chiede.

« Ma naturalmente », risponde il marito di mia madre. « Casomai aiutandosi con un pezzetto di pane, se è alla cacciatora... ».

Gli grida mia madre: « Stop. Ti ho detto stop! ».

« Signora », l'ospite mormora. « Solo un'ultima domanda ». Quindi chiede al marito di mia madre: « E riescono a spolparlo tutto? ».

« Non ne lasciano una briciola », il marito di mia madre gli risponde.

« Beh! » l'ospite mormora. Medita su quanto ha sentito. E dice e ride: « Vorrei anch'io sapere come si mangia un'ala di pollo ». Lo dice e ride. « Mai avuto occasione di impararlo », dice e ride.

« Intendete dire » gli fa il marito di mia madre, « che non avete mai mangiato pollo? ».

« Mai avutone occasione », dice e ride il nostro ospite.

« Ma oggi l'avrete », il marito di mia madre dice. « Credo che oggi, per secondo, ci sia giusto pollo ». E mentre i marmocchi singultano forte, guarda, interrogativo, a mia madre. « Non c'è pollo oggi? ».

« Sì », mia madre dice. « C'è pollo ».

Un colpo sulla tavola, come se un peso vi fosse caduto sopra dal soffitto, ci fa voltare verso il nostro nonno.

« Egli ha ragione », mia madre dice.

Vediamo che gli trema la barba, mentre il suo

pugno, non tremante ma rosso, si ritira. Muso-di-Fumo ha l'occhio che apprezza, guardandoglielo.

« Tu e le tue cineserie », dice mia madre. Al marito questo. « Così dimentichiamo che il nostro vecchio ha fin troppa pazienza ». E a tutti, a Muso-di-Fumo: « Passiamo alla minestra ».

Il nonno ha davanti un'insalatiera. Mia madre gliela prende, e gliela riempie di cicoria con un forchettone di legno. Ne scola via il brodo e vi aggiunge altre forchettate, di nuovo ne scola via il brodo e di nuovo vi aggiunge altre forchettate. Come infine la cicoria fa monte, rimette l'insalatiera dinanzi al nonno.

« Così? » gli dice.

Il nonno sbircia quell'erberia che fuma. Se è soddisfatto l'attacca senz'altro, non muovendo, tra bocca e pasto, che la sua solenne mano. Se no solleva, in direzione di mia madre, la faccia.

Ora la solleva.

« Come? » dice mia madre. « Non ti sembra abbastanza? ».

Ma il nonno vuol dire un'altra cosa. Indica con un dito il piatto del nostro ospite, di Muso-di-Fumo.

« Si preoccupa per voi », mia madre fa.

« E io gli son grato », fa Muso-di-Fumo. « Io gli son grato ».

« Ma ne volete? » mia madre fa. « Noi non si riesce a mandarla giù. Ci siamo riusciti un paio di mesi. Poi abbiamo dovuto smettere. Bisogna anche in questo essere un uomo come lui, mangiare ogni giorno cicoria senz'olio e non stancarsi mai... ».

« Anch'io sono, nel mio piccolo, un uomo a questo modo », dice Muso-di-Fumo.

« Potete anche voi », gli dice mia madre, « mangiare ogni giorno tutta la cicoria senz'olio che mangia lui? ».

« Io dico, nel mio piccolo », dice Muso-di-Fumo. « Io dico che sono anch'io un uomo a questo modo nel mio piccolo. Io », dice e ride, « mangio la mia cicoria ogni giorno, anch'io. E quasi direi che anche tutti voi mangiate ogni giorno la vostra », dice e ride.

« Noi nient'affatto », mia madre dice. « Ci siamo riusciti un paio di mesi e abbiamo dovuto smettere. Ora non prendiamo che una mestolata di brodo nel piatto... ».

« Per far disperare i nostri marmocchi », dice il marito di mia madre.

« Per tenerli allenati a come si mangia la minestra » dice mia madre.

« E che cosa è questo? » Muso-di-Fumo dice. « Non è cicoria ogni giorno, questo? ».

« Sarà », mia madre dice.

Ci pensa su e aggiunge: « Certo non dico che non lo sia... ».

« Così io », dice Muso-di-Fumo, « ho da quarant'anni la mia cicoria, nel mio piccolo ».

« Da quarant'anni? » dice mia madre.

« Da quando lavoro », dice Muso-di-Fumo.

« Ho un'acciuga », dice e ride. « Con olio una volta, e in questi ultimi anni senz'olio, esattamente come il signore qui la sua verdura ».

« Sarebbe l'acciuga », mia madre dice, « la vostra cicoria? ».

« L'ho ogni giorno a mezzogiorno », dice Muso-di-Fumo.

« Ma un'acciuga! », mia madre esclama. « Perdio! un'acciuga è un'acciuga! ».

« Mica un'acciuga è come la cicoria! » esclama anche il marito di mia madre. « Ma precisiamo », chiede. « Intendete dire un'acciuga salata? ».

« Sì », risponde Muso. « Salata ».

Risponde molto piano. E' intimidito.

« O allora? » mia madre esclama. « Diceva ch'è fatto allo stesso modo del nonno, e può mangiarsi ogni giorno acciughe salate! ». Soggiunge, l'occhio fisso su Muso: « Ci vuol coraggio! ».

« Veramente sì », dice il marito di mia madre. « Dovete ammettere che ci vuole un certo coraggio ».

Intanto corre intorno alla tavola la parola: « Acciuga! Acciuga! ».

E Muso si rannicchia nelle spalle. « Veramente », dice e ride. « Nel mio piccolo. Debbo ammettere che il signore qui è un'altra cosa... ».

ELIO VITTORINI



Disegno di Omiccioli

TRIBUNA LIBERA

Discussione sul "nuovo corso", di politica economica

Il "nuovo corso", e la classe capitalistica italiana

1. Il « nuovo corso » da imprimere alla politica economica del Paese, patrocinato dal Partito comunista italiano, ha trovato scarsa eco nella stampa degli altri partiti e in quella indipendente.

Riteniamo valga la pena di considerare, proprio dal punto di vista della classe capitalistica e industriale così come si trova ad essere in Italia, il valore della posizione assunta dai comunisti che, nella rinascenza democrazia italiana, rappresentano una realtà e uno schieramento di forze insopprimibile, a meno di voler ricadere — potendolo — nella prassi del fascismo.

« Come si sa, la politica e — più ancora — l'attività di governo sono l'arte del possibile e del contingente: ad ogni modo, specialmente per un paese che sta sforzandosi di risalire le erte pareti del baratro in cui è precipitato, nulla sembrerebbe più fuor di luogo di un processo alle intenzioni di chi, comunque, si sta rimboccando le maniche per dar mano nell'opera d'aiuto. D'altra parte, se dovesse poi essere esatto quel che molti conservatori credono e cioè che i movimenti socialistici altro non sarebbero in essenza che il prodotto della miseria e, più spiccatamente, delle inevitabili difficoltà economico-sociali del dopoguerra, quanto mai benvenuta dovrebbe essere per i primi l'opportunità di poter contare, nel compito della ricostruzione della prosperità nazionale, su di un partito che, oggi come oggi, avrebbe *ex hypothesi* tutto da guadagnare, mentre, col graduale superamento delle attuali difficoltà, verrebbe sempre più a perdere in probabilità di riuscita.

Ad ogni modo, se si tien conto che i punti basilari del « nuovo corso » non sono molto lontani da quelli professati in materia economica da parecchi partiti e che non risultano in confronto più estremistici, si potrebbe domandare quale miglior occasione potrebbero questi trovare per agganciare a una piattaforma di azione comune un partito indubbiamente importante.

Certo si è che, per poter lavorare proficuamente insieme, occorre che tutti siano sicuri della reciproca buona fede.

Effettivamente, la tattica manovriera, ormai tradizionale ai vari partiti comunisti europei, potrebbe sconcertare chi è abituato a veder le cose secondo schemi fissi e immutabili: tuttavia c'è da notare che una mentalità « tattica », appunto perchè tale, tiene per sistema conto del « terreno » su cui opera e tutti sappiamo che cosa è l'Italia; quale sia la sua articolatissima strut-

tura agricolo-industriale; quali siano le sue possibilità organiche sociali e, per voler spingere le cose allo estremo, sappiamo ancora, per esperienza prossima e diretta, quali bei successi organizzativi, a prescindere anche dalla guerra, abbia in essa incontrato il metodo dittatoriale. Infine, ammessa — come si spera — la possibilità di una lunga pace, la posizione internazionale del nostro Paese postula, tra l'altro, il mantenimento indefinito di un'equilibrata economia sociale di tipo « misto » e cioè senza eccessivi contrasti o estremismi da destra o sinistra, sì da poter essere benvista tanto da occidente quanto da oriente. Pertanto, anche qui, più che dell'*ottimo* platonico, ci dobbiamo accontentare del possibile e del conveniente nei limiti della perequazione e della equità sociale.

Invero, nessuno più dell'Italia ha interesse di non vederè il mondo e l'Europa divisi in blocchi: ad ogni modo, se l'urto psicologico provocato dall'immane ultimo conflitto darà ancora per qualche anno luogo alla esistenza di cristallizzazioni e agglomerati tendenzialmente contrapposti, questi ultimi, per non cozzare, dovranno desiderare l'interposizione di zone di trapasso politico sociale, utili ai fini di una distensione immediata e di una proficua collaborazione futura. Al nostro Paese tocca nell'Europa centro-meridionale questa parte di mediazione e certamente più sul terreno sociale che non su quello politico-strategico, ed è preciso interesse della pace e della collaborazione mondiale allutare l'Italia a mantenersi su questa direttrice. In concreto, specialmente sino a che persisterà l'urto psicologico di cui si è detto, un'Italia nazionalistica e destrorsa incontrerebbe l'ostilità e la diffidenza della Russia per le possibili conseguenze sui Balcani, mentre un'Italia collettivistica ed estremamente sinistrorsa incontrerebbe l'ostilità e il sospetto di altre potenze con interessi nel Mediterraneo. In tutto questo, per tornare al nostro argomento, si può vedere un'obiettivo nozione del « limite », che oggi tanto preoccupa la classe capitalistica e industriale italiana, la quale, in varie zone, è forse anche persuasa della necessità di dover rinunciare a tanti privilegi ereditati dal passato, ma teme, una volta postasi sulla china delle rinunce, di poter venire a trovarsi per l'incontentabilità altrui allo zero assoluto.

Ora è chiaro che, se è possibile portare *bon gré, mal gré* l'uomo anche a grandi rinunce con la forza del metodo democratico, è certamente difficile con lo stesso metodo persuaderlo a spossessarsi di tutto: anche Cristo ha voluto distinguere tra i « consigli » diretti ai pochi, ai pastori, e i « precetti » per le masse.

2. Vediamo ora a cosa miri, in sostanza, il « nuovo corso » proposto dal Partito comunista. A nostro avviso, anche se non sappiamo sino a che punto la definizione potrà piacere alla rivista che gentilmente ci ospita, il « nuovo corso » tende alla chiarificazione e alla razionalizzazione in senso tecnico ed equitativo di uno stato di fatto — che è quello che è e che soprattutto non è di oggi soltanto — nel senso di dar luogo all'organica attuazione di un *socialismo di Stato*, nel quale, com'è noto, coesistono due sfere economiche, una di spettanza dello Stato, l'altra dell'iniziativa privata.

Il problema che subito si pone, che non è nuovo e che altri paesi, che lo risolvono in fatto, rimproverano a noi latini di discuterne troppo in linea di principio, è quello dei *limiti* da un lato, dell'*indirizzo attivo* dall'altro.

Per quanto concerne i *limiti*, concetto intrinsecamente statico, diciamo subito che accettabile a tutti, fuorchè ai pochi, diretti interessati, dovrebbe essere l'abolizione della « grande » speculazione e dei monopoli. Si è detto « grande » speculazione, poichè un minimo di speculazione è connaturale allà più modesta forma d'attività commerciale anche in tempi di stabilità monetaria.

Ora, dato che le manovre speculative, se si possono anche fare senza l'intervento del credito, meglio riescono con l'ausilio dello stesso, ne consegue che le banche dovranno venir adeguatamente « controllate » in sede tecnica dallo Stato, rifuggendo però dall'interferenza di partito e dal fiscalismo burocratico.

In secondo luogo, tutti quei grandi complessi industriali che per vivere hanno bisogno dell'aiuto diretto o indiretto dello Stato (leggi del contribuente o del consumatore — *corvéable à merci* —) dovranno venire, come già in buona parte sono, nazionalizzati non solo nella struttura, ma anche nella loro politica industriale e nel metodo e nella psicologia dei loro dirigenti, che dovranno venir messi nella situazione di poter fare nessun altro interesse che non sia quello dell'azienda loro affidata.

Per quanto riguarda gli altri grandi complessi che non hanno bisogno di alcun aiuto palese o larvato da parte dello Stato, non è oggi pensabile, per mero amor di sistema, di riscattarli col pubblico denaro e nazionalizzarli: tuttavia, se gli organi dello Stato non si lascieranno controllare dai primi, dovrebbe essere possibile di regolare a mezzo di leggi e di istituzioni statali in concorrenza (vedi l'esempio degli Stati Uniti) il prezzo delle merci e dei servizi prodotti in via monopolistica, sì che soltanto a quegli organismi, che non hanno bisogno dei pannicelli caldi dello « Stato provvidenza », verrebbe lasciato modo di adempiere a quel servizio sociale quale, per bocca anche dei politici liberali, deve oggi essere la produzione.

Pertanto, un tema di studio che dovrebbe venire sviscerato in via pregiudiziale, potrebbe essere quello di vedere *quanto sono costati e costano al contribuente e al consumatore italiano certi singoli complessi industriali*. E a nostro modesto avviso, approfondire questo problema è più urgente dell'istituire i « consigli di gestione » che, magari in buona fede, potrebbero poi venir portati a difendere la politica industriale — anche particolaristica — della propria azienda.

A questo proposito, l'osservare che il funzionamento dell'economia del socialismo di stato è implicitamente

contraddittorio, per il fatto che la sfera privata verrebbe pur sempre strettamente a dipendere da quella pubblicistica, non dice molto nè in linea logica (*adducere inconveniens non est solvere argumentum*) nè, soprattutto, in linea di fatto. Invero l'intervento dello Stato nel settore economico è ormai un dato acquisito della realtà sociale di quest'ultimo trentennio e qui non è il caso di dilungarsi ad illustrare come dappertutto il fattore « Stato » rappresenti in varia guisa un elemento dalla cui azione il singolo imprenditore non può più prescindere. Piuttosto c'è da notare come, nei regimi fascistici, venisse attuato un socialismo di Stato — *sui generis* — cioè a senso unico, a favore del grande capitale, associato, sino a che tutto andava bene, con i supremi organi politici. *Oggi si tratta, invece, di far sì che lo Stato non diventi il « socio » di chicchessia.*

Il problema non è tanto quello di controllare corporativisticamente tutta l'industria, la quale — come scrisse il ministro laburista Bevan — finisce sempre col controllare lo Stato controllore, ma di enucleare e razionalizzare nel complesso industriale:

a) quella parte che già si trova posseduta dallo Stato;

b) quella parte che non può vivere che con l'aiuto e i favori dello Stato;

c) la parte di spiccata natura monopolistica.

Mettendo l'industria monopolistica sui binari del servizio « sociale », senza collusioni e favoritismi a vantaggio di chi sa manovrare tra un ministero e l'altro, si renderà un segnalato favore anche a quella miriade di medi e piccoli industriali, che si son fatti da soli e che devono sovente piegarsi *oborto collo* di fronte all'esosità della grande speculazione e dei pochi privilegiati che giuocano a cartè segnate.

3. Per quanto riguarda l'*indirizzo attivo*, sarebbe presuntuoso voler anche abbozzare un sistema di politica economica in poche righe. Aggiungiamo che sarebbe ancora presuntuoso se noi italiani volessimo fare a tutti i costi del nuovo, senza guardare alle esperienze e agli atteggiamenti altrui. Per tutti i popoli, e per il nostro in particolare, è necessaria la più ampia collaborazione economica internazionale.

Come base di partenza per la discussione, che dovrebbe andare centrata sulla peculiare situazione economico-sociale del nostro Paese, potrebbe essere presa la pianificazione proposta dal Beveridge e l'attuazione di misure — non si vuole spaventare nessuno che sia in buona fede — che Inghilterra e America hanno da tempo preso.

In sostanza, a prescindere da certe misure di nazionalizzazione prese in Inghilterra, in questo paese e negli Stati Uniti si tende a « socializzare la domanda » al fine di assicurare pieno lavoro alle industrie e occupazione totale agli operai.

Naturalmente, affinché questa politica non diventi un colossale racket, occorre essere ben sicuri che l'industria — con domanda comunque assicurata — non operi su base monopolistica e speculativa. Di qui la necessità di un controllo che i laburisti inglesi, in alcuni casi, per poter essere sicuri della sua impersonalità e obiettività, trasformano in nazionalizzazione.

Da noi, evidentemente, altre preoccupazioni dovranno venir prese in considerazione: tuttavia, cominciamo

— col renderci conto dei problemi che la nostra situazione comporta — a pensare di predisporre strumenti e trasformazioni che i paesi classici dell'iniziativa privata hanno adottato con intenti di permanenza. Naturalmente, tutto questo potrà essere tentato solo quando sarà stato ristabilito un clima di fiducia e quell'interesse e quel miglioramento nel rendimento del lavoro che soltanto i partiti di sinistra e i grandi organismi sindacali possono aiutare a dare.

4. Per venire ora più da vicino alla politica economica dei comunisti, c'è da prender atto di quanto afferma l'editoriale di *Rinascita* dell'agosto scorso e cioè che «bisogna, in altri termini, assumere coraggiosamente l'iniziativa sul terreno della politica economica, e presentare al paese, a tutte le classi, un programma d'azione altrettanto organico e sistematico di quello dei conservatori ma, a differenza di questo, veramente capace di soluzioni efficaci e caratterizzato da un'applicazione tecnica, metodica, pianificata e non approssimativa e sentimentale del principio della solidarietà nazionale».

Questa nota «solidaristica» in bocca a un organo professatamente «classista» è veramente interessante: del solidarismo sociale, in passato, hanno fatto ampio uso correnti intese ad agganciare le masse lavoratrici al carro del grande capitale, oggi invece sono le grandi masse che si appellano a detto principio per agganciare al carro della ricostruzione nazionale le forze capitalistiche sane e bene intenzionate.

Naturalmente, in questa più ampia formula, propriamente di «governo», per cui occorrono e senso di responsabilità e preparazione tecnica, la difesa degli interessi delle classi lavoratrici va concepita su di un piano più pertinente del solito angusto operismo: tale formula, in concreto, potrebbe diventare quella della *difesa del consumatore contro lo sfruttamento della speculazione e dei monopoli, e del contribuente contro le sperequazioni e gli arbitri nella raccolta e nell'impiego del pubblico denaro.*

5. Tuttavia occorre anche dire che, se le classi lavoratrici intendono assumersi e soprattutto portar a termine l'immane compito del governo della nazione nell'interesse di tutti, dovranno superare certo piccolo classismo operaista, di cui danno frequente prova certi nostri organismi sindacali; in particolare, l'atteggiamento che questi sovente assumono nei confronti — sia permessa una parola che va per la maggiore nell'Unione Sovietica — della cosiddetta *intelligenza*, cioè dei «tecnici», è veramente fuori tempo e fuori luogo e affatto controproducente.

Non per nulla i tecnici si sono oggi estraniati in una propria «Confederazione», che finora ha avuto il buon senso di non gravitare verso le organizzazioni sindacali di carattere padronale. Vero è, d'altra parte, che, nell'attuale situazione di disagio generale, certi distacchi tra tecnici, dirigenti e personale d'esecuzione devono andar accorciati, tuttavia, in U.R.S.S., dove le distruzioni della guerra sono state più forti che non da noi, non si è neppure lontanamente pensato di mortificare la situazione economica e morale dei tecnici. Da noi oggi, purtroppo, si assiste, anche in aziende statalizzate come quelle I.R.I., al vacuo esercizio di strali classisti o a strafottenza contro tecnici e diri-

genti che vivono del loro stipendio o che comunque fanno l'interesse dell'azionista «Stato».

Se il «nuovo corso» dovrà riuscire qualcosa di vivo e di vitale, se le classi lavoratrici vorranno assurgere ai doveri e alle responsabilità di «classe dirigente», occorre che ai «tecnici», al lavoro intellettuale vengano dati ogni considerazione e quell'incentivo, anche economico, senza di cui pochi sentono di assumersi rischi e iniziative.

Inoltre, *solo in sede spassionatamente tecnica*, sono conciliabili certi contrasti che possono pur sorgere anche nell'ambito delle classi lavoratrici in quanto interpreti dell'interesse nazionale; infatti, non è detto che l'interesse anche proletario di una categoria di lavoratori debba coincidere di necessità con l'interesse generale: l'interesse dei traghettatori di fiume, ad esempio, è contrario a quello dei costruttori di ponti, il quale ultimo coincide con l'interesse generale.

D'altro canto, i conservatori e i nuovi ricchi dell'oggi si devono render conto, nel loro stesso interesse, che non sono in grado di portare a termine da soli la ricostruzione del Paese nella tranquillità sociale, la quale è aspirazione irresistibile delle grandi masse, che giustamente si domandano come è mai possibile che lo Stato, sin che si tratta di costruire aeroplani o scarpe «militari» comunque riesce nella bisogna, mentre quando si deve dare case o scarpe «civili» a tutte le famiglie, ogni cosa riesce difficile.

Concludendo, adunque, non siamo affatto alla vigilia di una rivoluzione: piuttosto, se in tutti prevarrà il senso della responsabilità e della moderazione, potremo essere alla vigilia — con l'aiuto esterno che non ci potrà mancare se ci mostreremo chiari e ordinati — di quella elevazione del tenor di vita sociale che il nostro popolo da tante generazioni aspetta.

ALBERTO FERRARI

E' il "nuovo corso", soltanto una via d'uscita?

«La sola via d'uscita dalla grave situazione presente sta nell'imprimere all'economia nazionale un nuovo corso...»: così la risoluzione del Comitato Centrale del nostro Partito.

Nelle righe che seguono vorrei impostare brevemente le seguenti tesi:

- 1) il «nuovo corso» non è una nuova teoria;
- 2) il «nuovo corso» non è soltanto una via d'uscita a difficoltà contingenti dell'economia italiana;
- 3) col «nuovo corso» non ci possiamo proporre di costruire un piano generale di tutta l'economia italiana;
- 4) il «nuovo corso» è invece una enunciazione programmatica che, come ogni programma organico, deve anzitutto stabilire il fine che si propone di raggiungere, e, dopo questa enunciazione, e soltanto dopo, può dire cosa si deve fare per raggiungere quel fine, da dove si deve e si può cominciare per attuarlo.

Nella ricerca del fine da raggiungere, il fatto stesso che si escluda di fare del «nuovo corso» un programma

generale dell'economia italiana, indica le mète che al « nuovo corso » noi ci possiamo proporre di affidare: nello stadio attuale dell'economia italiana (che a grandi linee, coincide a questo proposito con gran parte della economia dell'Europa centro-occidentale odierna), esso deve, a mio parere, essere identificato così: il « nuovo corso » si propone di realizzare, in una economia sconvolta dalla guerra e da uno stadio particolare dell'imperialismo economico, *un nuovo equilibrio in sostituzione di quello da lungo tempo arrugginito e recentemente spezzato* che preesisteva alla catastrofe: il nuovo equilibrio verso il quale l'economia italiana deve essere avviata *deve realizzare da un lato un aumento del reddito nazionale globale confronto a quello attuale; dall'altro, la redistribuzione del maggior reddito prodotto in modo che esso possa essere avviato al reinvestimento, al consumo e al risparmio nel modo più conveniente per la collettività.*

Non intendo fare, in queste righe, una serie di richiami bibliografici o culturalistici, che sarebbero troppo facili per il lettore informato e troppo noiosi per il lettore interessato a seguire lo sviluppo logico delle argomentazioni: il fatto sostanzialmente nuovo nella storia economica europea dell'ultimo periodo è quello che il raggiungimento del fine indicato sopra non può più inevitabilmente essere realizzato da un gruppo determinato di interessi borghesi in lotta contro altre frazioni della stessa classe: non lo può per le esasperate contraddizioni interne del sistema capitalistico, non lo può neppure, e questa volta sul piano politico, di fronte al fatto nuovo di questo dopoguerra costituito dalla presenza del Partito comunista legalmente costituito, attivamente operante e sufficientemente forte perchè nei singoli paesi, in particolare l'Italia, si possa governare contro o senza di esso.

La rottura del precedente equilibrio capitalistico e la presenza nuova di fresche forze politiche, genuine rappresentanti della classe operaia, costituiscono insieme il diritto e l'enorme responsabilità per i partiti comunisti e in particolare per il nostro di fissare, nell'interesse generale della popolazione, programmi di ricostruzione di una economia e di un suo equilibrio sufficientemente stabile.

In questa particolare situazione storica, è evidente che un nuovo assetto permanente alla economia nazionale può essere dato soltanto dal popolo lavoratore alle condizioni che esso sia unito, abbia come sua avanguardia una classe operaia animata da ideologie e da teorie che ne assicurino l'unione e lo spirito di lotta, non sia frenato, di fronte alle contraddizioni interne della classe capitalistica, da cointeressenze o complicità con alcuno dei gruppi produttivi o finanziari borghesi: queste condizioni essenziali, unite all'obiettivo di una profonda trasformazione dell'economia nazionale nell'interesse dei più larghi strati popolari dicono da sole come il fine da raggiungere sia sostanzialmente rivoluzionario, anche se contenuto nella enunciazione già fatta, comune a vasti settori del pensiero economico borghese contemporaneo.

Se, di fronte a questa affermazione, commettessimo l'errore di considerarla come una *nuova teoria* della classe operaia cadremmo evidentemente in quegli errori del possibilismo, dell'economismo e, sostanzialmente, del riformismo dai quali il nostro pensiero è

stato sempre profondamente differenziato e contrapposto.

Quindi, il « nuovo corso » non è una nuova teoria: è una via di uscita, ma è *soltanto una via d'uscita*? Penso si debba rispondere negativamente: il « nuovo corso » non può essere esaminato soltanto di fronte alla grave situazione presente del nostro Paese, ma anche di fronte a precedenti formulazioni apparentemente simili di « determinati gruppi operanti ai margini del fascismo » e di fronte alle esperienze concrete di altri Paesi e, ancora, di fronte alle tendenze fondamentali del pensiero economico moderno.

Fino ad ora (è la critica che vorrei fare alle elaborazioni comparse sui nostri periodici) è stato esaminato e a volte impostato teoricamente soltanto il primo aspetto e talvolta con criteri che chiamerei di provvisorieta', legati cioè a fenomeni contingenti della politica economica italiana: — che fare dopo Corbino, che fare per l'alimentazione invernale 1946-47, che fare per la saldatura finanziaria del bilancio dello Stato fino al 30 giugno 1947.

Sono, di fatti, i problemi più urgenti o per lo meno i più appariscenti della crisi italiana: ma essa non ha soltanto questi problemi, già da soli così gravi per le sorti della popolazione, e, in definitiva per il consolidamento delle istituzioni democratiche: essi derivano da altri e più profondi problemi che sono alla radice di tutta la situazione italiana: 1) la frattura secolare fra le diverse regioni del nostro Paese, che si rivela più evidente oggi; 2) lo sviluppo, esasperato dal fascismo, di un capitale monopolistico e finanziario, dominante interi settori della vita produttiva italiana, mentre la vera « libera iniziativa privata » non ha avuto tempo nè modo di espandersi se non con l'appoggio diretto dello Stato o del capitale straniero, accelerando quindi la formazione del monopolio e dell'imperialismo economico in un Paese ancora soffocato dalla miseria medioevale; 3) la permanente crisi di sottoconsumo del popolo italiano, oggi drammatica e dissolvante, ieri e sempre particolare tipico ad uno sviluppo economico orientato verso l'industria pesante o di guerra; 4) lo orientamento, o il non orientamento, in queste condizioni di tutto il nostro sistema creditizio, a partire dalla Banca d'Italia, collegato a sua volta col tipico andamento nazionale del mercato finanziario e del reddito risparmiato, ridotto sotto zero nel 1945, oggi oscillante intorno a zero; 5) l'inevitabile slittamento, in una economia di questo tipo, dopo le distruzioni e il caos causati dalla catastrofe, verso il disinvestimento dai compiti produttivi, il pullulare di affari, società, *iniziative commerciali in cui il capitale finanziario si concentra*, abbandonando i rischi e i compiti di una industria che dovrà pur democratizzarsi, e favorendo così la speculazione, la fuga o l'imboscamento all'estero dei capitali, la renitenza ai nuovi investimenti produttivi; 6) la composizione sociale della popolazione italiana, così ricca numericamente di ceti intermedi e così povera qualitativamente, problema anche questo esasperato dal fascismo, da rendere oggi pressochè impossibile contare sulla alta qualità di quell'unico bene che noi possediamo e da richiedere con urgenza la riqualificazione dello stesso lavoro operaio, oltre che la maggior cultura e la maggior serietà di preparazione della enorme maggioranza dei ceti intermedi.

E' evidente pertanto che già a questo punto il « nuovo corso » non è più solo una via d'uscita: prima ancora di rispondere al quesito di *dove cominciare?* occorre porsi l'altra domanda: *che fare?*

Che fare perchè il reddito nazionale globale risulti rapidamente aumentato e perchè la distribuzione di quel maggior reddito avvenga secondo criteri che giovinno, in definitiva, al complesso dell'economia nazionale?

E' su questo piano, che riguarda un intiero stadio della nostra vita economica nazionale e un sostanziale cambiamento dell'equilibrio preesistente alla frattura della guerra e della catastrofe, che vanno poste ed esaminate le rivendicazioni più profonde: riforma agraria, riforma del regime di proprietà industriale in determinati settori, sua democratizzazione attraverso i Consigli di Gestione negli altri settori, industrializzazione del Mezzogiorno, piena occupazione operaia, nazionalizzazione del credito, ristabilimento di condizioni di mercato che consentano alla libera iniziativa industriale di sottrarsi al giogo del capitale finanziario e del monopolio, alla libera iniziativa commerciale di trovare i suoi sbocchi sottraendosi allo slittamento speculativo; reinvestimento del reddito (o, inizialmente, dei patrimoni sterilizzati e inoperosi) in nuovi mezzi di produzione.

In tutte queste posizioni politiche ed economiche, vi è un solo filo conduttore che possa legare attorno alle nostre rivendicazioni programmatiche gli interessi degli strati più larghi della popolazione italiana: quello del fine perseguito e cioè di ottenere (e questa è la sola via per ottenerlo) un maggior reddito nazionale ed una sua migliore distribuzione.

Le rivendicazioni sommariamente enunciate sopra, e largamente note a chi ha seguito la vita del nostro Partito nell'ultimo anno, debbono essere considerate legate da questo filo, e non da un altro, quale potrebbe essere quello di riunire le varie riforme e i vari problemi nella costruzione di un *piano generale dell'economia italiana*: piano che sarebbe destinato a non potersi reggere in una economia come quella in cui noi viviamo attualmente.

Un piano generale dell'economia italiana dovrebbe oggi poter ignorare le leggi economiche borghesi del valore e basarsi sulla possibilità politica di alterarle con mezzi extra economici abbastanza forti da giungere, occorrendo, fino a una economia completamente socialista, nella quale, se nel quadro generale le leggi del valore sussistono, in casi particolari (compensati all'interno del sistema) possono essere alterate.

Noi indichiamo come sola via d'uscita il « nuovo corso » appunto perchè non crediamo a una pianificazione generale basata sull'attuale rapporto di forze politiche e sull'attuale sistema frantumato di forze economiche: il « nuovo corso » è dunque uno stadio interno dell'economia borghese.

La prima affermazione che dobbiamo fare è proprio questa: che *l'intervento dello Stato negli affari economici è un aspetto inconfondibile della economia borghese*; tipici, ma non esclusivi, gli esempi della manovra sul valore della moneta, sui cambi, sul tasso di interesse e di sconto, i dazi doganali, le leggi di limitazione delle culture, gli accordi doganali imperiali, i vari imperialismi armati tendenti ad allargare il mer-

cato di approvvigionamento e di fornitura di prodotti, la distruzione di raccolti di cui ci hanno dato luminosi esempi proprio le economie « individualistiche » americane fino al 1934-35.

Taluno può assimilare al « nuovo corso » come noi lo intendiamo le esperienze in cui si è tentato (da Roosevelt in poi) di attuare un intervento dello Stato a favore di una piena occupazione operaia e del consumatore in quanto tale, esperienze che si riflettono ancora oggi, nella carta se non nello spirito, negli stessi trattati di pace e delle conferenze internazionali per il commercio: quelle affermazioni e questi trattati ed accordi, compreso quello di Bretton Woods, troverebbero però, riesaminati in base agli scopi che si propongono, perfetto inquadramento in quello « sfruttamento di un numero crescente di nazioni piccole o deboli da parte di una infima minoranza delle più ricche e delle più potenti » che già da tempo noi consideriamo carattere distintivo dell'imperialismo.

Altre esperienze, più affini nel tempo e nel significato, possono essere considerate quelle dei paesi usciti da questa ultima guerra con profonde esigenze di rinnovamento e col desiderio di realizzare una democrazia vitale che affondi le sue radici nella libertà politica non solo ma in quella economica e nella sempre crescente libertà dall'asservimento del più e dal prepotere del meno.

Ovunque ci si proponga di ricostruire dalle rovine un mondo migliore di quello che le rovine ha causate, vi sono esperienze in tutto o in parte simili a quelle esigenze fondamentali, che ispirano la nostra parola d'ordine in materia economica per il raggiungimento dell'obiettivo, delimitato ma fondamentale, che credo di avere esattamente indicato al principio di queste righe.

Ma questo conferma che si tratta appunto di una esperienza nuova, dettata da nuove situazioni politiche e storiche, che interviene in un punto determinato della decadenza del sistema capitalistico nella sua fase di imperialismo monopolistico e finanziario.

Il « nuovo corso » è la sola via attraverso la quale l'economia preesistente può tentare di evadere all'imperialismo come ricerca di nuovi sbocchi: essa ha già tentato tutte le altre forme, dalla regolamentazione del mercato coi trusts e i cartelli da un lato fino alle leggi anti-trusts dall'altro, dal colonialismo alle guerre: l'unico sbocco che resta aperto è quello di *fabbricare il consumatore*, aumentando e redistribuendo il reddito collettivo.

E il « nuovo corso » è inoltre la sola via per consentire all'Italia di vivere in una economia internazionale che non sia retta dalla legge della giungla e nella quale non si creino, all'interno del nostro Paese quei vuoti d'aria (in tal caso sarebbero vuoti di benessere) che portano inevitabilmente alla guerra economica fino a quando non sboccano negli « otto milioni di baionette ».

Affermare chiaramente lo scopo del « nuovo corso » è l'unica strada per dimostrare come « la ampia libertà » della iniziativa privata, garantita nel quadro del « nuovo corso » dal nostro Comitato Centrale, ha un senso economico razionale e tangibile: è uno dei mezzi per raggiungere il fine, ha nel raggiungimento dello scopo i suoi limiti e le sue condizioni. L'iniziativa

privata, in ampia libertà, è chiamata a raggiungere uno stadio dal quale potrà trarre migliori possibilità di quelle che attualmente e in passato essa non abbia mai avuto, stretta come era tra un monopolio privato e un dumping forestiero, tra una guerra e una autarchia, tra il governo nelle mani dei setaioli e quello nelle mani dei fabbricanti di cannoni.

E analoghe garanzie questo nostro « nuovo corso » così orientato, dà concretamente ai tecnici, ai professionisti, agli studiosi.

E' possibile confondere questa enunciazione con le cose « esaminate e discusse in determinati gruppi operanti ai margini del fascismo? ». Quando sia chiarito lo scopo, che cosa occorre fare, da dove occorre cominciare, credo che la confusione diventi impossibile.

Bisognerebbe che noi cadessimo nel dilemma, allora posto, « crisi del sistema o errori di uomini »: dove i motivi di crisi del sistema affermati dal fascismo erano esattamente gli opposti di quelli che noi da quando il comunismo esiste enunciamo e additiamo, dove gli errori di uomini portati dal liberismo a difesa del sistema borghese erano poi tutta la storia della borghesia al potere, dei governi come consigli di amministrazione della borghesia e quindi confermavano e non smentivano la crisi vera, quella indicata dal comunismo e diagnosticata da Lenin.

Ci furono, è vero, affermazioni fatte ai margini del fascismo, di più ampio respiro e che indicavano soluzioni marxiste sotto i versi strani di un corporativismo collettivo se non collettivista: ma sui vari « Cantiere », « Camminare », « Costruire » del buon tempo antico (1937-38) erano dei marxisti militanti che, a miglior beffa dell'Ovra, facevano quelle affermazioni: e oggi si può anche raccontare!

Il fatto sostanziale è questo: che noi diamo al « nuovo corso » un obiettivo economicamente razionale, anche secondo le tesi e i concetti dell'economia borghese.

Col « nuovo corso » entriamo nello stadio in cui gli interessi immediati dei più si identificano con le nostre ideologie e con la nostra teoria fondamentale in un modo sempre più evidente.

Ma dato il fine di questa prima fase, che identifichiamo col « nuovo corso », è chiaro che per primi lotteremo perchè siano poste in atto tutte quelle misure che migliorino le possibilità di libero scambio, interno e internazionale; che noi per primi lotteremo contro quell'intervento dello Stato « che non riesce ad altro che a provocare un accentramento di ricchezze nelle mani di alcuni favoriti » (GRAMSCI). Noi combattiamo la politica di Angelo Costa quando tenta, come presidente della Confindustria, di aumentare il reddito dei pochi nella diminuzione del reddito collettivo nazionale (può al massimo essere un suo compito di classe, e noi ci ciamo assunti il compito opposto) ma io, « col papa mi concilierei » quando lamenta che « gli uomini dell'industria sono obbligati a brigare nei corridoi dei Ministeri anzichè lavorare nelle officine ».

Anche noi in effetti preferiremmo che essi lavorassero nelle officine e, tra di loro, preferiamo quelli che lavorano nelle officine fin d'ora.

Anche noi lamentiamo la politica degli Alti Commissari o Commissari Unici che finiscono per diventare i dittatori della alimentazione e dell'energia elettrica

per non dir altro, che è quanto dire i dittatori (con le loro burocrazie e con le loro polizie segrete) dell'intero popolo italiano.

Anche noi, ripetiamolo, combattiamo e combatteremo sempre meglio i neo-corporativisti comunque vestiti che vanno avanti alla giornata con quel possibilismo empirico che rallenta e intralcia ogni seria ripresa perchè ignora il compito da raggiungere, i mezzi per raggiungerlo, i dati di fatto da cui cominciare.

Questi sono i sistemi che anzichè attuare un « nuovo corso » intralciano qualsiasi corso: sono i mezzi con cui si fanno al massimo dei discorsi e si perde la strada.

Escludere un piano generale e non fare dell'empirismo, di fronte ad un compito ben chiaro, significa infatti un programma d'azione.

Significa tra l'altro che, di fronte ai più urgenti problemi finanziari nazionali, non possiamo limitarci a dire: prelievo sui redditi e sui patrimoni che consenta un reinvestimento più elevato di quello attuale o di quello normale, come ha già indicato tra gli altri Sereni, ma dobbiamo anche ricordare, tenendo presente il fine che ci proponiamo, una apparente vecchia banalità di Wicksell: la redistribuzione del reddito per via fiscale ha due aspetti, come si preleva l'imposta e come si spende l'imposta: anche se il prelievo avvenisse in modo progressivo e democratico ma essa venisse spesa non a creare una nuova ricchezza collettiva ma a lavori improduttivi a profitto di speculatori privati (di cannoni o di movimenti di terra) anche la migliore e più democratica imposta finirebbe col non servire allo scopo che ci proponiamo.

Analogamente, fissato il fine, noi non ci accontenteremo di dire: riconoscimento giuridico dei consigli di gestione, ma diremo altresì che è necessario il loro coordinamento, insieme alle altre forze della produzione e dell'economia tuttora escluse in quanto tali dalle Camere di commercio (tecnici, professionisti, cooperative, attività economiche dei comuni, delle province, degli enti economici periferici) in modo da fare diventare tutte queste forze, dell'azienda e esterne all'azienda, gli organi dell'economia regionale, capaci di assicurare il coordinamento e l'avviamento di tutta l'economia locale attorno a quella funzione di guida che lo Stato democratico deve assumere per avviare il Paese a una ripresa di interessi generali quale quella da noi indicata.

Di fronte a quell'obiettivo finale andranno esaminati i problemi dell'assestamento e della produzione dei prezzi e della distribuzione sia dei generi di consumo popolare (alimentari in primo luogo), sia dell'energia elettrica e dei prodotti chimici.

Ancora in vista di quell'obiettivo finale dobbiamo riesaminare i problemi della riorganizzazione dell'I.R.I. e della sua democratizzazione; dobbiamo cioè fare dell'I.R.I. una holding bene organizzata secondo i tradizionali criteri della massima efficienza produttiva, in cui si arrivi a un bilancio consolidato di gruppo che dia la assoluta garanzia della massima efficienza del complesso e che ripartisca i costi e gli oneri dell'affare nel modo più razionale all'interno del gruppo stesso: cosa che per ora nell'I.R.I. non avviene.

Ed è sempre tenendo presente non soltanto le difficoltà contingenti attuali, pur gravissime, dell'economia italiana, ma anche lo scopo da raggiungere che noi

potremo por mano con utilità alla *riorganizzazione del credito*: che noi potremo orientare una politica del tasso di sconto, del debito pubblico e della circolazione che consenta la sterilizzazione del finanziamento alla speculazione, l'avviamento del fido verso le iniziative produttive (i nostri amici cooperatori e gli uomini della piccola e media industria sanno che cosa avviene attualmente), che ci consenta una fissazione del *valore internazionale della lira* (senza discorsi di Pesaro e senza indulgenze verso opposti interessi particolari) a un livello difendibile e stabilizzatore del mercato interno.

Bastano le esperienze capitalistiche della Banca d'Inghilterra e del sistema della Riserva Federale per insegnarci come, quando si voglia raggiungere un nuovo equilibrio economico, queste leve debbano essere manovrate coscientemente e permanentemente al fine di un obiettivo e non possono agire indipendentemente dall'obiettivo che si intende raggiungere.

Un aspetto collaterale, e soltanto apparentemente secondario, del « nuovo corso » razionalmente orientato è la *rilevazione dei dati di fatto dell'economia italiana*, che ancora oggi è frammentaria e piena di incertezze: quotidianamente e in ogni luogo si elaborano indici, diagrammi e statistiche: da istituti privati e da enti economici periferici, dalla Edison e dalle Camere di Commercio, da certi ministeri e dall'Istituto di studi aziendali di Firenze (quello che trova sempre gli aumenti dei salari superiori a quelli del costo della vita): ma di attendibile e di organico abbiamo ben poco: tanto che a volte succede che i dati su cui si basano certi ministeri per la loro azione legislativa siano insufficienti o incompleti o arretrati o parziali.

Il Paese ha necessità di una indagine iniziale e di una rilevazione continua sulle nostre capacità di produzione e di consumo, sulla formazione e concentrazione del capitale e sul reddito in rapporto allo sviluppo economico, come già insigni studiosi di statistica hanno rilevato altrove: ma esistono anche i precedenti che possono indicare una strada concreta di rilevazione rispondente alle nuove esigenze dell'economia italiana in corso di riassetto: si vedano i risultati ottenuti tra il 1934 e il 1935 negli S.U.A. da Nourse, Leven, Moulton ed altri, e si pensi come essenziale sarebbe oggi determinare in modo obiettivo, prima di iniziare la marcia sulla sola via d'uscita che abbia l'economia italiana, come venga prodotto e consumato il reddito dai vari strati sociali, in quali punti occorra intervenire per elevare determinate capacità di consumo e per stroncarne altre, e così via.

Senza questa visione generale, per la quale attorno all'Istituto Centrale di Statistica, si possono mobilitare uomini e studiosi che abbiano cuore e cervello efficienti, non sarà facile, in un Paese come il nostro, uscire dall'empirismo economicistico e avviarsi, con questa bussola in mano, per la salita che ci attende: la statistica e l'organizzazione sono le armi del « nuovo corso », come di tutte le cose decisive del nostro tempo: non lo sappiamo soltanto dagli economisti e dagli organizzatori borghesi, ce lo hanno insegnato anche Lenin e Stalin.

Per cominciare, il « nuovo corso » è organizzazione.

FRANCO ANTOLINI

La criminalità minorile, problema sociale

Non vi è certamente nessuno, cui non sia accaduto di soffermare il pensiero sul fenomeno della criminalità, e di restarne sgomento, specialmente dopo il tremendo conflitto mondiale che ha travolto ogni argine morale e scatenato la forza bruta dei più terribili istinti. Ma pochi — al di fuori naturalmente degli studiosi che a questo campo dedicano pensiero e attività — comprendono appieno, nelle sue cause e nel suo significato, questo complesso fenomeno, che va assumendo aspetti e proporzioni contro i quali si rende sempre più difficile lottare. Si è avuto infatti uno spaventoso crescendo dell'ondata della criminalità in genere, e della criminalità minorile in specie, negli ultimi anni, in tutti i paesi del mondo: e non soltanto quantitativamente, ma anche qualitativamente, poichè si è rilevata una forma di maggiore violenza, comprensibile ove si pensi alla esasperazione degli spiriti, alle peggiorate condizioni fisiche, ai traumi di ogni genere che si sono abbattuti sulla umanità. Scriveva recentemente il corrispondente americano Edgar Hoover dell'*International News Service*, che si può calcolare che negli Stati Uniti — che pure non sono tra i paesi più direttamente colpiti dalla guerra — su ogni ventitré cittadini ce ne è uno che può essere considerato potenzialmente membro dell'esercito dei criminali, la cui forza complessiva non è inferiore a sei milioni di persone; e scriveva altresì che i giovani criminali sono quelli che destano le maggiori preoccupazioni: nel 1945 infatti i delinquenti che non avevano ancora raggiunto gli anni 18 costituivano la percentuale più alta tra gli arrestati.

Il problema della criminalità minorile ha assunto oggi proporzioni così allarmanti che si rende necessario affrontarlo coraggiosamente e decisamente se non si vuole compromettere l'avvenire stesso dei popoli. Ma il problema è estremamente delicato e difficile. Nessuna forma di civiltà ha mai trovato i mezzi adatti a far scomparire il fenomeno della criminalità, poichè si tratta di un fenomeno naturale del vivere sociale, dovuto alla imperfezione stessa della società umana. Sembrerebbe essere legge sociale che ad ogni maggior grado di civiltà raggiunto dal genere umano, corrisponda il determinarsi di maggiori inconvenienti, che sono il portato della civiltà stessa: quasi che un limite sia posto all'uomo, per cui quando egli vuol farsi più avanti, deve sopportare un peso maggiore. E così vediamo accanto ai meravigliosi ritrovati della scienza, per cui l'uomo è arrivato a far rivivere il cuore di un morto, la terribile scoperta della bomba atomica, capace di distruggere in pochi minuti un numero immenso di creature umane. E insieme con l'ardore che spinge a nuove scoperte in favore dell'umanità, vediamo crescere nell'uomo l'attitudine alle più raffinate perversità. Non c'è più l'uomo delle caverne, ma veramente sarebbe difficile dire se sia moralmente migliore di lui il raffinato frequentatore di uno dei moderni locali di lusso.

L'istinto criminale dell'uomo ha subito attraverso i secoli una evoluzione, così come tutti gli altri istinti; il vivere sociale l'ha trasformato e raffinato, ma non l'ha domato e soppresso.

Ma esiste veramente un istinto criminale nell'uomo? Criminali si nasce o si diviene? E se si diviene, quali sono le cause del pervertimento, dei sentimenti e della volontà? Ecco la domanda che sta alla base del problema della criminalità. Molto si è discusso, specialmente nei tempi moderni, sulle cause della criminalità in genere e della criminalità minorile in specie: e volta a volta, si è data prevalentemente importanza ai fattori biologici e patologici, ovvero ai fattori sociali, oppure si è data importanza uguale ad entrambi. In realtà, le cause della criminalità vanno ricercate tanto nei fattori biologici e biopatologici — come la eredità,

la costituzione fisica, le psicopatie, l'epilessia, le intossicazioni, le malattie infettive, i traumi, la pubertà, la incompletezza dello sviluppo psichico, le anomalie della intelligenza e del carattere — quanto nei fattori sociali — come la famiglia, la scuola, l'ambiente in genere nel quale l'individuo vive, l'educazione che riceve, l'istruzione, le condizioni economiche, l'urbanesimo, l'ozio, il vagabondaggio, la suggestione. I risultati delle più moderne indagini dimostrano però una netta prevalenza dei fattori ambientali sui fattori biologici e dimostrano altresì che anche là dove esistono nell'individuo fin dalla nascita fattori predisponenti alla criminalità, assai spesso essi possono essere dominati e corretti mediante opportune cure fisiche e psichiche. Di qui la necessità di un tempestivo intervento nel campo della profilassi della criminalità minorile, diretto sia ad eliminare le cause biologiche e patologiche predisponenti al delitto, od a correggerle almeno fin dove possibile, sia ad eliminare quelle cause sociali che sono per sé stesse atte a creare nell'individuo il delinquente.

Il traviamiento del fanciullo deriva prevalentemente dall'ambiente, che ha importanza decisiva sullo sviluppo fisico e psichico della personalità umana, e quindi sulla stessa condotta dell'individuo. Le statistiche dimostrano che la maggior parte dei giovani delinquenti si trova tra coloro che vivono in stato di abbandono, o appartengono a famiglie materialmente o moralmente disgregate, o particolarmente disagiate: la miseria infatti ha importanza essenziale come fattore della criminalità minorile.

Attraverso lo studio delle cause della criminalità minorile, appare chiaramente l'immensa importanza di una illuminata opera di prevenzione, avente di mira la salvezza dei minorenni in stato di traviamiento o di pericolo morale, opera per svolgere efficacemente la quale occorre estendere lo sguardo a un larghissimo orizzonte, tanto vasto quanto remote e profonde sono le cause della criminalità minorile, al di là delle cause immediate che sono occasionali e quindi assai più facilmente ma altrettanto meno efficacemente eliminabili.

Nessuna opera di prevenzione della criminalità minorile sarà avviata su una giusta strada, se prima di intraprenderla non si avrà ben netta la percezione delle cause che determinano il fenomeno, e dei mezzi atti a rimuovere le cause stesse. L'uomo normale, colui che è considerato onesto poiché osserva la legge posta dagli uomini, in un determinato tempo e in un dato paese, sentendo parlare del « criminale » pensa a un essere col quale egli non ha nulla in comune, un reietto dal quale bisogna stare lontani, per il quale prova una repulsione istintiva: e al tempo stesso, come tutto ciò che sa di eccezionale e di proibito, la « criminalità » suscita curiosità e attrae, col fascino dell'orrido e del pauroso: ne approfittano, più o meno lodevolmente, la stampa, la cinematografia, altre forme di attività umane che hanno bisogno di attrarre l'interesse del pubblico. Assai difficilmente l'uomo normale riflette che il « criminale » non è che un uomo come lui, con gli stessi istinti, le stesse aspirazioni, le stesse necessità; assai difficilmente riflette — che se quell'uomo è uscito dalla strada normale del vivere sociale, se ha violato col suo comportamento i diritti del suo simile, una causa ci dev'essere che non è inspiegabile, e che — al di fuori dei vari casi veramente patologici — va ricercata nelle condizioni stesse create dalla imperfetta società umana. Se a qualcuno è accaduto — e oggi purtroppo non è difficile — che in un tram l'abile mano di un giovanissimo borseggiatore abbia tentato il furto, difficilmente l'uomo, offeso nel suo diritto di proprietà, avrà provato, oltre al naturale senso della reazione, un senso di pietà, e avrà riflettuto che se il giovinetto è arrivato a compiere quell'atto, dietro di lui sta non soltanto una famiglia, ma tutta una società responsabile per lui, e ancora più difficilmente avrà riflettuto che la società non è altro che la somma di tutti gli individui che la compongono, e che la responsabilità sociale non è altro che la somma delle responsabilità

individuali: e che quindi un diverso modo di pensare, di vivere, di agire, da parte di tutti e di ognuno, porterebbe a eliminare almeno gran parte degli inconvenienti della vita sociale, grandissima parte del fenomeno della criminalità minorile: eliminato il quale potrebbe dirsi quasi vinta la lotta contro la criminalità, poiché è assai difficile che una carriera di « criminale » venga iniziata in età avanzata, e in genere è proprio nell'età della infanzia e della prima giovinezza che sorgono e si sviluppano i fattori della criminalità, come è appunto in quella stessa età che più facilmente possono essere domate le cattive tendenze.

Fino a che un maggior senso di responsabilità di ogni individuo di fronte agli altri non sarà la guida delle azioni umane, l'opera di prevenzione della criminalità minorile resterà in gran parte sterile, poiché non saprà arrivare fino alle radici del male. Molto è stato fatto in tutti i paesi civili, specie negli ultimi decenni, per sostituire ai sistemi di repressione i sistemi di prevenzione della criminalità, ai sistemi punitivi quelli rieducativi: ma i programmi e i tentativi sono stati tanto lontani da un risultato veramente efficace, quanto la teoria è distante dalla pratica.

Esattamente un secolo fa, ad esempio, fu bandita (e non realizzata) per volontà del papa Pio IX la riforma dei sistemi penitenziari, e fu trasferita a Roma una Congregazione religiosa che aveva già sperimentato nel Belgio un sistema correzionale dei minorenni tendente a escludere il principio della repressione: e venne fondata a Roma la Casa di correzione di S. Balbina, che avrebbe dovuto costituire un modello di pedagogia preventiva e curativa; ma anche in quel caso i risultati, a quanto pare, non corrisposero alle speranze, se dovesi prestar fede al commento di alcuni storici, come il Beltrami Scalia, il quale nella sua storia dei sistemi penitenziari così commenta il favorevole giudizio di uno scrittore inglese: « Speriamo che il signor Maguire non abbia tutto giudicato in Roma con quella parzialità e quella leggerezza. Un inglese che invidia le carceri pontificie parrebbe incredibile se le passioni assai di sovente non offuscassero la ragione ».

Allo scopo particolare di svolgere opera di prevenzione della criminalità minorile è sorto in Roma, alla fine del 1945, l'« Ente nazionale per la protezione morale del fanciullo » che, ricevuto un primo efficace impulso dal Ministro della Giustizia nella primavera del 1946, ha assunto importanza nazionale, ed ha indetto in Roma, dall'8 all'11 settembre del corrente anno, il primo Convegno nazionale per la protezione morale del fanciullo, organizzato dall'U.D.I. e dal C.I.F., Convegno che ha veduto riuniti in grandissimo numero magistrati, scienziati, studiosi di tutta Italia, richiamando l'attenzione del governo e dell'opinione pubblica sul problema, tanto delicato ed essenziale per la vita stessa del paese, della criminalità minorile. In attesa che l'« Ente » venga riconosciuto da un decreto come ente di diritto pubblico e riceva dal governo l'appoggio e l'autorità necessaria per un efficace funzionamento, si stanno costituendo nelle varie province d'Italia i comitati, che dovranno svolgere attività di interesse locale e di collegamento col centro.

L'« Ente per la protezione morale del fanciullo » è destinato a sviluppare la propria attività assistenziale attraverso tre organismi: i Consultori di medicina pedagogica emendativa, per l'esame clinico e psicologico dei minori in stato di traviamiento; i Patronati per minorenni, per rintracciare, sorvegliare e assistere i minori che presentano un comportamento irregolare, quelli in attesa di giudizio, o già condannati e liberati dalle carceri; e i Centri di profilassi e di igiene sociale e morale, per ospitare temporaneamente i minori traviiati e colpevoli di attività antisociali, o fermati per misure di polizia.

Nessun sensibile risultato potrà però essere ottenuto neppure attraverso l'attività, che si presenta così promettente, di questo Ente, se questa attività non sarà affiancata e integrata da tutta un'opera ben più vasta svolta dallo Stato: opera che non deve consistere soltanto nel finanziamento di alcuni istituti per la cura

del minorenni in pericolo morale o travolti, ma deve estendersi dalla riforma dei sistemi penitenziari a quella dei sistemi giudiziari, dalla accurata selezione e preparazione delle forze di polizia (con la istituzione, al momento opportuno, di un corpo speciale di vigili del fanciullo, formato eventualmente da donne di speciali attitudini), dalla eliminazione del fenomeno della disoccupazione alla soluzione del problema degli alloggi, dalla cura della tubercolosi e delle malattie sociali all'assistenza ai bimbi di nascita illegittima, dalla soluzione dei tanti problemi che riguardano la scuola e i metodi dell'insegnamento scolastico alla creazione di un benessere materiale il più possibile diffuso, dalla diffusione della cultura in ogni suo aspetto alla educazione sociale del cittadino.

Un'opera gigantesca attende quindi lo Stato, un compito meraviglioso attende ogni singolo individuo che, sviluppando in sé il senso della responsabilità sociale, voglia contribuire veramente alla ricostruzione morale del suo paese; un'opera i cui confini sono vasti tanto quanto è profondo l'animo umano, con tutte le sue bellezze e le sue brutture: opera difficilissima ma per la quale occorrono prima di tutto la buona fede e la buona volontà.

ZARA ALGARDI

Appunti di bibliografia marxista

L'articolo del Troeltsch sulla dialettica di Marx

Alcune odierne discussioni sul « materialismo storico » si presentano come esame del problema: « in che modo l'applicazione del materialismo dialettico alle questioni più evidentemente connesse allo studio della storia, in che modo la « posizione storiografica » di Marx e di Engels, rientri nello « storicismo », o meno ». L'analisi e la soluzione dei problemi politici, economici, sociali, filosofici compiuta da Marx e da Engels, da Lenin, da Stalin, vien qui considerata non come tale, nella sua specificità, nella sua qualificazione concreta, storicamente e criticamente determinata, ma si cerca di enucleare una pura teoria, un complesso per sé preso di idee pure, distaccate dalla storia, valide per il presente il passato e il futuro, utilizzabili nelle indagini degli eruditi, nelle ricerche dei filologi, nelle rievocazioni, nelle narrazioni, nei giudizi degli storici, nelle argomentazioni dei pubblicisti, nelle esercitazioni delle scuole, e si cerca di catalogare questa teoria o dottrina o complesso di idee o come dir si voglia, facendola rientrare in una categoria generale, della quale si presuono accettati i caratteri e noto il significato: in questo caso, lo « storicismo ». Per alcuni, i caratteri generali e il significato di questa categoria generale dello « storicismo » sono positivi, ed essi si dichiarano, sia pure con riserve e correzioni, storicisti, affermando poi, se sono avversi alle correnti di dottrina politica e di pensiero critico che si richiamano a Marx e ad Engels, che il « marxismo » o il « materialismo storico » non possono dirsi veramente « storicisti », perchè rifiutano p. es. posizioni spiritualiste, o via dicendo; per altri, lo storicismo non è accettabile, ed essi condannano il materialismo storico proprio perchè « storicista »; altri cercano di raggiungere un punto di vista critico, sostenendo che esso è in parte storicista e in parte no: ma rinovano poi le situazioni precedenti nella valutazione della parte « buona » e della parte « cattiva ».

Queste impostazioni risalgono ad un dotto tedesco che ha goduto gran fama e che ha esercitato notevole influenza sugli studiosi tedeschi, e anche su qualche studioso italiano di problemi storici, storiografici, sociali,

e di storia intellettuale: Ernesto Troeltsch (1). Ci riferiamo al paragrafo 4, intitolato « La dialettica marxistica », del capitolo III (*Sul concetto storico di svolgimento e sulla storia universale*) della sua opera: « Lo storicismo e i suoi problemi, volume primo: il problema logico della filosofia della storia » (1922). Questo volume doveva costituire la prima parte di un'opera assai ambiziosa di filosofia della storia; infatti, la critica ivi contenuta dei « filosofi della storia » precedenti al Troeltsch stesso, era intesa dall'autore solo come necessaria introduzione (quella che noi chiameremo « storia della critica ») alla esposizione teorica e sistematica della sua vera e propria « filosofia della storia » parallela alla « filosofia della religione », alla quale ultima tendeva tutta la riflessione e la operosità del Troeltsch. Il problema della conservazione e della riaffermazione dello spiritualismo religioso, della trascendenza e in genere di quelli che vengono chiamati « valori morali e religiosi cristiani », non nel senso storico, ma nel senso teologico e controversistico, rimase sempre la sua preoccupazione principale e fondamentale, anche mentre insegnava filosofia e si occupava di questioni di storia delle dottrine, di storia sociale, e storia intellettuale in genere, o anche di questioni politiche (partecipò direttamente, con attività pubblicistica e accettando incarichi, al tentativo di instaurazione della nuova democrazia tedesca). Questo spiega come il Troeltsch abbia avuto molti seguaci fra quelli che si chiamarono in Germania « socialisti religiosi » (protestanti); come il traduttore inglese dell'opera sullo storicismo ne interpretasse bene lo spirito dandole il titolo: « Il pensiero cristiano; la sua storia e la sua applicazione ». Infatti il Troeltsch intendeva fornire con quell'opera di critica allo « storicismo » una nuova « sintesi » sul valore dell'« europeismo », — sono sue espressioni: insomma, una dottrina filosofica generale, che permettesse di fondare su basi religiose e teologiche, generali esse pure, i nuovi ideali politici e sociali generali; una nuova concezione del mondo, ancorata religiosamente, superante quello che al Troeltsch sembrava unilaterale, relativismo, ecc., dello « storicismo ». Per la critica di queste posizioni, rimandiamo alla recensione sopra citata del Croce. E ricordiamo che la discussione sullo « storicismo » comincia da noi con l'articolo dello stesso Croce, « Antistoricismo », del 1930.

Il Troeltsch, messosi all'opera nel 1913 o 1914, cominciò a pubblicare i risultati delle sue indagini e delle sue riflessioni in varie riviste. L'articolo sul « Marxismo » uscì nel 1919, sulla maggior rivista storica tedesca. La redazione definitiva, coi suoi aggiornamenti e cambiamenti, mostra che il Troeltsch, nonostante le sue dichiarazioni in contrario, si riferiva anche alla situazione politica dei partiti socialisti e comunisti in Germania in quegli anni, come verrà esemplificato più avanti; l'esame del pensiero di Marx e la critica di esso deve servire non solo al chiarimento di problemi logici e storici, ma anche alla dimostrazione della non validità delle impostazioni sociali e politiche di quei partiti, al « superamento » dei loro programmi oltre che delle loro dottrine e delle loro idee.

Il Troeltsch ha il merito di avere indicata di nuovo, in un ambiente culturale che sembrava averla dimenticata, l'importanza della dialettica nel pensiero di Marx e di Engels, di avere tenuto presente il carattere

(1) Il TROELTSCH, morto nel 1923, benchè insegnasse per molto tempo filosofia, si considerò sempre teologo (protestante). In funzione dei propri problemi teologici egli intese sempre di scrivere le sue opere. Si veda una esposizione delle sue dottrine in C. ANTONI, *Dallo Storicismo alla Sociologia*, Firenze 1940; ma non si dimentichi la critica che ne fece il Croce, recensendo il volumetto del TROELTSCH: « Lo storicismo e il suo superamento », pubblicato postumo (*La Critica*, 1927, p. 114-15). Il lavoro più vasto e completo sul TROELTSCH è quello di un amico e discepolo, W. KÖHLER, pubblicato nel 1942 in tedesco, in più di quattrocento pagine. Si veda anche *Appunti sullo storicismo dell'estensore della presente rassegna*, in *Società*, I, 1-2, Firenze, 1945. Lo scritto italiano più importante, dopo quello del Croce, è A. PASSERIN D'ENTREVES, *Il concetto del diritto naturale cristiano e la sua storia secondo E. Troeltsch*, in *Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino*, vol. Lxi, 1926, pagine 664-705.

integrato e dinamico di quel pensiero, la sua capacità cioè di dare una spiegazione integrale e razionale dei singoli fenomeni storici affrontati, dialetticamente; e inoltre di avere indicato come il pensiero di Marx e di Engels, chiamato « materialismo storico », non adoprassero più il concetto di causalità nel senso deterministico e naturalistico. Fu il primo, nella cultura tedesca, ad accogliere e a far propria la linea indicata dal Labriola. Come il Croce, egli s'era proposto di cogliere quanto nel pensiero di Marx, di Engels e dei loro discepoli avesse importanza e vitalità « per il metodo e la conoscenza storici » (p. 317): solo che il Croce continuò sulla strada della indagine storica e della metodologia storiografica, mentre il Troeltsch seguì quella della filosofia della storia.

L'esposizione della dialettica storica materialistica è una delle migliori che la cultura universitaria tedesca offrì in quegli anni, prima degli studi sui testi scoperti o riscoperti (manoscritto economico-filosofico, critica alla filosofia dello stato di Hegel, ideologia germanica); il Troeltsch era molto felice nelle sue esposizioni, sapeva mettersi dal punto di vista del pensiero che studiava, compenetrandosene. Del resto, come ha notato il Köhler, il Troeltsch aveva fatto propri molti aspetti del pensiero di Marx e di Engels, allo stesso modo di Max Weber, suo amico e compagno di lavoro, e p. es. nel libro sulle dottrine sociali delle chiese e delle sette cristiane, cercherà di svolgere (a suo modo, a dire il vero) il motivo dell'interpretazione economico-sociale; e rifletterà molto sul motivo della sovrastruttura e della sottostruttura, che affronterà e svolgerà a più riprese.

Ma il Troeltsch non poteva accettare il pensiero di Marx nel suo carattere fondamentale (affermazione dell'unità conseguente e dialettica fra teoria e prassi), perché egli tendeva a cercare la base della democrazia tedesca ed europea in una posizione religiosa (trascendente, soprannaturalistica) rinnovata, che avrebbe dovuto dare ai suoi compatrioti, scossi dalla sconfitta dell'imperialismo tedesco nella loro convinzione di rappresentare il fiore della civiltà europea, il senso della solidarietà culturale con gli altri popoli europei. D'altra parte, egli rimaneva pur sempre chiuso nella tradizionale concezione della filosofia come metafisica, indipendente dalla storia e sistemata secondo proprie leggi, e perciò non poteva intendere la dialettica di Marx nel suo carattere qualificante e specificante, consapevolmente muovendosi entro la storia, e tendeva a concepirlo come un nuovo « sistema » filosofico, una dottrina dei processi del pensiero astrattamente e non storicamente considerato, preso in sé. Secondo lui, Marx oltre ad analizzare dialetticamente la realtà storica del periodo (oggi non ancora chiuso) nel quale viveva ed operava — questo al Troeltsch sembra frutto secondario, « applicazione » — aveva concepito astrattamente una dialettica, un sistema che si presentava come valevole al di fuori di ogni individuazione e specificazione, come « verità eterna ». Sono due aspetti di un fatto solo: il Troeltsch, con tutta la sua serietà di studioso e con tutta la simpatia per la dialettica storica e materialistica, con tutta l'accettazione del motivo della sottostruttura e della sovrastruttura, intendeva giudicare il pensiero marxista da un punto di vista tradizionale, religioso, in funzione di un rinnovamento del pensiero religioso mediante nuove linee, ma con lo scopo ben limitato di ravvivare le vecchie strutture e la antica tradizione. Perciò il pensiero di Marx e di Engels rimane per lui un caso di quello scetticismo relativistico, al quale in fondo si riduce nella sua mente lo « storicismo ». Pure avendo indicato il carattere integrale e comprensivo della dialettica di Marx, il Troeltsch tende a mostrare che questo carattere è solo apparente, e che questa dialettica di fatto non costituisce una sintesi, cioè non risponde al problema proprio del Troeltsch, di offrire il fondamento della nuova fede europea. Il parallelo che il Troeltsch farà in altri scritti fra Nietzsche e Marx come distruttori e negatori della tradizione cristiana, giusnaturalistica, « europea », occidentale, riesce così comprensibile. C'è solo da aggiungere che questo parallelo verrà sviluppato ampiamente più tardi,

da scrittori e filosofi di varie tendenze, dal Löwith specialmente; ma di quest'ultimo dovremo parlare a parte.

Perciò il Troeltsch preferisce soffermarsi su un dato biografico, il periodo del passaggio di Marx e di Engels, quasi contemporaneamente, dall'interesse filosofico a quello politico-sociale, dal movimento radicale all'azione comunista, dalla polemica « giovane hegeliana » contro lo Stato prussiano e la Chiesa evangelico-luterana al democratico radicale e poi al comunismo. Questi fatti vengono in certo modo isolati dallo svolgimento intellettuale e da quella che è l'opera intellettuale di Marx ed Engels, ed elevati a idee fisse, immutabili, operanti come motori immobili nel pensiero di Marx e di Engels. Così se ne può dedurre una duplicità intrinseca di motivi la quale condurrebbe, secondo il Troeltsch a una contraddizione non meno intrinseca, a una fondamentale inconseguenza nel « sistema », come lo chiama il Troeltsch, di Marx. Contraddizione insanabile, tale da render quella « filosofia » inaccettabile nel suo complesso agli scopi della « sintesi » nuova. Per il Troeltsch, insomma, Marx avrebbe artificiosamente incrociato all'idea dello svolgimento e della dialettica, di origine romantica ed hegeliana, un'idea di opposta origine, il razionalismo rivoluzionario giusnaturalistico, rivendicatore dei « diritti dell'uomo ». Altrettanto avrebbe fatto, secondo il Troeltsch, anche il Fichte, mescolando dialettica e diritto di natura.

Questa contaminazione, dice il Troeltsch, in pratica ha effetto ravvivante e liberatore, ma costituisce una inconseguenza logica assai pericolosa, in contrasto con il concetto stesso della dialettica (già, col concetto astratto della dialettica, non con la dialettica operante, con il lavoro della storia). La dialettica del materialismo storico, o meglio, la dialettica materialistica o il materialismo dialettico (che è già, in quanto dialettico, storico), è bene al di là del contrasto di questi due motivi ipostatizzati dal Troeltsch! In realtà, il dotto tedesco qui non fa che rispecchiare le discussioni svoltesi nel ventennio precedente soprattutto in Germania fra gli interpreti e revisori neokantiani di Marx, dai Bernstein al Vorländer, allo Stammler, al Cohen, che accentuavano i motivi etici e umanitari e consapevolmente giusnaturalistici, e gli « ortodossi » tipo Kautsky e Mehring, rimasti fedeli allo « svolgimento » deterministicamente inteso. Il suo errore consiste nel fare delle due interpretazioni, collegandole ai due momenti biografici che abbiamo ricordato, due motivi filosofici, due idee platoniche, dotate di sostanza propria — e naturalmente opposte e « inconciliabili ». La nostra osservazione si fonda sul seguente passo del Troeltsch, che merita essere considerato da vicino (esso conclude le affermazioni che abbiamo riassunto sopra, e viene subito di seguito alla annotazione sulla efficacia liberatrice della contaminazione fra aspirazioni etico-giusnaturalistiche e storicismo dialettico): « Così a questo punto si poterono inserire nel sistema (proprio così, sistema, come se Marx avesse mai proposto o voluto proporre un sistema e non un metodo nel senso più profondo della parola il diritto naturale kantiano e il pacifismo [cioè le dottrine del Bernstein]. Questa è la posizione che oggi assumono gli « indipendenti » fra comunismo e opportunismo economico ». Nella prima redazione del saggio (luogo citato; p. 417), mancano gli accenni al pacifismo e al gruppo politico degli « indipendenti », socialisti che avevano assunto una posizione intermedia fra la socialdemocrazia ufficiale e il gruppo Liebknecht-Luxemburg. Il Troeltsch seguiva da vicino gli avvenimenti politici, e cercava di darne una interpretazione « culturale » inquadrandola nelle proprie indagini e nelle proprie vaste visuali intellettuali. Nel lavoro, preparato probabilmente prima del 1917, pubblicato nel 1919, — teneva presenti ancora solo le vecchie dispute; nella redazione definitiva, si riferisce alle forme più recenti dei vecchi contrasti. Allo stesso modo procede anche quando elabora la discussione provocata dal Kautsky col libello « Democrazia e dittatura » per farla rientrare nel suo schema, e parla della contraddizione che ci sarebbe fra il « determinismo dialettico » del « necessario svolgimento del proletariato

in classe egemonica» e la « indispensabile fede nella libertà e l'azione per la libertà accompagnata da esigenze etiche nell'azione stessa » (1); così pure viene ricondotta al contrasto originario la contesa fra « seguaci della dittatura terrorista » e fautori dell'azione di tipo « organico », cioè graduale e parlamentare e così via.

E' sempre lo stesso tentativo di trasportare su un ipotetico piano di assolutezza e di « valori ultimi » le lotte storicamente concrete e determinate, allo scopo di potere invocare dalla propria parte ciò che è per se stesso buono giusto e bello, di poter dire di combattere Satana in nome di Dio; in questo caso, il Troeltsch presume di combattere una logica traballante e contraddittoria in nome di una superiore sintesi culturale, un pensiero disgregato e disgregatore seppure eccitante e « liberatore », in nome di una santa tradizione, la dottrina politica del proletariato in nome di una democrazia volta, insomma, al passato. La nobiltà e la probabilità della posizione del Troeltsch non meriterebbe una critica così dura: ma non vediamo come questa possa dirsi ingiustificata da un punto di vista di analisi concreta di quelle dottrine e di quelle discussioni.

Dopo quella « constatazione » fondamentale che abbiamo cercato di chiarire nei suoi presupposti e di criticare metodologicamente, il Troeltsch può, è ovvio, affermare che la dialettica di Marx può solo servire a ricostruire i dati di fatto, ma non può costruire il risultato finale dello svolgimento e della storia, il quale per il Troeltsch dovrebbe essere evidente di per sé come una legge naturale.

Da un punto di vista generale, si potrà osservare che anche la soluzione proposta dal Troeltsch rimane un postulato, un atto di fede per il quale si rimanda a qualcosa di superiore, misticamente sentito e metafisicamente concepito, quello che non si può spiegare; il Troeltsch non condusse a termine la sua indagine e la sua argomentazione; non solo nel senso che la morte gli impedì di preparare i volumi promessi, ma anche nel senso che egli non offre in nessuno suo scritto più di una affermazione di esigenze e di una dichiarazione di fede; non c'è nessun accenno di soluzione filosofica, sul piano logico (come riconosce il Köhler, p. 413). (Ci riferiamo a questo problema particolare della nuova sintesi culturale europeistica contrapposta alle affermazioni « marxiste »; non all'opera storiografica del Troeltsch nel suo complesso.

Da un punto di vista specifico basterà indicare per ora che gli studi fondati sull'analisi degli scritti di Marx sopra-citati, e, quasi contemporaneamente, sulle osservazioni di Lenin su Hegel (pubblicate nel 1932 in tedesco), — a cominciare dal Lewalter (1932) per finire col Bekker (1940), che verremo via via esponendo e analizzando, hanno mostrato proprio come, fra i molti altri, anche i motivi dello « svolgimento dialettico » e degli « ideali normativi » di giustizia e di libertà fossero dialetticamente (la dialettica non è solo dottrina dello svolgimento) uniti nel pensiero di Marx.

In particolare è stato dimostrato dal Bekker e dal Cornu come Marx giungesse al « comunismo » per sviluppo del proprio pensiero e della riflessione sulla situazione politica e sociale, attraverso l'analisi e la critica (possiamo aggiungere) della « economia politica », e non per una specie di occasione o di incidente biografico: fu la critica del pensiero di Hegel e del Feuerbach e non la lettura dei socialisti francesi ad avviare Marx alla filosofia della prassi: si cerca quello che risponde ai nostri bisogni e ai nostri problemi: e i problemi di Marx derivavano dalla considerazione complessiva della storia del suo tempo, non dalla « letteratura sull'argomento ».

DELIO CANTIMORI

(1) Una discussione fondata sul medesimo equivoco che inficia la critica del Troeltsch è stata aperta di recente in Inghilterra, sull'argomento quanto mai nuovo del rapporto fra i mezzi e i fini, se sia lecito usare mezzi « cattivi » per fini « buoni ». Vedi la risposta di J. Lewis a coloro che hanno risollevato la vecchia controversia in *The Modern Quarterly*, n. 4 del 1946 (*The Great Moral Muddle*).

Luigi Crisconio

Ora è un anno, nel gennaio '46, morì a Portici, presso Napoli, Luigi Crisconio. Era un grande artista. Pure, sulla sua memoria si è chiuso il mare grigio dell'indifferenza. Nell'articolo che segue abbiamo cercato di inquadrare la sua opera nel movimento rinnovatore della pittura italiana.

C'è stato un particolare momento in Italia, subito dopo la liberazione del nostro paese o quando ancora si sentiva nell'aria il soffio vivo e potente dell'insurrezione nazionale (un vento caldo di umanità e di rinnovamento morale), in cui gli intellettuali in genere e gli artisti in particolare, che avevano combattuto per la liberazione o avevano semplicemente assistito ad una indimenticabile, acuta, esperienza di dolore e di lotta del popolo per la conquista delle libertà democratiche, sentirono impellente il bisogno di liberarsi, come d'un peso morto, di tutto il bagaglio intellettuale accumulato durante gli anni del fascismo; ebbero orrore della vuota inconsistenza delle formule estetiche e degli orpelli preziosi che ammantavano la maggior parte della produzione artistica italiana e si proposero, anzi tentarono subito, di rimettere l'arte sulle sue basi umane; di riagganciare l'arte alle nostre tradizioni ed al nostro costume morale e, infine, di arricchire la loro ispirazione delle facoltà trasfugatrici e fantastiche del popolo.

Questo improvviso bisogno mise in crisi moltissimi letterati ed artisti. Nella immediata ricerca di un'arte sana, nello entusiasmo, si teorizzò; molti e tutti ostentarono improvvisamente un disprezzo profondo per la poesia « ermetica » o per la pittura « avanguardista » e, nello slancio, si passarono tutti i limiti e si cadde nell'eccesso di proporre formule sbrigative per dare subito all'arte italiana un contenuto sociale determinato, progressivo. Nel campo della critica d'arte (per restare nei limiti dell'argomento che ci riguarda), si svolse una battaglia violentissima nella quale scesero in lizza giovani e vecchi, tutti animati dal desiderio di scoprire la vera arte, tutti convinti di aver trovato la giusta via per realizzarla. La parola e la teoria che parve più viva, allora, fu il « centrismo », lanciato dal mio vecchio amico Guglielmo Peirce, con una serie di articoli brillantissimi ed intelligenti pubblicati su vari settimanali letterari della capitale. Il centrismo nacque nella mente di Peirce come Minerva dal cervello di Giove: armato di tutto punto, armato di una forza dialettica che spuntò molte armi avversarie. In effetti anche il centrismo dopo un momento di successo, fu dimenticato ed analizzeremo in seguito perchè la teoria di Peirce ebbe vita tanto grama. Il centrismo auspicava un'arte funzionale, un'arte per i ceti medi che, in ultima analisi, sfociava in una sorta di conformismo estetico. L'argomento a favore del centrismo più calzante, nella mente del suo principale teorico, era costituito dalla nuova fase storica della lotta nel nostro paese per la democrazia e dalla politica delle larghe alleanze condotta dal Partito Comunista per il raggiungimento di alcuni obiettivi democratici e progressivi. Il ragionamento del Peirce aveva, nella sua formulazione schematica, un'apparente lucentezza dialettica e a molti avversari sfuggì l'impalcatura formalistica del suo discorso, il suo schematismo elementare. Comunque il centrismo fu il tentativo più coerente di sistemare criticamente la nuova arte italiana ed esprimeva un'esigenza acuta, sentita da tutti gli artisti, specialmente dagli artisti giovani. Infatti, in quel breve lasso di tempo, si videro cose curiose: i pittori si dettero a studiare il disegno e a « banalizzare » la resa del vero. I modelli, per un istante, parvero Ingres e David se non addirittura Meissonnier e Millet. Gli stessi artisti che avevano sospirato di ammirazione sulle riproduzioni dei dipinti di Paul Klee o degli astrattisti americani andavano in brodo di giuggiole, ora, sulle « macchiette » dei nostri probi e modesti pittori dell'ottocento. La verità era che sia dei modernisti che dei passatisti i nostri giovani artisti non avevano alcuna conoscenza diretta. Il fascismo aveva cercato di gettare il

discredito sulla vecchia pittura « borghese » (come allora si diceva, demagogicamente) e aveva combattuto le tradizioni regionali della nostra arte additandole come le sole cause dell'arretratezza della nostra cultura. La classe dirigente italiana, durante il fascismo, seguendo l'opera nefasta di tutti i retori nazionalisti, da D'Annunzio a Marinetti, pretendeva dagli artisti italiani un'arte « nazionale » da contrapporre e da dominare l'arte europea. Anche nel campo delle arti plastiche la politica fascista fu una politica imperialistica. Il novecentismo rispose, in una certa misura, ai desideri nazionalistici della classe dirigente fascista: si tentò di irregimentare gli artisti e di orientarli tutti nello stesso senso, forti del linguaggio « moderno » gradito ed incoraggiato dai gerarchi della cultura.

In quest'aria soffocante i giovani sentirono il fascino maiuoso di certe forme di arte libera di altri paesi e principalmente della Francia, e cominciò in Italia quel movimento ispirato dalle più recenti correnti artistiche europee che giungevano tra noi volgarizzate e come prodotto di seconda mano. Gli artisti erano obbligati a non varcare le frontiere geografiche del nostro paese e dunque non avevano alcun modo per documentarsi sulla cultura e l'arte libera in sviluppo oltre di esse. Ogni arte sana, vitale, è radicata profondamente nel modo sociale e storico in cui nasce e non c'è alcun modo di intendere un linguaggio d'arte se non si conosce e comprende il mondo sociale che lo determina. Gli artisti italiani non avevano questa possibilità e l'influenza che essi subirono, soprattutto dai pittori francesi, fu esclusivamente una influenza di « gusto », di moda. Ma il fatto che questa arte fosse, in un certo senso, un prodotto illegale, dette un'aria eroica agli artisti che ad essa si ispiravano. Come l'ermetismo così questa pittura pretendeva esercitare un'azione avanzata tra gli intellettuali, un'azione antifascista.

Le polemiche alle quali prima si accennava sorsero appunto tra questi artisti e per loro merito. Essi sentirono improvvisamente la incapacità ad esprimere un mondo morale autentico, capirono che il loro era un linguaggio vuoto ed inconsistente e si affannarono a cercarne un altro, quello vero.

Nelle polemiche si dimenticò, a mio avviso, un fatto obiettivo, importantissimo, il fatto cioè che, per la formazione storica stessa dell'unità italiana, per le cause e gli interessi che ad essa parteciparono e per lo stato di gestione in cui, malgrado l'unità erano mantenute in Italia le classi lavoratrici, il processo di unificazione morale e politica del nostro paese s'era fermato allo stesso punto. Questo punto segna anche il limite del processo di unificazione culturale dell'Italia. La formazione a nazione, da noi, ha uno sviluppo differente dalla formazione unitaria di altre nazioni, e più recente. I nostri artisti, i nostri scrittori non sono mai scrittori o artisti italiani, non parlano mai un linguaggio valido per tutti gli italiani: Manzoni è lombardo e resta lombardo, come Ranzoni, come il Piccio; alle loro spalle essi hanno una cultura ed una realtà sociale che non hanno niente in comune con la cultura e la realtà sociale della Sicilia e della Puglia. La nostra cultura è la somma aritmetica e non la sintesi dialettica delle varie culture regionali. Il fascismo, che pretendeva realizzare questa unione, in realtà levò barriere ancora più alte tra le varie culture perchè la sua politica fu una politica di classe e di oppressione popolare, dunque la meno adatta a realizzare l'unità politica e morale del popolo italiano. Non è per caso, infatti, che questa esigenza di unità sia sorta dopo la guerra di liberazione, dopo cioè il primo passo concreto nella storia d'Italia verso una effettiva unione degli italiani, interessati tutti, dai contadini di Basilicata agli operai metallurgici di Torino, all'abbattimento di un nemico comune. Il discorso e l'esigenza di un'arte italiana unitaria erano legittimi, dunque, anche se impostati in modo errato. Ma come l'unità effettiva del nostro popolo non si forma opprimendo il popolo stesso e imponendo a regioni di determinato carattere economico una economia arbitraria ed in contrasto con la natura stessa delle varie regioni, così non è possibile pensare una unità culturale ed artistica d'Italia opprimendo le forze culturali regionali, legate a determinate fasi dalla loro storia e dalla loro realtà sociale.

La Francia ha un'arte e una cultura veramente nazionali. Ma la Francia ha una storia differente della nostra, e dunque anche una cultura differente. In Francia non sarebbe conce-

pibile uno scrittore come Verga, in Francia non vi sono poeti dialettali. I nostri più grandi poeti, al contrario, sono poeti dialettali: Belli, Porta, Di Giacomo, se si vuole escludere Goldoni e tutto il teatro dell'ottocento, da Petito a Ferravilla, da Scarpetta a Petrolini fino ai grandi artisti operanti ancor oggi: Viviani e De Filippo. E' un fatto: tutto ciò che di più vivo vi è nella cultura italiana è radicato ad una tradizione regionale. D'Annunzio stesso, nella sua opera più autentica, è uno scrittore abruzzese e Pirandello, e Verga e, fino ad oggi Alvaro, Bernari, Palazzeschi ecc., in ciò che più è valido nella loro opera, sono scrittori regionali. Per la pittura questa osservazione è ancora più vera: basti pensare alle varie scuole dell'800 e al loro sviluppo autonomo.

La crisi che si aprì nell'animo dei nostri artisti dopo la liberazione esprimeva un disagio che ha la sua radice, come abbiamo visto, nel carattere della nostra formazione e nel fatto incontestabile che dal '60 in poi lo sviluppo di una coscienza unitaria è stato lentissimo e che per colpa del fascismo s'è addirittura arrestato, e si sarebbe arrestato definitivamente se le forze progressive non avessero combattuto per venti anni e non avessero, in questo sforzo, uniti tutti i lavoratori d'ogni regione e d'ogni città d'Italia. La guerra di liberazione è valsa a rinsaldare e a far progredire rapidamente l'esigenza unitaria del popolo italiano. Ecco perchè gli artisti sentirono improvvisamente l'arbitrarietà del loro linguaggio, si affannarono a ricercarne le cause e a porre un rimedio.

La pittura italiana è in crisi. Gli artisti sono disorientati e sentono la precarietà dei loro rapporti con la vita e la realtà sociale. Molti pittori si rigirano nelle mani un facile picassismo d'accatto e sentono che è ormai uno strumento inservibile. Picasso è un grande e non va discusso. Ma la sua grandezza consiste precisamente nell'essere fedele al genio del suo paese, della sua Spagna. La forza immaginativa, la violenza e la potenza della sua capacità trasfiguratrice e fantastica si basa sul carattere etnico del popolo spagnolo e sulla tradizione illustre e popolare della pittura spagnola, da Zubaran a Velasquez, da Goya a ... Picasso.

Gertude Stein nota il legame strettissimo tra il paesaggio catalano, le case di Tarragona, e le prime esperienze cubiste del grande pittore spagnolo. E' precisamente questo legame, non soltanto col paesaggio ma con la vita, con le tradizioni, con gli uomini, con l'autentica cultura e, direi anche, col costume del nostro paese, che manca ai nostri pittori. Ecco le ragioni della crisi.

I nostri intellettuali si appropriavano delle varie esperienze altrui accettandole in blocco, come moneta valida. Solo pochi si appropriarono di ciò che di ancor vivo in esse restava, di ancor vivo umanamente, progressivamente, e sapevano legarla alla realtà sensibile della nostra cultura.

In tal modo nel momento cruciale della nostra storia contemporanea, verso il 1925, l'arte italiana si trovò sola con sé stessa: da un lato un'impalcatura retorica europeizzante; dall'altro lato una miserabile tradizione folcloristica, limitata nei termini ristretti della tradizione municipale.

Un vero artista era, e non poteva essere altrimenti, estraneo sia all'uno che all'altro lato del panorama della cultura italiana (parlo della cultura ufficiale). E' proprio in questo momento che si gettano le basi per una nostra arte. Carrà scopre il carattere « rurale » della pittura italiana, Scipione, attanagliato dall'ossessione superstiziosa del cattolicesimo e dal terrore mistico, ritrova miracolosamente i termini dello antico dramma chiaroscurale della pittura romana caravaggesca, e Morandi, con le visioni polverose del suo mondo provinciale, tradisce un acuto bisogno di intimità che, a furia di voler rimanere umano, diventa astratto e crudelmente inumano. Questi tentativi contengono i termini delle contraddizioni della nostra cultura; una volta acquisita ed incamerata l'esperienza artistica europea, gli intellettuali sentono che tale esperienza non genera un linguaggio valido per noi, perchè non intessuto della nostra storia viva, perchè non maturato della realtà del popolo italiano.

Pure, queste furono le basi del nostro rinnovamento artistico. Voglio dire che da quelle ricerche scaturirono alcune forze vive della nostra pittura.

Vediamo così svilupparsi in Italia un'arte nuova, non più limitata dalle strette delle tradizioni municipali (che pure

erano protette dal fascismo) nè vagamente ed astrattamente avanguardista. E' un'arte che sorge dal corpo vivo del nostro popolo e che è capace di inserirlo nel quadro generale della cultura del mondo e nel quadro più immediato della cultura europea.

L'intelligenza italiana trova spontaneamente un correttivo all'opera di corruzione operata dalla volontà di coloro che volevano limitarla a seguire gusti e tradizioni estranee al nostro corpo umano, alla nostra rivoluzione sensibile, e tale correttivo riaffiora sul tronco delle nostre tradizioni più sane regionali. Vale a dire si riprende spontaneamente quell'opera di ricerca e di approfondimento del genio del nostro popolo che aveva guidato gli intellettuali più onesti all'inizio del Risorgimento e che aveva indotto Manzoni, ad esempio, a risciacquare i suoi panni letterari nell'Arno, vale a dire a vagliare la sua opera poetica alla realtà storica e sociale italiana senza che l'opera stessa perdesse il profumo della propria necessità regionale e della squisita peculiarità etnica da cui sorgeva.

Si svilupparono due modi, dunque, di opposizione alla cultura falsa della classe dirigente fascista: uno che credeva di aver trovato le basi della propria necessità umana rifacendosi alla cultura più avanzata europea (che, in quanto cultura progressiva conteneva effettivamente un elemento umano comune anche al popolo italiano, sebbene in modo quasi indiretto e direi intellettualistico) ed un altro modo che, rifacendosi alle varie esperienze di dolore delle nostre regioni, si riallacciava implicitamente ai filoni morali e culturali delle antiche formazioni storiche del nostro popolo e rimetteva in valore i suoi miti e i suoi fantasmi poetici.

Il primo di questi due modi fu riconosciuto come legale dagli intellettuali e dagli artisti del nostro paese, proprio per gli elementi meno autenticamente italiani che ne formavano la struttura, l'altro invece non ebbe mai, nei venti anni, la possibilità di indirizzare la formazione di un'arte italiana e di orientare i nostri artisti. Crisconio è un esempio.

Fu così che i più giovani pittori italiani, scoperto il cubismo e Picasso, credettero di aver trovato un filone valido sul quale intraprendere un linguaggio umano mentre in realtà essi non facevano che sostituire ad un'accademia un'altra più risentita culturalmente e dal punto di vista del gusto. Questo fu il significato dell'ermetismo e, in pittura, dell'astrattismo milanese o della cosiddetta « scuola romana » di pittura. E furono proprio questi giovani che subito dopo la liberazione avvertirono la crisi alla quale abbiamo accennato all'inizio del nostro discorso. Il loro « avanguardismo » risultò improvvisamente vuoto e meccanico ed essi cercarono nuove basi umane sulle quali impostare un problema di linguaggio. Ci fu un ripiegamento su posizioni espressive più « normali » e la mostra dell'« Unità » espresse chiaramente questa esigenza. Ma se si esclude Mafai, tutti i giovani artisti romani si muovevano nei limiti ristretti del « gusto »; nè hanno mai superato questi limiti, sebbene abbiano cercato di dare un contenuto rigorosamente morale alla loro opera. Ma il contenuto rimaneva o rimane al di là dell'arte, come dato illustrativo e didascalico: Cassinari, Guttuso e Purificato, per fare solo qualche nome, esprimono questo dramma della nostra espressione.

A questo punto, dopo tracciato il quadro della nostra pittura, un quadro quanto più possibile obiettivo, anche se, in certo senso, negativo, è necessario riprendere il filo del nostro discorso per vedere quali sono gli elementi positivi che a quel quadro si contrappongono. Abbiamo già detto che questi elementi sono costituiti dalle forze sane della nostra cultura o della nostra arte regionale.

Parliamo della pittura napoletana, che è la più sconosciuta e che più calza col nostro discorso. Parliamo di un grande pittore regionale: Luigi Crisconio, pittore ignoto non soltanto al grosso pubblico ma anche ai critici e ai pittori più avvertiti.

Luigi Crisconio è morto a Napoli, dov'era nato e dove è sempre vissuto, nel gennaio dello scorso anno. La stampa italiana non segnalò neppure la notizia e la stessa stampa napoletana si occupò appena della sua scomparsa. La cosa è spiegabile sia per ciò che riguarda la stampa nazionale che per quella napoletana. Il nome di Crisconio non diceva nulla a coloro che conoscono la pittura napoletana attraverso gli esponenti opportunisti del « novecentismo » fascista, i

quali costituivano una pattuglia staccata dalla realtà umana e morale di Napoli o conseguentemente staccata dalla cultura e dall'arte del Mezzogiorno. La pattuglia novecentista napoletana presidiava Napoli per conto dei grossi papaveri della gerarchia artistica ufficiale del regime fascista, i vari Maraini, Oppo, ecc. Le esposizioni organizzate secondo una progressione gerarchica dalle « sindacali » alle « quadriennali » e le « biennali » servivano a garantire una buona carriera a quegli artisti ligi all'estetica ufficiale dei fascisti. I grossi agrari italiani, i grandi pescecani del fascismo, avevano, come è noto, deciso di riconoscere come « moderna » una certa cultura che faceva capo a Ferrazzi, Carena, Sironi, Funi, ecc., i quali furono considerati i rinnovatori dell'arte imperiale ed i veri interpreti delle glorie brigantesche del fascismo. Chi si poneva disciplinatamente nel solco imperiale di questi maestri e ne imitava l'opera, che doveva poi servire a glorificare i fasti delle varie aggressioni fasciste, era sicuro di aver imboccato la via del successo. La pattuglia dei pittori opportunisti napoletani (un gruppetto di assolute nullità artistiche) percorse una carriera brillante e i critici ufficiali, come Oietti, parlando di alcuni esponenti di tale pattuglia scomodavano addirittura le grandi ombre di Tiziano e di Tintoretto! I critici e il pubblico conoscevano solo questi pittori napoletani: la morte di Crisconio, dunque, non interessava costoro. Non interessava neppure gli esponenti della vecchia scuola verista dell'800: i nostalgici innamorati di Giacomo Grosso, Ettore Tito, e Vincenzo Irolli; poichè per questa gente, Crisconio era un pittore « nero », non grazioso e su questo punto erano disposti a transigere con quei pazzarelloni dei novecentisti, che almeno apparivano ottimisti, ma a rigettare sdegnati la visione cruda della realtà come la rendeva Crisconio e gli artisti della sua statura. Anche per i pompieri, dunque, la scomparsa di Crisconio non significò nulla.

Per un gruppo di intellettuali d'avanguardia, invece, la morte di Crisconio significò la perdita di uno tra gli artisti più potenti d'Italia e di un maestro nel pieno vigore delle sue forze creative, di quelle forze che avevano contribuito a formare a Napoli un centro vivo della pittura, un angolo di fresca e sana sensibilità pittorica.

Tempo fa un giornalista romano, di quelli che vengono nel Mezzogiorno con l'aria distaccata e incuriosita di chi visita un paese coloniale, scrisse che Napoli, dal punto di vista dell'arte, « non esiste » e che « i nomi sui quali oggi a Napoli la critica di partito punta sono proprio pochi: Crisconio, Gatto e De Angelis, i quali non essendo mai iscritti al partito fascista oggi vanno per la maggiore e sono diventati grandissimi artisti di talento ». In questa constatazione, che nella mente del brillante giornalista romano voleva essere ironica, viene implicitamente riconosciuta la moralità di questi artisti napoletani. Non è a caso, infatti, che questi tre artisti non abbiano mai voluto aver nulla a che fare coi fascisti e con l'opera di abbassamento della cultura e di avvilito dell'intelligenza da essi operata. Il nocciolo del problema, invece, è precisamente nel fatto che Luigi Crisconio fu uno dei pochi intellettuali onesti italiani a futare fin dai primi anni il pericolo che correva l'arte e la cultura italiana col fascismo. Crisconio espose per la prima volta nella sua città verso il 1924. La pittura napoletana allora viveva il suo quarto d'ora più oscuro e triste. I più audaci fra i pittori di quel tempo ricalcavano le orme di Egger Liens in una atmosfera soffocante di provincialismo e vieto folclorismo. Migliaro, ringhioso e timido, viveva appartato; Raffaele Ragione moriva di fame a Montparnasse (e cito due artisti napoletani che la critica italiana ufficiale non conosce e non valuta nella giusta misura) e i più dotati tra i giovani scappavano da Napoli. Crisconio invece resisteva, isolato, disprezzato, poverissimo: resisteva. La sua vita di lavoro ossessivo costituiva già un forte segno della sua grandezza. Piantato solidamente al suolo, vive e scattava, Crisconio percorreva chilometri e chilometri per raggiungere il « motivo » (egli era affezionato al paesaggio napoletano come ad un vecchio amico e ne conosceva tutti gli angoli, più segreti). Come conoscitore del « suo » paesaggio gareggiava con Gigante ed i pittori della Scuola di Posillipo. Marciava carico come un uomo di fatica: aveva un porta-studio pesantissimo che portava con estrema disinvoltura. Usciva di casa all'alba e raggiungeva il Pascone (un quartiere industriale di Napoli) con i tram dei Comuni

Vesuviani, i tram operai. Gli operai erano effettivamente gli unici veri suoi amici, e degli operai metallurgici aveva le mani fortissime e nodose. La pittura napoletana intanto vivacchiava negli studi liberty, tra i drappaggi morelliani e la declamazione dannunziana. Il pittore costituiva la più ambita decorazione dei salotti di una classe sociale ritardataria ed ignorante, la vecchia borghesia semi-feudale che era rimasta indifferente a qualsiasi sviluppo della cultura europea. Crisconio, fin dalle sue prime opere, espresse una esigenza nuova nella cultura napoletana: una volontà di agganciarsi alla vita, all'umanità più bella e sofferente, e per questo egli fu subito considerato un reprobato.

Così Crisconio impostò la propria vita di « operaio della pittura », come gli piaceva definirsi, e il senso della fatica, come moralità di vita, fu quello che subito lo distinse dagli altri pittori napoletani e non napoletani. A poco a poco egli divenne popolare nei quartieri operai: la mattina dipingeva al Pascone, le povere case, i muri neri e umidi e i fumaioli degli opifici; nel pomeriggio dipingeva al Porto, nel frastuono di mille voci tra i fischi assordanti delle sirene dei piroscafi di carico e le bestemmie degli scaricatori. Immerso in questa vita violenta egli dipingeva le piccole macchiette con i vagoni « rossi di Pozzuoli » abbandonati lungo i binari morti e le carrette con i cavallucci neri sudati e scapitanti e la vita dei lavoratori, la realtà nella sua più spietata crudeltà e nella sua più bella ed eroica umiltà. Questo costituiva già un decisivo atto rivoluzionario nella nostra pittura. Cadeva, con Crisconio, la produzione turistica della pittura napoletana, gli seugnizzi con la sigaretta, il golfo azzurro e tutto il pittoresco e folcloristico impianto di un'arte che aveva risposto solo ai bisogni di una classe egoista e cinica, pronta ad ammantare di pittoresco e di falsa poesia la tragedia sociale ed economica dei lavoratori napoletani e del popolo.

La macchietta non era un genere nuovo nella pittura napoletana, era, anzi, il genere più vivo perché più legato ad una tradizione che va dai pompeiani (le pitture compendiarie) a Salvator Rosa, Mico Spadaro, Gigante e Mancini. Ma Crisconio seppe dare alla macchietta un contenuto assolutamente moderno e storicamente giusto.

E' tradizionale nei pittori napoletani, anche nei grandi artisti quali Mancini e Gemito, una ostentata diffidenza e quasi un disprezzo per le ricerche e per i tentativi di arricchire il linguaggio della pittura di nuovi mezzi espressivi. Mancini, a Parigi, durante le lotte che gli Impressionisti combattevano per l'arte moderna, non sentì nessuna curiosità e nessuna attrattiva ad avvicinarsi ad essi, a quegli stessi cioè che implicitamente parlavano il suo stesso linguaggio e si ponevano i problemi che egli stesso si poneva. E' un prodotto, questo, della incultura degli intellettuali italiani e specialmente degli intellettuali del mezzogiorno. Crisconio fu il primo a sentire questo limite e a combatterlo. Egli studiava continuamente e cercava di arricchire i suoi mezzi tecnici liberandosi dei difetti storici dell'arte meridionale. Per suo merito la pittura ritrovò le solide basi tonali sulle quali le aveva poste Cezanne. Il grande pittore di Aix e il Greco erano, infatti, i suoi numi tutelari. L'austerità delle opere cezanniane e la violenza espressiva della pittura del Greco erano la sua ossessione. Anche per Crisconio la defermazione era una necessità spirituale, era il frutto necessario di una spasmodica ricerca di valori tonali accoppiati ad un acuto e doloroso sentimento umano e reale dell'arte. Egli disprezzava i giochi intellettualistici di alcuni pittori moderni e amava soltanto Picasso del quale comprendeva in pieno il diritto alla completa libertà della fantasia perché comprendeva ed intuiva i legami misteriosi che la fantasia picassiana aveva col mondo umano spagnolo e con le tradizioni astrattiste di quell'arte e di quella cultura. Questi amori crisoniani non influenzavano, tuttavia, la sua opera in maniera diretta, nel senso dell'imitazione e dell'annullamento della sua personalità; servivano invece a rendere sempre più essenziale e potente la sua tavolozza, liberandola dalle scorie di una tradizione formale che aveva limitato e imbrigliato la sensibilità creativa anche di grandi artisti quali Mancini e Gemito. In questo senso Crisconio è il primo dei pittori napoletani a inserire la sua opera nel gran quadro della pittura europea, con moto spontaneo e senza imitazioni scolastiche, conservando integro il profumo del proprio contenuto etnico.

Intorno a Crisconio, per gravitazione naturale, si strinsero i giovani più sensibili tra gli artisti napoletani. La sua opera divenne un elemento positivo di cultura e di educazione e sfondò gli antichi diaframmi che separavano l'arte napoletana dall'Italia e dal mondo.

Ciò che più colpisce nell'arte di Crisconio è il modo tutto naturale con il quale egli ritrova i segni antichissimi della nostra civiltà pittorica, dai pompeiani a Gigante. Su tale ceppo inseriva con estrema naturalezza la materia smagliante del tono, che egli aveva prezioso e intenso.

Le ultime sue opere hanno una grazia semplice che incanta, aveva ritrovato davvero la libertà espressiva degli antichi maestri compendiarie di Pompei. Inseguiva da anni un sogno affascinante: voleva dipingere un grande quadro, che voleva offrire al suo Partito: « Una riunione di Cellula » questo era il titolo che aveva dato alla sua opera. Disegnava e cercava i suoi modelli affannosamente. Frequentava ogni sera la sezione del Partito a Portici, dopo la fatica della giornata. Ritrovava i suoi veri amici: gli operai delle industrie metallurgiche della zona vesuviana. Alla fine scelse i suoi modelli: erano cinque vecchi compagni ai quali si legò particolarmente e con i quali conversava per ore, e si informava dei loro problemi, delle loro famiglie, del loro lavoro.

Un dipinto nasceva dalla profonda conoscenza umana che egli aveva del soggetto, non v'era mai nulla di arbitrario e di estetizzante a determinare la sua scelta, nulla di intellettualistico e di moralistico. Un dipinto era per Crisconio un atto di fede e di conoscenza, con la sua pittura egli voleva contribuire alla affermazione della verità.

La notte in cui Crisconio morì, una notte fredda ed umida di gennaio, i modelli non abbandonarono un solo istante la sua casa. Un operaio fontaniere, un uomo di sessant'anni rosso in viso e grande di statura, piangeva senza pudore e asciugava le lacrime con il risvolto della manica della sua tuta di lavoro. Al funerale parteciparono tutti gli operai della zona con le loro bandiere. Il corteo mesto aveva un'aria solenne: gli operai onoravano un loro compagno, un lavoratore che aveva sofferto e combattuto al loro fianco sempre, e del quale conoscevano il linguaggio perché era il loro stesso linguaggio di dolore e d'amore.

PAOLO RICCI

La battaglia delle idee

IVANOE BONOMI, *Diario di un anno* (2 giugno 1943-10 giugno 1944), Garzanti, 1947.

E' il diario redatto dall'on. Bonomi dal 2 giugno 1943 al 10 giugno 1944, in un periodo in cui l'autore si trovò veramente al centro della vita politica italiana, sia perché, prima della caduta del fascismo, era giusto si guardasse a lui come al possibile dirigente di un governo democratico antifascista, sia per la parte da lui avuta come presidente del Comitato nazionale di liberazione sino all'ingresso in Roma degli eserciti alleati.

Il diario ha una parte, e non è la meno interessante, che narra le condizioni di vita e di lavoro, nel periodo dell'occupazione tedesca, degli uomini politici che in quel periodo si erano assunto il difficile e pericoloso compito di organizzare e tenere unito un centro di direzione delle forze democratiche antifasciste. Per noi, combattenti per anni e decenni contro la tirannide fascista con i metodi del lavoro clandestino, non è senza fascino l'apprendere come Bonomi, Soleri e altri uomini abituati agli agi della vita « legale » dei benestanti, accettassero i rischi della clandestinità e della cospirazione e alcuni di loro, come Bruno Buozzi, cadessero nella lotta. Vi è in questo un merito che nessuno può negare o svalutare.

Politicamente, l'interesse del lettore che cerchi nel diario di Bonomi una guida per meglio comprendere

gli avvenimenti storici del 1943 e del 1944 si concentra attorno a due punti: la preparazione del colpo di Stato del 25 luglio, e i contrasti attorno alla soluzione da darsi, in via provvisoria o in via definitiva, alla cosiddetta crisi costituzionale, cioè attorno al modo di liquidare, dopo il fascismo, la monarchia.

Sono certamente interessanti e importanti le rivelazioni di Bonomi relative alla preparazione del 25 luglio. Esse ci fanno conoscere l'orientamento di un gruppo di vecchi uomini politici democratici e liberali, e mettono in luce ancora una volta le responsabilità della monarchia, che fino all'ultimo non volle saperne di s'accarsi dal suo Mussolini, e anche quando vide che non ne poteva fare a meno, cercò ad ogni costo di evitare un nuovo orientamento democratico della politica italiana. Se l'attuale trattato di pace è quello che è, certo lo si deve anche alle soluzioni personalmente volute da Vittorio Emanuele III nel luglio 1943, contro il parere di tutti gli uomini politici autorevoli e di tradizione parlamentare che lo avvicinarono e cercarono di consigliarlo in quel tempo.

La esposizione di Bonomi, però, riguarda soprattutto il dietroscena del 25 luglio che si potrebbero chiamare di « politica interna », il tentativo di costituire un governo diretto da gerarchi dissidenti, il contrasto tra chi voleva un governo di militari e di tecnici, e chi avrebbe invece voluto, sin dal primo momento, un governo di uomini politici nettamente antifascisti. Ma il re, a quanto dice Bonomi, non pensava al distacco della Germania. A che cosa pensava dunque? A continuare la guerra nelle stesse condizioni di prima, ma senza Mussolini? Si stenta a crederlo, perchè in un piano simile manca ogni idea anche lontanamente costruttiva. Si è costretti quindi a pensare che la vera idea ispiratrice del 25 luglio, per quanto riguarda la politica internazionale, fosse un'altra; e già una volta abbiamo affacciato l'ipotesi che fosse l'idea di un possibile capovolgimento di posizione su tutto lo scacchiere della guerra, o per lo meno fosse un tentativo di primo passo verso un simile capovolgimento, che avrebbe dovuto portare alla cristallizzazione di una decisa corrente antisovietica in campo alleato. Dal diario di Bonomi nulla risulta che avvalorasse questa ipotesi (se non un lontano accenno in una frase pronunciata da Vittorio Emanuele III); ma il diario non contiene nessun elemento di informazione circa il lavoro che certamente si svolse, in preparazione del 25 luglio, in determinati ambienti internazionali reazionari e antisovietici.

Quanto al secondo problema, e cioè al contrasto tra i partiti antifascisti circa il modo di risolvere la questione istituzionale, l'informazione di Bonomi è esauriente, per lo meno per quanto riguarda ciò che avvenne a Roma dopo l'8 settembre. Vi è qualche inesattezza circa i fatti avvenuti nel Mezzogiorno; molto chiaramente però sono delineate le posizioni principali, e particolarmente quella dei liberali (Croce, forse anche Sforza, ecc.) che volevano l'abdicazione di Vittorio Emanuele e di Umberto per salvare l'istituto monarchico come tale, e quella degli estremisti di sinistra (azionisti e in parte socialisti), che volevano l'abdicazione per liquidare la monarchia subito e definitivamente. Ora la questione è risolta, perchè il popolo ha votato e abbiamo conquistato la Repubblica, e quindi tutto può sembrare chiaro; ma allora le cose non erano chiare affatto. Non era chiaro nemmeno a tutti i nostri compagni, per esempio, che il blocco sedicente antimonarchico del Congresso di Bari era una formazione ibrida, tutt'altro che antimonarchica per una delle sue parti. Così è ancora oggi tutt'altro che chiaro per molti uomini politici che la nostra proposta dell'aprile 1944 (fare la guerra e andare al governo con Vittorio Emanuele III) era la più intelligente e la più conseguente delle proposte repubblicane, anzi conteneva in sé la sola politica repubblicana possibile, la sola che assicurasse il massimo di possibilità di rovesciamento della monarchia, dato, s'intende, che per via diretta (rivoluzionaria) non si poteva far nulla. Ciò fu compreso dai monarchici intelligenti, tanto è vero che introdussero nella nostra proposta il correttivo della Luogotenenza, che nell'aprile e maggio 1946 si vide quante insidie po-

tesse nascondere. Ma è veramente gustoso, oggi, riflettendo al passato, vedere come i repubblicani più scalmanati non agissero, concretamente, per aprire la strada alla soluzione repubblicana, ma in qualche caso la ostacolassero, e forse sarebbero caduti a occhi chiusi nella trappola monarchica tesa loro da Benedetto Croce e dagli altri, se la cosa non fosse stata impedita dal primo Ministro inglese sig. Winston Churchill. Dove si vede come anche i più testardi fra gli uomini politici possono essere malati di miopia e non capire che per arrivare a un determinato risultato la cosa migliore, alle volte, è di muoversi nella direzione opposta.

p.t.

ADOLFO OMODEO, *La cultura francese nell'età della Restaurazione*. Arnoldo Mondadori Editore, 1946, pp. 271.

Maturati nel convincimento della connessione del nostro Risorgimento con la storia europea, questi scritti sulla restaurazione sono il risultato delle ricerche compiute per cogliere nella sua completezza — completezza che nell'Omodeo si riassume nella « cultura », nella formazione degli ideali che « sopravvivono a noi uomini caduchi e in perpetuo si liberano della nostra angustia particolare » — il fermento di vita che contrassegna l'inizio dell'epoca post rivoluzionaria. « Si trattava di intendere — scrive in *Mercurio* (n. 13, sett. 1945; « Trentacinque anni di lavoro di storico ») — l'irrompere del moderno uomo europeo, laico libero e liberale, dotato del senso della storia e dei problemi della civiltà e già profondamente differenziato dal filosofo umanitario settecentesco ».

La morte prematura ha impedito all'Omodeo di approfondire l'indagine nel campo della filosofia, della letteratura, della stampa periodica. Egli pone in luce il compito « mondiale » assolto dagli uomini della restaurazione francese, dalla « cultura » francese di questo periodo, per i suoi « motivi di ripresa, revisione e completamento della civiltà moderna scaturita dalla Rivoluzione » (pag. 11). Questa cultura, così indicata, trascende logicamente la politica e la nazionalità; queste idee « circolano oltre le frontiere con un loro autonomo vigore, fuori di ogni accorgimento politico e acquistano rigoglio per loro autonoma virtù, sia come opera di pensiero sia come miti dell'età nazionale e romantica, ricchi di non ancora espliciti motivi di vero » (pag. 17). « Noi non possiamo non essere d'accordo sulla circolazione delle idee al di sopra di ogni frontiera; ma così come ci sembra da respingere l'opinione che la politica si svolga su dati puramente culturali, crediamo sia giusto osservare che quelle idee contano storicamente in quanto divengono coscienza politica operante di determinate forze sociali e che nel loro libero trascendere le frontiere acquistano vigore in corrispondenza a situazioni specifiche nelle quali si mutano anche, ma hanno possibilità di un'azione creatrice di realtà. Quando l'Omodeo esamina in particolare il Gioberti o il Cavour o il Mazzini, o gli storiografi francesi, questa cultura consegue il suo principio di individuazione, entra nella sua specificazione storica. Quando invece ricerca i principi — tutto sussume « sotto il concetto di civiltà », che è configurazione etica del mondo — gli uomini e i fatti vengono molto spesso definiti non in relazione alla loro situazione storica (sociale), non come rappresentanti più o meno coscienti di una forza politica, bensì di un'idea. Ne consegue ad esempio che le accese lotte politiche per la maggioranza alla Camera, vengono spiegate sul piano di una lotta per la « definizione » della classe (intellettuale) dirigente, come conseguenza della cultura dottrinario-tradizionalista (pag. 84), e il criterio di selezione per la definizione di questa classe dirigente « disinteressata » viene definito « etico razionale » (pag. 53).

A considerazioni analoghe crediamo siano riconducibili passi come i seguenti: « Gli ideali di giustizia sociale che fermentano durante la restaurazione, non solo nel sansimonismo ma anche negli atteggiamenti reazionari e filoproletari insieme del cattolicesimo estremo,

trovano l'ultimo sviluppo in Carlo Marx che enuncia l'antitesi di un quarto stato colla borghesia. La cultura della Restaurazione e della monarchia di luglio gli aveva fornito lo schema della valutazione classicistica dei fatti del materialismo storico » (pag. 17). Fa eco a questo un altro passo (pag. 180), nel quale si parla di uno « spontaneo trapasso di idee e di atteggiamenti dalla estrema destra all'estrema sinistra » ed ancora là dove si dice che « gli spunti del tradizionalismo del Bonald e del Lamennais si rinnovano nei miti del socialismo, sia di quello utopistico, sia di quello marxistico » (pagina 181). Marx è il primo a riconoscere che gli storici borghesi della restaurazione parlavano di classi, per dire che egli non inventava nulla: constatava un fatto riconosciuto anche al di là della barricata. Ma è chiaro nell'espressione dell'Omodeo l'intento di escludere la possibilità di una simile « constatazione ». Per l'Omodeo gli schemi classicistici in senso economico furono generati dalla polemica antiborghese degli aristocratici reazionari; ma egli non nota che uno dei capi d'accusa principali di questa polemica contro la borghesia è « d'aver questa fatto sorgere col suo regime, una classe destinata a minare tutti i vecchi ordinamenti sociali. Le rimproverano dunque di creare non già un proletariato qualunque, ma un proletariato rivoluzionario ». Questa osservazione è di Marx e di Engels, la troviamo nel *Manifesto*, nel paragrafo riguardante il socialismo feudale « mezzo elegia e mezzo pasquinata », dei legitimisti francesi e dei corifei del clero i quali col socialismo cristiano offrono l'acqua santa per benedire il dispetto degli aristocratici contro le nuove classi abbienti.

In questi passi e in altri facilmente reperibili si può dire che la posizione mentale dell'Omodeo turbi la precisa intelligenza storica. Sul piano dei « trapassi spontanei » si comprende come sia facile confondere marxismo e positivismo. E ancora: — la religione dell'industrialismo, la concezione gerarchica della società, il mito del « producteur », quali che siano gli appelli del Bazard al Lamennais, nascono dalla intuizione della civiltà industriale come nuova destinataria delle sorti umane. Nelle pagine dell'Omodeo non si sente la pressione di un problema ancora non risolto: quale sia il vero significato della costruzione sansimoniana, quale grande importanza abbia avuto il Saint Simon per intendere lo sviluppo dei problemi sociali nel XIX secolo.

Vorremmo infine additare, al fondo dell'opera, un sottaciuto intento di ricostruzione di ideali politici: ciò si spiega con la funzione pedagogico-politica della completa figura dell'Omodeo. Nella tenace lotta contro il fascismo — questi scritti apparvero come articoli nella *Critica* del '40 al '43 e in ogni pagina si sente la protesta quasi esplicita contro la dittatura mussoliniana — si maturava nell'Omodeo l'ideale politico che doveva portarlo nelle file del Partito d'Azione. Noi crediamo che nei « principi » della restaurazione l'Omodeo accarezzasse anche i principi di un suo nuovo liberalismo. Ci conferma in quest'idea la passione con la quale egli presenta l'ideale della libertà come metodo, come principio regolativo della giustizia. Altra conferma la ricaviamo dal sapore nuovo delle sue critiche alle posizioni marxistiche, non più di « difesa della cultura », nel modo di vedere il « problema delle masse » nella restaurazione (cap. così intitolato, pag. 74) « Le moltitudini o vengono usate come forza eversiva da chi sa eccitarne le passioni e le cupidigie, o risolte, da chi abbia presenti interessi superiori di patria, di ordinata vita civile, di religione nelle singole individualità capaci arricchire il patrimonio ideale del genere umano (pag. 81). Dove un interessante confronto potrebbe farsi con « I fondamenti del partito d'Azione » in « Per la riconquista della libertà » (Napoli 1944), pag. 49 e in generale con molti passi del volume citato. Walter Maturi, in un suo corso sulle origini della storiografia del Risorgimento, nota acutamente: « Quando egli (Omodeo) tratta della politica d'oggi... non v'è in lui troppa « restaurazione », troppo « Cavour » troppo « Mazzini »...? Non c'è anche in lui qualcosa del dottrinario dell'epoca della Restaurazione? ».

Questo lavoro dell'Omodeo costituisce ad ogni modo uno dei migliori frutti della storiografia italiana contemporanea. Era un arduo impegno quello di dominare il quadro complesso dei dibattiti politici dal 1814 al 1830, anni nei quali si preparavano i trionfi politici della borghesia francese contro le forze della vera e propria restaurazione; la lotta acuta sul piano politico era praticamente risolta sul piano sociale (l'aristocrazia nobiliare e agrario-feudale era stata battuta dalla rivoluzione; da questo punto di vista sarebbe interessante sviluppare la constatazione del De Nettement — citata dall'Omodeo a pag. 252, 253 — della mancanza sotto la restaurazione di grandi storici monarchici e cattolici). Di qui la necessità di distinguere il vecchio dal nuovo, dal progressivo, di presentare nella restaurazione il momento in cui si affermano gli ideali delle forze sociali uscite vittoriose dalla rivoluzione. L'Omodeo equilibrando l'indagine generale e la ricerca intorno a grandi figure quali il Lamennais, il Constant, è riuscito a districare il nucleo concettuale delle controversie, con una ricostruzione passionale che è un richiamo all'« arte » della storia. Più importante ci pare la seconda parte dell'opera, nella quale esaminando le idee religiose segue il trapasso dall'autoritarismo maistriano e bonaldiano al liberalismo del normalien Jouffroy e del Constant. Lo studio sul Lamennais in particolare, condotto spiegando la coerenza logica del pensiero dell'abate bretonne, è quanto di meglio gli studi lamennaisiani oggi abbiano.

Particolare attenzione meritano i capitoli sul sorgere della nuova storiografia — della coscienza storica della borghesia —. Attraverso il tentativo della Stael di escludere dalla storia della nuova società il '93 giacobino « la forza rivoluzionaria borghese si autodefiniva e limitava e finalmente assurgeva a diritto ». Con il Bailleul si riconquista alla storia l'azione delle forze rivoluzionarie estreme, perpetuantesi negli « indipendenti » repubblicani e rivoluzionari. Il Thiers e il Mignet infine — accettando le acquisizioni del Bailleul — inaugurano quella tendenza storiografica la quale pone come compito della scienza storica l'analisi delle istituzioni sociali e delle condizioni economiche. L'Omodeo coglie bene il limite razionale di questi storici nella loro concezione causalistica e naturalistica dello sviluppo; ha il torto però di confondere questa tendenza col materialismo storico: a questo proposito è utile leggere le osservazioni del Plekhanov, riguardanti proprio il Mignet e il Thiers, in *Della funzione della personalità nella storia* (Ed. in lingue estere, Mosca, 1946, pag. 24 e seguenti).

FRANCO FERRI

ABBONAMENTI « RINASCITA »

Abbonamento annuo (12 numeri) L. 250
 Abbonamento semestrale (6 numeri) L. 130
 Abbonamento sostenitore con diritto a:

Annata 1945 rilegata L. 2.000
 Annata 1946 rilegata L. 2.000
 Annate 1945-1946 rilegate L. 2.500

Non potendo prevedere lo sviluppo delle richieste per gli abbonamenti sostenitori, e quindi l'esaurimento delle annate, consigliamo gli interessati di prenotarsi in tempo. Gli abbonamenti dovranno essere rimessi a mezzo c/c/p n. 1/29795 intestati alla Soc. Editrice L'UNITÀ - Via IV novembre, 149. L'uscita della Rivista sarà sempre annunciata dalle quattro edizioni de L'UNITÀ. Pertanto, se entro il quinto giorno dall'annuncio suddetto gli abbonati non avranno ricevuto il fascicolo, sono pregati di darne comunicazione all'Amministrazione di RINASCITA che provvederà in merito.

Rassegna della stampa

COMPRENDERE L'UNIONE SOVIETICA. — Un coraggioso editoriale del settimanale *Spectator* (7 febbraio 1947) affronta il grosso problema dei rapporti fra la Gran Bretagna e l'Unione Sovietica: « E' necessario domandarci: Che cosa è l'Europa? Finisce l'Europa all'indeterminata frontiera che separa la Polonia dalla Russia sovietica? Per l'Inghilterra incoraggiare quest'ipotesi sarebbe disastroso. Un'Europa unita, o un tentativo di unire l'Europa senza la Russia sarebbe una provocazione verso la Russia che renderebbe probabile quella terza guerra mondiale di cui si parla con criminale irresponsabilità in taluni circoli delle due sponde dell'Atlantico. Se l'Europa dovesse essere un'Europa senza la Russia sarebbe meglio che fosse un'Europa senza l'Inghilterra, e ciò a meno che non fosse la Russia stessa ad escludersene per deliberato proposito. Ma di ciò, per fortuna, non vi è alcun sintomo. Non si guadagnerebbe nulla sottovalutando le difficoltà di cooperazione con la Russia. E' necessario comprendere la Russia come condizione per accordarsi con essa. Vi sono dei sospetti da eliminare, vi è la fiducia da creare. Con ogni mezzo, specialmente con la stampa di questo Paese, bisogna rendere chiaro che noi non auguriamo alla Russia che prosperi. Quando le sue parole e i suoi atti sono suscettibili di doppia interpretazione dobbiamo concederle il beneficio del dubbio. Quando la Russia pensa che le siamo contrari perchè è comunista, dobbiamo dire ben chiaro che il suo comunismo è completamente affar suo ». L'articolo così conclude: « Parlare della possibilità della terza guerra mondiale è poco meno che delittuoso. Nel corso dell'evoluzione la pace dovrà riposare su basi più larghe che quelle date dalla cooperazione delle tre più grandi Potenze, ma oggi, e forse ancora per molto tempo, la conservazione della pace è affidata alla cooperazione delle tre Grandi Potenze, fino al limite del possibile, nel quadro delle Nazioni Unite. Intensificare questa cooperazione deve essere lo scopo principale della politica estera britannica ».

FORMALISMO E PITTURA SOVIETICA. — In un articolo sull'esposizione d'arte russa che si è tenuta di recente all'Accademia di Londra, il noto critico inglese F. D. Klingender si domanda (*The Modern Quarterly*, novembre 1946) se il « realismo socialista » quale si esprime nelle arti plastiche nell'Unione Sovietica costituisca o no un progresso rivoluzionario al di là del « formalismo » dell'arte moderna quale lo conosciamo noi in Occidente. Dopo aver detto che il nostro giudizio è per forza venuto d'idealismo il socialismo essendo per noi un'idea astratta mentre nell'Unione Sovietica è la vita stessa quotidiana e riguarda l'uomo nelle sue relazioni e nei suoi bisogni più concreti e più elementari, l'A. così prosegue: « A questo punto la discussione astratta delle relazioni tra forma e contenuto cessa di essere fruttuosa. Per comprendere il problema bisogna serrare la realtà da vicino e tener conto di un terzo fattore: gli esseri umani reali per i quali quest'arte è fatta, questi esseri di cui essa esprime l'esperienza vivente. Il dominio dell'espressione è aperto loro per la prima volta, essi vi penetrano con entusiasmo ma non possono esprimere i loro sentimenti che in una forma che essi possono comprendere. Anche se le forme attuali fossero compatibili con un contenuto socialista, l'estrema complicazione di queste forme, la loro raffinatezza, sarebbero estranee alla maggioranza dei cittadini sovietici, così come lo sono alla maggioranza degli uomini del mondo capitalista a qualsiasi classe appartengano. Il formalismo occidentale sarebbe dunque un ostacolo così grande all'espressione del socialismo nell'arte sovietica come lo fu lo stile classico con la sua sensualità all'espressione del cristianesimo all'inizio dell'era cristiana ». E l'autore conclude: « L'Arte sovietica non è che all'inizio del suo sviluppo: la grande riuscita attuale è il fatto che il popolo nel suo insieme reclama con energia il diritto di usufruire di tutte le forme

dell'arte. Noi possiamo essere sicuri che le possibilità di apprezzamento del popolo e le qualità di forma dell'arte si svilupperanno di pari passo col contenuto di quest'arte, la realtà vivente della vita sovietica ».

UNA FILOSOFIA DELL'INDIFFERENZA E DELLO SCETTICISMO. — A conclusione di un suo lungo saggio sull'opera di Sartre e del gruppo esistenzialista (*Tempi Nuovi*, 15 dicembre 1946) lo scrittore sovietico I. Fried afferma che la nuova filosofia è il cavallo di Troia della reazione nel campo delle forze progressive. « Attualmente la reazione ha bisogno assoluto di una filosofia astuta, sofisticata, che le permetta di contaminare il più gran numero di uomini che sognano la giustizia e una vita migliore. Si tratta di inculcar loro la mancanza di fede nelle proprie forze, l'indifferenza per le idee d'avanguardia, il dubbio di poter arrivare a risultati positivi per mezzo degli sforzi collettivi degli operai e di tutta l'umanità, lo spirito di capitolazione. Ma qualunque sia la natura di questi sistemi essi saranno annientati dalla filosofia vera, quella di Marx, di Lenin e di Stalin. La menzogna dell'arte « umanista » degli esistenzialisti sarà smascherata dall'unico realismo veramente umanista, il realismo socialista ».

La compagna Marcella Ferrara è stata allietata dalla nascita di un figlio. Alla nostra segretaria di redazione e al suo compagno Maurizio vadano i saluti e gli auguri cordiali di « Rinascita ».

Rinascita

Rassegna di politica e di cultura italiana

Anno IV Numero 1-2 Gen.-Feb. 1947

Direttore: PALMIRO TOGLIATTI (ERCOLI)

Redazione: Roma, Via Botteghe Oscure, 13
Amministrazione: Roma, Via IV Novembre, 149

Numero doppio L. 30

Un numero » 25

SOMMARIO

Crisi « democristiana » — Politica italiana: *La firma del « Trattato »* — LUIGI LONGO, *Guardare avanti* — I. LEMIN, *La politica estera degli Stati Uniti* — FRANCO RODANO, *Guido D'Orso* — I comunisti e la nuova costituzione: VEZIO CRISAFULLI, *I rapporti tra lo Stato e la Chiesa* — RICCARDO COCCONI, *Fallimento della politica alimentare in Italia* — PAOLO ROMEO, *Possiamo far nere le strade* — *Oggi ho finito* (Poesie) — ELIO VITTORINI, *Anche i poveri siedono a tavola* — Tribuna Libera. Discussione sul « nuovo corso » di politica economica: ALBERTO FERRARI, *Il « nuovo corso » e la classe capitalistica italiana* — FRANCO ANTOLINI, *È il « nuovo corso » soltanto una via d'uscita?* — ZARA ALGARDI, *La criminalità minorile, problema sociale* — Appunti di bibliografia marxista: DELIO CANTINORI, *L'articolo del Troeltsch sulla dialettica di Marx* — Cronache d'arte: PAOLO RICCI, *Luigi Crisconio* — La battaglia delle idee: s. t., *Diario di un anno* (Ivanoe Bonomi) — FRANCO FERRI, *La cultura francese nell'età della Restaurazione* (Adolfo Omodeo) — Rassegna della stampa — Disegni di Luigi Crisconio e di Omiccioli.

ISTITUTO POLIGRAFICO DELLO STATO G. C. - ROMA

Autorizzata dall' A. P. B.